

RICERCHE STORICHE

Rivista di storia della Resistenza reggiana

47/48

REGGIO EMILIA
Istituto per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione
1983

RICERCHE STORICHE

Rivista quadrimestrale
dell'Istituto
per la storia della Resistenza
e della guerra di Liberazione
in provincia di Reggio Emilia

ANNO XVI
N. 47-48 — DICEMBRE 1982

Comitato di Direzione
Luigi Ferrari
Annibale Alpi
Vittorio Parenti
Aldo Magnani
Mons. Prospero Simonelli
Gismondo Veroni

Direttore
Guerrino Franzini

Responsabile
Sergio Rivi

Comitato di Redazione
Renzo Barazzoni, Ettore Borghi,
Sereno Folloni, Sergio Morini,
Giorgio Boccolari

Segretario
Antonio Zambonelli

Amministratore
Bruno Caprari

DIREZIONE, REDAZIONE,
AMMINISTRAZIONE
Piazza S. Giovanni, 4
Telefono 37.327
c.c.p. N. 14832422
Cod. Fisc. 363670357
part. I.V.A. 36367-035-7

Prezzo del fascicolo	L. 2.500
Prezzo del fascicolo doppio	L. 3.000
Numeri arretrati il doppio	
Abbonamento annuale	L. 5.000
Abbonamento sostenitore	L. 10.000
Abbonamento benemerito	L. 20.000

La collaborazione alla rivista è fatta solo per invito o previo accordo con la direzione. Ogni scritto pubblicato impegna politicamente e scientificamente l'esclusiva responsabilità dell'autore. I manoscritti e le fotografie non si restituiscono.

Stampa
TECNOSTAMPA - Via F. Casorati, 15
Telefono 43.941 - 5 linee ric. Aut.

Editore proprietario
Istituto per la Storia della Resistenza
e della guerra di Liberazione
in provincia di Reggio Emilia

cod. fisc. 80011330356

Registrazione presso il Tribunale di
Reggio E. n. 220 in data 18 marzo 1967

SOMMARIO

ARMANDO SACCHETTI Fascismo reggiano e consenso: strumenti e organizzazioni	pag. 7
TIZIANA FONTANESI Il Convitto scuola Rinascita "L. Fornaciari" di Reggio Emilia	» 27
CESARE GRAZIOLI Valori e ideologia del cattolicesimo reggiano durante il fascismo	» 63

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

ANTONIO ZAMBONELLI Fascio e cattolici a Campagnola Emilia (1921-1927), documenti	» 85
---	------

NOTE E DISCUSSIONI

GUERRINO FRANZINI Su di una azione partigiana "dimenticata"	» 91
GIUSEPPE CARRETTI Precisazioni sulla Liberazione di Ligonchio	» 97

RECENSIONI

SERAFINO PRATI, <i>Volta e rivolta. Braccianti e cooperative dagli inizi del secolo agli anni settanta</i> (Giorgio Boccolari); ALDO MAGNANI, <i>Sessant'anni di un militante comunista reggiano</i> (Antonio Zambonelli); MARIO LASAGNI, <i>Gli anni del pane e della terra. Politica agraria e lotte contadine nel Reggiano ed a Campagnola E. dal 1945</i> (A.Z.); ANTONIO ZAMBONELLI, <i>Castellarano dal Fascismo alla Resistenza, 1919-1945</i> (Sergio Morini); G. CAMPANINI, P. FIORINI, <i>Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948</i> (Prospero Simonelli); ADA TOMMASINI DE MICHELI, <i>Armando racconta</i> (Guerrino Franzini); SANDRO SPREAFICO, <i>La chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi. 2 Il contro-Stato social-cattolico</i> (Cesare Grazioli)	» 101
---	-------

SEGNALAZIONI

GUIDO LAGHI, <i>Toponimi urbani di Russi - Odonomastica del territorio</i> ; GIANNINO DEGANI, <i>Provincia non provincia</i>	» 109
--	-------



DUE GRAVI PERDITE

PIO MONTERMINI (LUIGI)

La sua scomparsa, avvenuta il 7 gennaio scorso, ci impone il doveroso compito di ricordare la figura di questo prestigioso esponente della Resistenza reggiana.

Era in gioventù operaio panettiere e sin da allora legato al movimento clandestino antifascista quale aderente al PCI di Villa Rivalta.

Fu, pertanto, un perseguitato politico: il famigerato Tribunale Speciale fascista, con sentenza n. 120 del 23-10-1939, lo condannò a 8 anni di carcere per "Associazione comunista e propaganda sovversiva" (Cfr. Aula IV, p. 387).

Uscì dal luogo di pena con la caduta del fascismo. Salì in montagna nel novembre 1943, inviato dal suo Partito assieme al greco Michail Gurlas (che sarà poi notissimo col nome di Bari) per capeggiare un nucleo presso Cervarolo, con la prospettiva di dirigere i futuri distaccamenti garibaldini della Val d'Asta.

La sua formazione, nel febbraio 1944, fece vita in comune con quella modenese comandata da Rossi e poi da Barbolini. La unità reggiano-modenese partecipò a vari fatti d'arme e resistette bravamente agli attacchi delle truppe fasciste che si proponevano di soffocare sul nascere il "ribellismo".

Alla metà di marzo, la ormai grossa formazione venne divisa in tre Distaccamenti, uno dei quali fu messo agli ordini di Luigi ed ebbe modo di distinguersi subito. La notte sul 15, portatasi a Gatta, disarmò un posto di guardia della GNR (10 uomini), fece saltare un'arcata del ponte in muratura sul Secchia e, dopo una lunga e penosissima marcia sulla neve, raggiunse Cerrè Sologno, ove gli altri due distaccamenti erano da alcune ore impegnati in un aspro combattimento contro una compagnia di nazi-fascisti. L'arrivo della formazione di Luigi rincuorò i partigiani e demoralizzò i nemici sicchè tutti insieme, in un ultimo assalto, i reggiano-modenesi uscirono presto vittoriosi da quella prima prova in campo aperto.

Sempre col suo Distaccamento, intitolato al giovane "Gaetano Bedeschi" di Rivalta, caduto appunto a Cerrè Sologno, Luigi partecipò a varie azioni militari: il disarmo di un posto di avvistamento a Busana, l'assedio di Villa Minozzo, il vittorioso combattimento all'imbocco della Val d'Asta contro truppe

fasciste in rastrellamento, la presa di Ligonchio ecc.

Con la nascita del Corpo d'Armata Centro Emilia egli divenne dapprima Comandante di un battaglione, poi Comandante della XIII Brigata. Partecipò come tale ai combattimenti conseguenti al grande attacco scatenato dai tedeschi contro il territorio della "Repubblica di Montefiorino", dirigendo la difesa laddove era possibile, portando poi gli uomini sulle alture del M. Cusna, fuori da ogni pericolo di accerchiamento.

Ai primi di settembre, quando pareva imminente la calata verso Reggio, Luigi spinse tre Distaccamenti sulla pedemontana con l'ordine di sabotare ponti e strade, ma li ritirò poi sulla riva destra del Secchia, quando tramontò ogni speranza sullo sfondamento della "linea gotica" da parte degli Alleati.

Divenuto Comandante della 26^a Brigata Garibaldi "Franco Casoli", guidò i suoi circa 800 uomini nel difficilissimo autunno (messaggio Alexander), nella conseguente "pianurizzazione" -, nei combattimenti del gennaio '45 quando, per tre giorni, gli assalitori, furono assediati in Carniana dai suoi partigiani esposti al gelo che bloccava le armi e causava inenarrabili sofferenze fisiche.

La sua Brigata sostenne a Gatta, nel successivo marzo una insidiosissima e lunga pressione tedesca senza tuttavia cedere il caposaldo, e il 1° aprile, reagendo ad una improvvisa puntata notturna dei tedeschi, che erano riusciti ad incunearsi nel dispositivo di difesa, un Battaglione della 26^a prese parte alla controffensiva (Battaglia di Ca' Marastoni) accanto a reparti di Fiamme Verdi e ad altre forze che insieme ricacciarono gli attaccanti oltre il Secchia.

Negli ultimi giorni di lotta, Luigi impiegò alcuni distaccamenti contro tedeschi in ritirata sulla Strada del Cerreto, mentre il resto della 26^a marciava decisamente su Reggio, superando la resistenza nemica in periferia ed entrando in città nel pomeriggio del 24 aprile assieme ad altre forze, prima delle truppe alleate.

Luigi fu decorato al valore con la "Bronze Star" alleata e con la Medaglia d'Argento italiana.

Il suo, si direbbe il curriculum di un militare di razza uscito da scuole di guerra, o comunque di un combattente formatosi in uno dei vari fronti nel corso della seconda guerra mondiale.

Nulla di tutto questo. Luigi non aveva nessuna esperienza di guerra e conobbe mano a mano la guerriglia partecipandovi in prima persona, aiutato dal coraggio, ma soprattutto da un eccezionale buonsenso. Era l'amico fraterno dei suoi garibaldini, che lo seguivano e gli obbedivano unicamente per la illimitata fiducia che avevano in quell'uomo semplice, "alla mano", che scherzava volentieri, ma che mai avrebbe messo in pericolo la vita dei compagni di lotta, con azioni non meditate. Luigi, per il partigiano, era una garanzia di serietà operativa, di equilibrio, di calore umano, di altruismo. Vivere con Luigi, significava per tanti giovani, maturare politicamente e militarmente, - comprimere e combattere l'egoismo, divenire disponibili verso gli altri, mantenere con la popolazione rapporti correttissimi (fatti di aiuto reciproco) mantenere coi prigionieri un atteggiamento altrettanto corretto, anche se a volte, ma dopo il processo, dovevano essere fucilati.

Questi tratti positivi, diffusisi sin dall'inizio tra giovani che poi divenivano

a loro volta dirigenti di sempre nuove formazioni, diedero una impronta particolare alle forze partigiane della "zona libera" a sud del Secchia.

Verso la fine, Luigi fu nominato Comandante della 1^a Divisione "Garibaldi", da cui dipendevano le Brigate 26^a, 144^a e 145^a.

Dopo la Liberazione si trasferì a Parma, ove rivestì varie cariche (Organizzatore della CGIL, Presidente Provinciale dell'ANPI, membro della Segreteria del PCI, amministratore di una azienda municipalizzata ecc.).

Lo ha raggiunto la morte a 63 anni, troncando una vita ancora piena di interessi e di affetti.

Esprimiamo, in chiusura, le nostre commosse condoglianze alla moglie Laura Polizzi (Mirka), partigiana, che operò anche nel Reggiano, ed al figlio Aldo.

G.F.

IN RICORDO DI GIANETTO PATACINI

Il 24 novembre 1982, all'età di 56 anni, è deceduto improvvisamente Gianetto Patacini, socio del nostro Istituto.

Molti hanno già parlato e scritto di Lui in varie sedi, ricordando la Sua figura di uomo politico e di pubblico amministratore. Non staremo perciò, in questa sede, a ripetere cose già dette, anche se riteniamo necessario ricapitolare sinteticamente le tappe della Sua vita, che già da sole ci offrono l'immagine di una tipica figura di quella nuova classe dirigente che il movimento dei lavoratori reggiani ha saputo esprimere a partire dalla lotta di Liberazione. Nato il 28 marzo 1926 in una famiglia di mezzadri poveri, a Prato di Correggio, partigiano nelle SAP di San Martino in Rio dal 1944, dopo la Liberazione fu dirigente del Fronte della Gioventù e membro del Comitato federale del P.C. reggiano; funzionario di partito dal 1947, dirigente del sindacato provinciale mezzadri nel 1949, Sindaco di San Martino in Rio nel 1951, fu dal 1956 consigliere in seno all'Amministrazione provinciale, di cui divenne Vice presidente nel 1960.

Tra il 1969 ed il 1973 fu segretario della Federazione comunista reggiana; consigliere comunale a Reggio dal 1970 (e capo gruppo del P.C.I.), venne eletto consigliere regionale nel 1980.

La morte Lo ha colto mentre stava andando in porto quella legge regionale sul diritto allo studio alla cui elaborazione, come Assessore alla scuola-formazione professionale-mercato del lavoro, si era applicato con passione per lunghi mesi.

Alla Resistenza, ai suoi ideali, Egli rimase sempre legato non solo come ispirazione di fondo del suo essere dirigente politico e pubblico amministratore, ma anche per l'attenzione che riuscì a dedicare, nelle rare pause che gli consentivano i suoi molteplici impegni, a ricerche e studi su quel fondamentale nodo della nostra storia.

Ne sono scaturiti contributi come "I contadini reggiani dalle prime forme organizzative alla Resistenza", pubblicato in "Case di latitanza e Resistenza

contadina nel Reggiano”, edito nel 1975 dall’Amministrazione provinciale in collaborazione col nostro Istituto e col *”Cervi”*, o la biografia di Vasco Scaltriti, Ivan (suo compagno nella lotta partigiana, ucciso dai nazifascisti nel dicembre 1944), pubblicata nel ’75 dalla Sezione del P.C.I. di Villa Gazzata.

Al tempo della lotta armata in pianura ”non c’era tempo - ha scritto Patacini in premessa alla biografia di Ivan - per conservare note e documenti, ogni traccia, fosse pure un semplice foglietto, caduta nelle mani del nemico oltre che mettere in pericolo la vita del singolo militante poteva compromettere i suoi compagni di lotta”.

Ed era anche per questo che Patacini si dedicava, e pensava di dedicarsi sempre più in futuro, a ricostruire vicende della lotta partigiana in pianura, raccogliendo testimonianze in quel mondo contadino da cui proveniva ed a cui rimaneva legato.

”Uno di questi giorni, appena avrò un po’ di respiro - ci disse tante volte - vengo a trovarvi all’Istituto: voglio discutere di un progetto che ho in mente...”.

Si sapeva che avrebbe voluto, tra l’altro, ricostruire le vicende di S. Martino in Rio nel periodo in cui fu sottratto dai partigiani al governo repubblicano, ed ebbe di conseguenza una amministrazione ciellenistica per circa un mese prima della liberazione del territorio provinciale, unico esempio del genere in tutta la pianura reggiana.

Non potremo più discutere progetti di ricerca con Gianetto Patacini, col figlio di contadini poveri che aveva terminato la scuola alla 5^a elementare e che ha concluso la sua vita lavorando ad un progetto di legge sul diritto allo studio.

Dovremo però continuare a fare i conti, anche in quanto ricercatori, con la vicenda personale di uomini come Lui, uomini la cui storia ”come azione nel proprio tempo - ha scritto lo stesso Patacini - deve essere vista nel quadro dei rapporti sociali e politici di una data epoca, quella in cui hanno vissuto”. Nella rete di quei rapporti, nella costruzione travagliata della società nata dalla Resistenza, Patacini ha vissuto intensamente fino alla fine, lasciando un segno incancellabile ed un profondo rimpianto.

A.Z.

FASCISMO REGGIANO E CONSENSO: STRUMENTI E ORGANIZZAZIONI

Lo scritto che segue, è un brano della tesi "Fascismo e antifascismo: ideologie e classi sociali nella realtà reggiana", presentata dal giovane Armando Sacchetti alla Università di Bologna, nell'anno accademico 1979-80. Attraverso questo studio, fermamente ancorato alla documentazione del tempo ed alla più accreditata bibliografia successiva, portiamo anche noi il discorso sul fascismo, in questo periodo caratterizzato da una miriade di iniziative editoriali più o meno serie, legate al centenario della nascita di Mussolini.

1. Scuola, organizzazioni giovanili

Abbiamo già parlato della riforma scolastica del '23 in riferimento a Gentile che ne fu il promotore e al quale resta legato il nome; ma la politica educativa del regime trovava sviluppi ulteriori via via che esso si avviava a diventare sempre più totalitario e totalizzante ¹.

Per questo le concessioni fatte nei confronti della vecchia concezione scolastica liberale, ancora presenti nel testo gentiliano, vennero progressivamente superate nell'ottica di una piena fascistizzazione della scuola stessa, che diventava strumento di manipolazione delle coscienze, più che di educazione popolare.

Così gli elementi che caratterizzarono la pedagogia fascista diventarono sempre più la esasperata esaltazione patriottica del regime, una rilettura in chiave propagandistica della storia e della letteratura nazionale, la trasmissione di un'educazione militare e poi sempre più bellicistica ², l'abitudine al comando e alla venerazione dei propri superiori, dall'insegnante ai gerarchi, fino a Mussolini.

Articoli pubblicati sulla stampa locale in quel periodo, tendevano a presentare sempre più la scuola come palestra di educazione fascista, al punto da affermare che "l'unico pedagogista vivente in Italia oggi e il più grande degli ultimi tempi è Benito Mussolini" ³.

In quest'ottica il maestro e l'educatore diventavano sempre meno pedagogisti nel senso tradizionale del termine, e meno ancora trasmettitori di cultura:

¹ Sulla scuola nel periodo fascista, in generale, cfr. D. BERTONI JOVINE "La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri" Roma, 1958. pp. 252-389; G. RICUPERATI, *La scuola italiana e il fascismo*, cit. e ID., *La scuola nell'Italia unita*, in "Storia d'Italia", vol. V, tomo 2, *I documenti*, Torino, 1973 pp. 1695-1722; sulla realtà reggiana: L. IOFTI, *La politica del fascismo nelle istituzioni culturali e nella scuola (Reggio Emilia e provincia)*, Reggio Emilia, 1974.

² Cfr. PNF, *Il cittadino soldato*, (testi per i corsi di preparazione politica), Roma, 1936.

³ "Giornale di Reggio", 26/3/26: l'articolo, senza riferimenti espliciti, alludeva probabilmente anche alla attività di maestro elementare, svolta da Mussolini dopo conseguito il diploma magistrale; tra l'altro il futuro duce d'Italia ebbe il suo primo incarico di maestro supplente a Pieve Saliceto, frazione di Gualtieri, un comune della bassa reggiana, in cui insegnò fra il febbraio e il giugno del 1902: cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 20.

la loro funzione diventava, invece, sempre più quella di plasmare l'insegnamento sulle linee di sviluppo della propaganda politica del regime, in modo tale che gli obiettivi di fondo dell'insegnamento diventassero, sostanzialmente, quelli di "insegnare e più ancora educare all'amore di Patria, all'idea di lavoro, al concetto di unione delle varie classi sociali" ⁴.

In base a quest'ottica il fascismo si muoveva con l'istituzione del testo unico di Stato per la scuola elementare, nel 1929, che assieme all'utilizzo dell'insegnante nel senso sopra descritto e parallelamente alle organizzazioni giovanili, assumeva un compito preminente nella formazione del nuovo italiano, del "vero fascista" ⁵.

Con i patti lateranensi del '29 il fascismo si assicurava inoltre l'appoggio delle strutture ufficiali della chiesa cattolica in questa sua opera di irreggimentazione delle masse giovanili, pur dovendo pagare il prezzo dell'introduzione dell'insegnamento religioso obbligatorio in tutte le scuole pubbliche elementari e medie e riconoscere la possibilità di proliferazione alle scuole private gestite dal clero, il che rappresentò una contraddizione o per lo meno un elemento di disturbo e di concorrenzialità alla organizzazione dello Stato totalitario.

Non a caso il regime dovette scontrarsi duramente con le autorità religiose nel momento in cui pretese l'esclusività della organizzazione delle masse, in particolare quelle giovanili, quando sancì la soppressione, prima dell'organizzazione scoutistica sacrificata in favore del concordato, e poi della stessa Azione cattolica. Quest'ultimo fatto sollevò nel 1931 una grossa polemica tra fascismo e cattolici, con l'intervento dello stesso Papa, attraverso la famosa enciclica *Non abbiamo bisogno*, finché si giunse ad un accordo che permise la sopravvivenza della organizzazione cattolica, con la garanzia della sua più assoluta "apoliticità" ⁶.

Intanto nel 1930 veniva introdotto come obbligatorio l'insegnamento della "dottrina fascista dello Stato", mentre nelle scuole medie si dava inizio alla istruzione premilitare per i giovani ⁷.

Parallelamente alla scuola, il regime aveva istituito, a partire dal 1926, una serie di strutture organizzative e di inquadramento delle masse giovanili, quali l'Opera nazionale balilla (ONB) che inquadrava i ragazzi dagli otto ai diciotto anni; più tardi, nel 1930, venivano istituiti i Fasci giovanili di combattimento, che inquadravano i giovani dai diciotto fino ai ventuno anni, età minima per poter entrare a far parte del PNF: questo allo scopo di evitare "sbandamenti e dispersioni" per coloro che, compiuto il diciottesimo anno di età, non fossero entrati a far parte dei Gruppi universitari fascisti (GUF) ⁸.

⁴ "Giornale di Reggio", 6/10/27.

⁵ "Accanto all'ONB il corpo magistrale ha la funzione precipua di formare i nuovi cittadini, i veri saldi fascisti al cento per cento", scriveva "Il solco fascista" del 14/12/28.

⁶ P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, 1976, pp. 255-280.

⁷ L. IOTTI, *op. cit.*, pp. 17-20, da un articolo del "Solco fascista" dell'8/10/33, si legge: "Risuoينو i canti della Rivoluzione sulle bocche di tutti i premilitari e stiano a testimoniare che i soldati di domani hanno un solo pensiero, un solo desiderio: obbedire al DUCE, servire l'Italia e il Fascismo".

⁸ L. IOTTI, *op. cit.*, pp. 12-13; sempre dal giornale fascista: "Questi giovani cresciuti in clima fascista saranno degni dei compiti che li aspettano. La loro fede è pura, perchè nè calcolo nè interesse allignano nei loro cuori, perchè il dovere e il combattimento sono la loro divisa; il loro entu-

L'opera di irreggimentazione dei giovani e dei giovanissimi da parte del fascismo, raggiunse l'apice dopo il conflitto etiopico, quando, nel 1937, venne istituita la Gioventù italiana del littorio (GIL), che unificava l'ONB e i fasci giovanili, raggruppando ormai una generazione che, nata all'indomani del I conflitto mondiale, era cresciuta in pieno regime fascista e il cui motto fu da allora in poi: "Credere, Obbedire, Combattere"⁹.

Il 1937 fu anche l'anno in cui uscì *Il primo libro del fascista*, "un manuale a tutti accessibile - si legge nella presentazione - che contiene quanto è indispensabile conoscere circa la nostra Rivoluzione, il Partito, il Regime, lo Stato mussoliniano"¹⁰.

La pubblicazione, formata dalla sintesi, in forma catechistica e semplificata, dell'organizzazione del regime, era rivolta "ad ogni italiano" per il quale "l'ignoranza di tali basi della nostra esistenza di Nazione" era "inammissibile", per cui quella "guida" diventava "necessaria per la cultura dello spirito come per i quotidiani rapporti della esistenza"¹¹.

Attraverso questo libro, come pure nel successivo *Il secondo libro del fascista*, dedicato alla politica razziale, emergeva tutto il supporto pseudoideologico del regime e della sua pedagogia militaresco-bellicistica¹², basata sul fideismo cieco degli italiani nelle gerarchie e soprattutto nei confronti del duce, riassunto dal motto "Libro e moschetto, Fascista perfetto".

Commentando questi due libri, Romolo Runcini, scrive: "Il quadro ideologico di un'Italia "osannante, ordinata, operosa" nascondeva com'è noto, sotto il tratto autoritario dell'efficientismo militaresco, il simbolo della violenza. La prima, più insidiosa forma di violenza era quella delle parole"¹³.

Non a caso, infatti, il linguaggio del fascismo, e in particolare quello di Mussolini, svolse una funzione importante, come strumento di condizionamento delle masse e di diffusione di un'ideologia e di un costume tipicamente fascisti.

Apportando una continua manipolazione sul sistema linguistico, con la creazione di usi e norme standardizzate di comunicazione verbale e scritta, l'imposizione di determinati modelli grammaticali e stilistici da usare nelle varie forme di comunicazione e di diffusione delle idee, il fascismo cercava di creare modelli stereotipati di comportamento, una vera e propria forma di conformismo da utilizzare e diffondere a livello di massa.

Anche questi strumenti di tipo sociolinguistico erano supporti fondamentali per la affermazione di un "regime reazionario di massa"¹⁴.

siasmo è il più ardente e indomabile, il loro amore per il DUCE è immenso, perchè sanno che a Lui solo va il merito della rinata giovinezza della Patria", da "Il solco fascista", 8/10/33.

⁹ "Credere, Obbedire, Combattere. Ecco il trinomio che i giovani di ogni città e di Reggio fascista, nel nuovo anno di vita conserveranno scolpito nello spirito per quelle conquiste dell'avvenire ...", scriveva "Il solco fascista" dell'8/10/33.

¹⁰ PNF, *Manuale di educazione fascista*, (rist. anastatica), Roma, 1977, p. 25.

¹¹ P.N.F. *Manuale*, cit., p. 25.

¹² "I giovani fascisti *combattono* e combatteranno perchè il loro spirito ed il loro cuore sono stati affinati all'esercizio continuo della fede e della obbedienza", scriveva "Il solco fascista" dell'8/10/33.

¹³ PNF, *Manuale*, cit., p. 247.

¹⁴ Cfr. introduzione di L. Rosiello a LESO/CORTELAZZO/PACCAGNELLA/FORESTI, *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, 1977, p. 6.

Per citare alcuni esempi dell'intervento e delle modificazioni sociolinguistiche operate dal fascismo, basti pensare ai discorsi che Mussolini rivolgeva alle oceaniche adunate di popolo in piazza Venezia: non è necessario, crediamo, ricordare la retorica strabordante contenuta nei discorsi del capo del fascismo; più interessante ci sembra, invece, sottolineare la forma verbale e comunicativa, carica di elementi emotivi, "magico-rituali" diremmo con le parole di Leso, atti a trasportare l'attenzione delle masse di ascoltatori fuori dai canoni logici del pensiero razionale, per costruire, assieme agli altri rituali del fascismo (la coreografia delle cerimonie ufficiali, le divise militari, i gagliardetti, il saluto romano, ecc.) un'immagine dello stesso, altra da quella che oggi, con la distanza e il distacco di noi osservatori postumi, possiamo giudicare soltanto pietosamente e tragicamente ridicola ¹⁵.

Altri esempi di questo fenomeno si possono trovare scorrendo le "veline" per la stampa di regime ¹⁶; ancora, si possono sottolineare i divieti che il fascismo introdusse nell'uso di termini e parole di derivazione straniera, in linea con una logica autarchica anche in campo linguistico ¹⁷, ovvero l'introduzione del "voi" al posto del "lei", espressione "di più pura romanità" ¹⁸.

I risultati di questa manipolazione operata sul linguaggio, non solo a livello formale ma soprattutto come veicolatore di contenuti e di pensiero, emergevano in maniera estremamente evidente, scorrendo, ad esempio, i quaderni e i diari di bambini che frequentavano le scuole elementari, in particolare, verso la fine degli anni '30: conformismo, retorica, ideologia bellicista, esaltazione del "Duce", del "Re" e della "Patria", trionfo inscindibile, sono le costanti di una pedagogia e, di conseguenza, di un apprendimento scolastico che stava alla base della formazione mentale e culturale dei "nuovi italiani", plagiati dal fascismo ¹⁹.

Intanto, proprio in quel periodo di apogeo del regime, veniva nominato, nel 1936, ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai. Da allora in poi, il proprio impegno di "corporativista deluso" ²⁰, si rivolse verso la scuola, cercando di dare a questa un volto che rispondesse meglio alle esigenze della nuova Italia imperiale: di questo argomento si trovano diversi riscontri nelle pagine di "Critica fascista", che in quegli anni si occupò ampiamente della tematica scolastica ²¹.

Bottai fu sensibile, in particolare, a recepire quelle esigenze, che emergevano nel campo sociale ed economico, di una scuola sempre più rivolta alla preparazione tecnico-scientifica dei giovani, più che a quella di tipo umanistico-

¹⁵ Cfr. E. LESO, *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in LESO/CORTELAZZO/PACCAGNELLA/FORESTI, *op. cit.*, pp. 15-62.

¹⁶ Cfr. M. CESARI, *La censura nel periodo fascista*, Napoli, 1978.

¹⁷ "Grazie al Duce, i figli nostri non avran bisogno di ingozzarsi di inglese o di francese per farsi capire al di là delle Alpi. La nostra lingua sarà capita dovunque il legionario di Roma fissi le vittoriose insegne", scriveva "Il solco fascista" del 17/9/40.

¹⁸ "Il solco fascista", 14/8/38.

¹⁹ Cfr. G. BERTONE, *I figli d'Italia si chiaman balilla. (Come e cosa insegnava la scuola fascista)*, Firenze, 1975; cfr. anche art. del "Solco fascista", del 15/7/34, che riporta il tema di un balilla desideroso di "vedere" Mussolini "in carne ed ossa".

²⁰ G.B. GUERRI, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Milano 1976. p. 130.

²¹ G.B. GUERRI, *op. cit.*, p. 154.

letterario secondo il tradizionale indirizzo gentiliano; egli comprendeva, insomma, i mutamenti che si stavano producendo in un paese che, da prevalentemente agricolo, si stava progressivamente industrializzando, anche se poi questa industrializzazione era trainata in particolare dai settori di produzione bellica e nonostante la demagogia ruralista fosse ancora uno dei cardini della propaganda di regime.

Il suo impegno fu rivolto perciò alla trasformazione di una scuola dai caratteri idealistici, in una scuola di stampo attivistico, cercando di abbinare sempre più la preparazione tecnica alla pratica professionale vera e propria: non a caso uno dei propositi primi sottolineati in quel documento che fu la sintesi di queste ipotesi teoriche, *La carta della scuola*, era proprio quello di introdurre il lavoro pratico nell'insegnamento scolastico.

Un altro elemento di fondo che caratterizzava quel documento, era il tentativo di unificare la media inferiore in scuola media unica. L'ottica di Bottai, insomma, era ancora una volta, da un lato, quella di unire sempre più la società civile attorno al fascismo, dall'altro, di rinvigorire e rinnovare la classe dirigente italiana: "rinnovare la propria aristocrazia - scriveva sul suo diario - sostituendo alle antiche gerarchie rigide, le gerarchie dell'ingegno, del lavoro"²².

In realtà dei buoni propositi contenuti nella *Carta della scuola*, del resto redatta nel '39 proprio alla vigilia del conflitto mondiale, ben pochi furono messi in pratica e trovarono una reale applicazione: la scuola rimase ancora una scuola di classe, alla quale si accedeva nei vari organi e gradi secondo la propria provenienza sociale, e, in osservanza alle esigenze autarchiche e belliche del momento, accentuò il suo carattere fondamentalmente nazionalistico, fino addirittura all'introduzione dell'educazione antisemitica tra le materie d'insegnamento.

Sulla realtà della scuola reggiana nel periodo fascista non abbiamo a disposizione materiali e fonti particolarmente significativi: se si escludono gli articoli pubblicati sulla stampa locale e riguardanti la scuola più in generale, gli unici materiali consultabili sono gli annuari scolastici dei vari istituti cittadini²³.

Gli annuari, che erano praticamente bilanci dell'attività scolastica svolta anno per anno nei vari istituti e resi obbligatori da una legge dello Stato, nella loro stesura non uscivano, come è facile immaginare, dai binari del conformismo burocratico, imperante in quegli anni nel mondo della scuola; questo era accentuato inoltre dalla legislazione fascista che, tra l'altro, prevedeva per gli insegnanti l'obbligo del giuramento di fedeltà al regime e che affidava ai presi-

²² D. BERTONI JOVINE, *op. cit.*, p. 387.

²³ Annuario del Regio Istituto Magistrale "Principessa di Napoli" di Reggio Emilia" aa.ss. 1923-24; 1924-25; 1925-26; 1927-28; 1928-29; 1929-30; 1930-31; 1931-32; 1933-34.

Annuario del Regio Istituto Tecnico "Angelo Secchi" di Reggio Emilia" (ragioneria e agrimensura): a.s. 1925-26.

Annuario della regia Scuola Tecnica "Filippo Re": aa.ss. 1922-23; 1923-24; 1924-25; 1925-26; 1926-27; 1927-28.

Annuario del Regio Liceo - Ginnasio "Lazzaro Spallanzani": aa.ss. 1922-23; 1923-24; 1924-25; 1925-26; 1926-27.

di compiti di vigilanza e di controllo di tipo poliziesco sui docenti che lavoravano nei rispettivi istituti.

In questo senso quelle pubblicazioni erano tutto sommato uno specchio abbastanza fedele di una realtà che mostrava il corpo insegnante reggiano, nella sua quasi totalità e con pochissime eccezioni, completamente allineato con le direttive del regime: "Molti misero la loro cultura al servizio del potere politico - scrive Leda Iotti - altri continuarono il loro lavoro mantenendo un minimo di dignità e di obiettività, ma chiudendosi in sé stessi delusi, forse anche scontenti di non trovare in sé la forza morale per ribellarsi"²⁴.

In fondo il fascismo, probabilmente, non aveva faticato nemmeno troppo per accattivarsi l'appoggio del corpo insegnante, facendo leva sul senso di corporativismo e di conservazione presente in esso dal periodo prefascista e adattandolo abbastanza bene alle proprie esigenze, per lasciare poi in eredità alla società postfascista, una struttura scolastica che ancora sta cercando, oggi più che mai, la sua collocazione e la sua corrispondenza ai bisogni reali del paese.

2. I Gruppi Universitari Fascisti (G.U.F.)

Nel campo scolastico o più precisamente parascolastico, un fenomeno certamente importante fu quello legato allo sviluppo del dibattito, politico e culturale, che coinvolse i giovani aderenti ai Gruppi universitari fascisti (GUF).

Indagando sulla stampa giovanile pubblicata a cura dei vari GUF in tutt'Italia, durante gli anni '30, emerge con una certa chiarezza quella tendenza ad interpretare ancora il fascismo prevalentemente come "rivoluzione sociale", mantenendo sempre un discorso critico e assumendo un atteggiamento di "sinistra" all'interno di quel regime che, nonostante il proprio totalitarismo, seppe dare spazio, almeno formalmente, a queste continue spinte innovative presenti fra le giovani generazioni: basti pensare ad una rivista come "Critica fascista" prima e a "Primato" poi, alla proliferazione delle varie riviste e giornaletti dei GUF, alle pagine lasciate a disposizione dei giovani nella stampa di regime²⁵.

Anche sul quotidiano fascista reggiano, comparve periodicamente, a partire

²⁴ L. IOTTI. *op. cit.*, p. 10; nello stesso testo, sempre a p. 10, Leda Iotti, fornisce anche il breve elenco di quegli insegnanti che restarono, nella memoria dei propri allievi, come non conformisti; altri giudizi sulla realtà reggiana nel mondo della scuola si trovano in Istituto per la Storia della Resistenza di Reggio Emilia (d'ora in poi I.S.R. - RE), *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1974, p. 14 e segg.

²⁵ Marina ADDIS SABA, nel suo saggio *Gioventù italiana del littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, 1973, scrive: "...la realtà in cui questi giovani furono gettati a vivere fu il fascismo ormai affermato come regime ... che nel momento in cui questa generazione cominciava a guardare e a comprendere il mondo viveva il suo trionfalistico momento, culminato nella conquista dell'Impero; ... si constata che vi fu innanzitutto intorno a loro la congiura del silenzio e che il fascismo manifestò intera la propria vocazione totalitaria occupandosi con consueta scaltrezza della educazione della gioventù ..." e conclude: "Attraverso l'esame dei giornali del GUF si può comprendere che la stampa dei giovani fu la più larga di quelle aperture operate ad arte per persuadere ed integrare i giovani" (pp. 51, 54-55); sull'argomento cfr. anche I. PACCA-GNELLA, *Stampa di Fronda "Il Bò" tra Guf e Curiel*, In LESO/CORTELAZZO/PACCA-GNELLA/FORESTI, *op. cit.*, pp. 83-110.

dal 1935, una pagina dedicata al GUF locale "Amos Maramotti", pagina di un certo interesse per il dibattito politico e culturale che vi è riportato, data la piattezza e il trito conformismo presente nelle altre pagine, per lo più di cronaca locale e di retorica esaltazione del regime e delle sue opere ²⁶.

Così, in quelle pagine, si dava spazio a dibattiti sui problemi del corporativismo ²⁷, sul ruolo dei giovani nel fascismo ²⁸, sull'arte ²⁹, sul razzismo ³⁰, e in certi casi gli interventi assumevano anche toni polemici contro la burocratizzazione e soprattutto il fenomeno clientelare e i personalismi presenti negli organismi pubblici ³¹.

Questo dibattito tra le giovani generazioni venne favorito anche da quegli importanti appuntamenti annuali che furono, a partire dal 1934, i Littoriali della cultura e dell'arte, preceduti da quelli dello sport, già in vigore da alcuni anni, e seguiti da quelli del lavoro, nel 1936.

Questi momenti di incontro tra giovani venuti da ogni parte d'Italia, che nello spirito del regime volevano essere un momento di celebrazione e di solenne esaltazione del consenso giovanile nei propri confronti, divennero anche, però, un'occasione di circolazione delle idee e delle inquietudini anticonformiste, verso uno Stato sempre più retoricamente grossolano e celebrativo più che innovativo e rivoluzionario, come ancora cercava di far trasparire dalle proprie parole d'ordine: così quei giovani che il fascismo aveva cercato di crescere e allevare, secondo il proprio spirito, come perfetti fascisti del futuro, "se li trovò, in larga e significativa misura, nonostante l'abbandono dei vecchi e il cattivo esempio degli adulti, o fascisti critici o afascisti, o avversari decisi se non sempre dichiarati" ³².

Non a caso molti giovani che parteciparono ai littoriali ³³ o scrissero sui giornali e le riviste fasciste, furono più tardi tra le fila dell'antifascismo militante durante la Resistenza e nel dopoguerra.

In effetti, come afferma Asor Rosa, in quegli anni, coloro che, rifiutando l'ottica del pensiero liberale, avessero voluto svolgere attività politica e culturale a livello di massa dovevano necessariamente passare attraverso le strutture del regime; è fra questi giovani perciò che dovevano emergere le maggiori figure del successivo antifascismo militante, più che fra gli eredi diretti della tradizione intellettuale liberale ³⁴.

Nonostante lo sforzo del fascismo per irreggimentare le masse ed affrontare il conflitto bellico in maniera compatta, che si esprimeva anche negli appelli ai

²⁶ Tra l'altro mancava la 3^a pagina dedicata alla cultura.

²⁷ "Il solco fascista", 25/4/37.

²⁸ *Ibidem*, 14/3/37.

²⁹ *Ibidem*, 25/4/37.

³⁰ *Ibidem*, 14/8/37, 29/1/39, 31/3/39.

³¹ "Il solco fascista", 21/1/40.

³² R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo, contributo alla storia di una generazione*, Milano, 1976, p. 12: in questa affermazione Zangrandi riassume un po' tutto il senso del suo libro, che si presenta come testimonianza di una realtà storica personalmente vissuta.

³³ Cfr. R. ZANGRANDI, *op. cit.*, pp. 538-589: elenchi dei partecipanti alle fasi nazionali dei littoriali.

³⁴ A. ASOR ROSA. *La cultura*, cit., pp. 1576-1577.

giovani ³⁵, quel dibattito apertosi in seno alle giovani generazioni non calò, ma anzi crebbe di intensità e vigore, portando un contributo non secondario al crollo della dittatura fascista.

Fu proprio in quegli anni di conflitto bellico, infatti, che un uomo come Bottai sentì l'esigenza di un'ennesima operazione trasformistica nei confronti degli intellettuali italiani, ed in particolare dei giovani intellettuali, con l'apertura della rivista "Primato", per cercare e ritrovare quel "coraggio della concordia" che era indispensabile per permettere la sopravvivenza e un impulso nuovo al fascismo ³⁶; quel fascismo al quale Bottai si sforzava (e del resto in questo senso si era mosso in tutto il ventennio precedente) di dare un volto che superasse la diretta e immediata identificazione con la figura "mitica" di Mussolini, nel senso di offrire una continuità a quel regime che negli ultimi anni si era trasformato in una tronfia e drammatica dittatura personale di un solo uomo ³⁷.

E' in quegli anni di conflitto bellico che anche a Reggio, nel dicembre 1942, nacque una rivista, "Temperamento", redatta inizialmente in modo autonomo da un gruppo di studenti del liceo classico cittadino, e poi diventata organo ufficiale del GUF reggiano ³⁸.

Nonostante il quotidiano fascista avesse salutato la rivista con la solita retorica propagandistica ³⁹, sfogliando le pagine di "Temperamento" è possibile trovare quello spirito critico presente nelle giovani generazioni studentesche in quegli anni, tra le quali, seppure confusamente ed in maniera ancora non completamente cosciente, affiorava l'esigenza di affrontare lo studio e la cultura scolastica, uscendo dagli schemi precostituiti e dal tritume retorico preconcepito istituito dal conformismo fascista.

La rivista, che esprimeva nei suoi editoriali critiche anche pesanti contro la stampa ufficiale di regime e gli ambienti cittadini ⁴⁰, trattava argomenti di va-

³⁵ "I nostri vent'anni saranno sufficienti a darci la sveglia, ogni qualvolta la critica e la discussione, che sono utili, rischiano di ritardare o di intralciare l'azione che è necessaria", scriveva "Il solco fascista" del 10/11/40.

³⁶ Cfr. "Primato" 1940-43 (antologia) a c. di L. Mangoni, Bari, 1977.

³⁷ *Ibidem*, pp. 389 e 392.

³⁸ CFR. A. ANDREOLI / L. AVELLINI / A. BATTISTINI / C. BRAGAGLIA / M. ERMILLI / E. RAIMONDI, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, in *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. IV, Bari, 1976, pp. 62-65; la vicenda della rivista viene ricordata anche da G. DEGANI in *Sugli appennini nevica*, Reggio Emilia, 1948, in cui scrive: "... il programma di quel primo numero era un appello a quei giovani che pensavano e non ragionavano conformisticamente. Non v'era in loro una coscienza politica formata, ma gli scritti apparivano come lo sfogo ad uno stato di disagio per le condizioni spirituali in cui vivevano" (p. 48); Dopo il numero di saggio uscito nel dicembre del '42 e distribuito ad una cerchia ristretta di persone, le pubblicazioni ricominciarono con il n. 1 all'inizio del 1943, come organo ufficiale del GUF, e con il n. 2-3 dell'aprile-maggio successivi, che fu anche l'ultimo (e l'unico superstite che è ancora possibile consultare presso lo Istituto storico della Resistenza reggiana).

³⁹ "E' nato "Temperamento", rivista del Guf dedicato ai combattenti. Sono alla ribalta dieci giovani camerati. "Ai camerati alle armi pei quali abbiamo pensato ed operato dedichiamo queste nostre pagine".

Così infatti è scritto nella presentazione. L'idea nobile e generosa non ha bisogno di commento"; da "Il solco fascista", 8/5/43.

⁴⁰ "Si teme cioè che noi organizzando una conferenza si passi davanti a un qualunque benemérito ente cittadino, organizzando una mostra si tenga inoperoso un altro non meno qualunque comitato fondato magari nel 1848, scrivendo come a noi piace scrivere si offendano sacri principi di chissà quale teoria", RED., *Questi ragazzi*, in "Temperamento", n. 2-3, aprile - maggio 1943,

rio genere, da quelli d'ordine filosofico ⁴¹, a quelli giuridici ⁴², alla letteratura ⁴³, a quelli sull'arte ⁴⁴, di critica cinematografica ⁴⁵ e di teatro ⁴⁶.

La rivista, che si chiudeva con un consuntivo delle attività promosse e attuate dal gruppo di studenti che le faceva capo ⁴⁷, concludeva, a commento delle attività future che si proponeva di attuare, con un appello non dissimile certo a tanti altri presenti in quel periodo nel mondo intellettuale giovanile ed emergenti soprattutto in una rivista come "Primato": "... "Temperamento" intende accogliere nelle sue pagine ... tutti coloro che liberatisi dai vietati schemi provinciali, ritengono che anche Reggio intellettuale debba inserirsi finalmente su un piano attivo e vitale nelle feconde correnti della moderna cultura italiana" ⁴⁸.

Parafrasando le parole di Zangrandi, di questo "lungo viaggio dentro la nebbia", tra le giovani generazioni abbiamo nella storia nazionale testimonianze esemplari: si pensi soltanto a figure come Carlo Rosselli ⁴⁹, Giaime Pintor ⁵⁰, Eugenio Curiel ⁵¹, Delio Cantimori ⁵², Silvio Trentin ⁵³, per

p. 1; controbattendo le critiche mosse nei propri confronti, soprattutto il paternalismo di certa stampa di regime, si affermava che la propria non era "penna rivistaioia, ma penna fustigatrice, abbastanza fustigatrice per i piccoli e i grandi babbi", VIT., *I piccoli babbi*, Ivi, p. 3.

⁴¹ art. di KORES, *La presenza e la storia*, Ivi, p. 3, di carattere antiidealistico, che si concludeva con l'invito che suonava quasi a monito, a scegliere con orientamenti diversi, nuovi cammini, anche se "non sempre limpidi e visibili fino alla loro ultima pietra miliare ... essere fuori del mondo o esistere nel mondo e nella storia. L'imperativo si fa ogni giorno più chiaro: impegnarsi. Questo non è un comandamento politico; è ... il nostro singolo dovere di uomini".

⁴² art. di T. CECCHINI, *Il nuovo codice civile. La proprietà*, in "Temperamento" cit., pp. 8-10, in cui veniva sottolineata la commistione tra privato e pubblico nel concetto di proprietà introdotto dal legislatore italiano, secondo la concezione corporativa fascista.

⁴³ Art. di R. MACCHIONI, *Le antitesi di Cardarelli*, Ivi, pp. 19-20; C. BEDOGNI A. COLANTUOMO, *Silvio D'Arzo uno e due*, Ivi, pp. 12-13; sull'esordiente scrittore reggiano; VITTORIO (V. Cavicchioni), *Diego Calcagno*, Ivi, pp. 21-22, garbata presa in giro del mondo poetico di Calcagno, della sua vaghezza e mancanza di presa sul reale; infine G. PANTALEONI, *Trifoglio critico*, in "Temperamento" cit., pp. 4-6, con le recensioni a Papini, *L'imitazione del padre*, alla ristampa del Croce, *La Poesia*, e le *Terze pagine stravaganti* di Pasquali.

⁴⁴ Art. di E. SALVARANI, *Razionalità dell'arte*, Ivi, p. 17, anche questo di sapore antidealistico.

⁴⁵ Art. di R. ROMOLI, *Falsi indirizzi del cinema italiano*, Ivi, pp. 23-24, dove emergeva quella esigenza di recupero della "realtà", contro i pesanti pericoli del formalismo fine a sè stesso, negatore di "tutto ciò che ha sapore di realtà: l'attuale, il reale; l'uomo nelle sue vicende giornalieri"; cfr. anche A. PERUZZI, *Il cinema come interpretazione della realtà*, Ivi, pp. 28-29.

⁴⁶ Art. di R. VALLI, *Schiaffi nel buio*, in "Temperamento", cit., pp. 25-26, che attaccava le critiche teatrali del "Solco fascista", superficiali e squallide, ribadendo la esigenza di una rinascita del teatro, tra l'altro profondamente mortificato, nelle sue espressioni più valide, dalla continua retorica fascista.

⁴⁷ "... tra i giovani che avevano fondato e collaborato a quella rivista - ricorda Degani - vi erano Giovanni Pantaleoni, Eugenio Salvarani, iscritti poi al partito socialista, Vittorio Cavicchioni e Carla Bedogni, iscritti dopo la liberazione al partito comunista, Romolo Valli e Alberto Peruzzi", in I.S.R. - RE, *op. cit.*, p. 25.

⁴⁸ *Attività culturali*, in "Temperamento" cit., p. 30.

⁴⁹ Cfr. C. ROSSELLI, *Scritti politici e autobiografici*, Napoli, 1944; N. TRANFAGLIA, *Carlo Rosselli dall'interventismo a "Giustizia e Libertà"*, Bari, 1968; F. CATALANO, *La generazione degli anni '40*, Milano, 1975, pp. 7-31.

⁵⁰ Cfr. G. PINTOR, *Il sangue d'Europa*, a.c. di V. Gerratana, Torino, 1965; F. CATALANO, *op. cit.*, pp. 99-116.

⁵¹ Cfr. E. CURIEL, *Scritti 1935-1943*, Roma, 1973; E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, 1974, pp. 245-288; F. CATALANO, *op. cit.*, pp. 49-98.

⁵² Cfr. E. GARIN, *op. cit.*, pp. 171-213; M. CILIBERTO, *Intellettuali e fascismo. Saggio su Delio Cantimori*, Bari, 1977.

⁵³ Cfr. S. TRENTIN, *Scritti inediti, testimonianze e studi*, Parma, 1972; N. BOBBIO, *Ricordo di Silvio Trentin*, Venezia, 1955; F. CATALANO, *op. cit.*, pp. 33-47.

non parlare di Vittorini, Pavese e tanti altri, cresciuti, anche e soprattutto, all'ombra della "scure del fascismo".

Questa loro presa di coscienza della natura classista e antipopolare della dittatura fascista, li portò per lo più a scelte di militanza e di lotta a fianco della classe operaia, che si concretizzarono per i più nella adesione al partito comunista, alla lotta partigiana con il sacrificio anche della propria vita e, successivamente, per coloro che sopravvissero, all'opera di ricostruzione morale e, soprattutto, culturale dell'Italia postfascista.

A Reggio, una vicenda esemplare di questa maturazione antifascista e del successivo approdo al pensiero marxista, fu quella di Giannino Degani ⁵⁴.

La sua formazione di matrice sostanzialmente idealistico-crociana, derivata dagli studi in giurisprudenza, venne messa in discussione dall'incontro con una serie di personaggi dell'ambiente intellettuale antifascista reggiano in un primo tempo, e poi, in particolare, con il contatto di alcuni militanti del partito comunista clandestino.

Dalla lettura e dalla riflessione sui testi e gli autori del pensiero marxista nacque il suo impegno anticonformista prima, e via via sempre più apertamente di resistenza e opposizione al fascismo ⁵⁵, attraverso il proprio concreto contributo al lavoro clandestino, soprattutto diretto agli ambienti intellettuali reggiani e delle province limitrofe, organizzando attorno a sé un gruppo di intellettuali antifascisti, che parteciparono poi, anche come dirigenti, alla futura lotta di Liberazione.

Degani collaborò anche, su espressa richiesta del comitato di redazione, che del resto conosceva i suoi connotati di antifascista, a "Temperamento" ⁵⁶, di cui comprese chiaramente l'importanza come palestra di discussione e crescita anticonformista e antifascista.

3. La stampa

La stampa fu uno dei principali mezzi di trasmissione di idee e soprattutto di conformismo adottato dal fascismo nella sua opera di coercizione mentale: non a caso Mussolini proveniva dall'esperienza giornalistica e uno dei primi strumenti di diffusione delle proprie idee e programmi fu appunto il giornale "Il popolo d'Italia", poi organo ufficiale del fascismo al potere ⁵⁷.

⁵⁴ Cfr. G. DEGANI, *Sugli appennini nevica*, cit. e I.S.R. - RE, *op. cit.*, pp. 21-25.

⁵⁵ "Mi trovavo ad avere abbandonato ciò che costituiva l'unico patrimonio - dirà nel suo libro - senza averne ancora uno nuovo saldo e pensavo di dovere acquistare una vera cultura attraverso gli studi di tutti gli autori del socialismo e del comunismo.

Permaneva ancora in me il pregiudizio comune a molti intellettuali che arrivavano al Partito, che per essere comunista si debba conoscere tutti gli scritti socialistici e comunistici, pregiudizio di natura intellettuale che io superai diventando militante.

Così sentii che nella attività per il Partito, si andava formando una coscienza nuova in me... L'antifascista borghese vedeva con commossa sorpresa nascere in sé l'uomo comunista da un contesto di pensiero e di azioni", da G. DEGANI, *op. cit.*, p. 42.

⁵⁶ Con lo pseudonimo di HUMUS, scrisse un articolo dal titolo *Disegni di Van Gogh*, in "Temperamento", n. 2-3, aprile-maggio 1943, pp. 15-16.

⁵⁷ In generale, sulla stampa in periodo fascista, cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, 1973; Ph. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e*

Preceduti da diversi fogli interventisti e combattentistici, anche nel reggiano, agli inizi degli anni '20, comparvero diverse testate di ispirazione fascista.

"All'armi", settimanale "organo dei fasci di combattimento della Provincia di Reggio Emilia", uscì con il primo numero di saggio il 16 aprile del 1921, continuando le pubblicazioni fino al 7 maggio 1922; nel 1923 uscì "Rinascita", "giornale fascista" a periodicità settimanale: continuò le pubblicazioni fino al 20 luglio 1924⁵⁸; sempre tra il 1923 il '24 fece la sua comparsa anche un foglio fascista espressione dell'ala più intransigente e violenta del fascismo manganellore, "Drèt per drèt", il cui sottotitolo suonava, minacciosamente, "rimedio sovrano per crappe social-pipi-comuniste ed affini!"⁵⁹; nel 1925 uscì "L'intransigente", "settimanale di propaganda del Fascio Reggiano di Combattimento"⁶⁰.

Intanto, parallelamente al fiorire di questa stampa fascista dalle varie accentature ma dai comuni caratteri di violenza e di prevaricazione antidemocratica⁶¹, le squadre di picchiatori compivano numerosi assalti e scorrerie alle sedi dei giornali non fascisti e bastonavano diversi giornalisti antifascisti.

A Reggio, in particolare, la redazione e la tipografia dove si stampava "La Giustizia", quotidiano socialista, subirono diversi assalti, fino alla loro completa distruzione nell'aprile del 1921: un anno dopo il quotidiano venne trasferito a Milano, dove divenne l'organo nazionale del socialismo riformista.

"La Giustizia" settimanale, continuò invece le pubblicazioni fino al 30 settembre 1925, quando, dopo sequestri di alcuni numeri e diversi spazi bianchi lasciati dalla censura, ne venne decretata la chiusura definitiva, in conseguenza delle nuove disposizioni restrittive in materia di stampa emanate dopo il primo attentato a Mussolini; disposizioni del resto precedute già da diverse circolari e normative che limitavano la libertà di stampa e sottoponevano i periodici a continui tagli censori, seguite di lì a un anno dalle legge eccezionali, conseguenti all'attentato di Anteo Zamboni⁶².

Il settimanale cattolico reggiano, "L'Era Nuova", sopravvisse invece più a

mass media, Bari, 1975, pp. 173-224; *Eia, eia, eia, àlà. La stampa italiana sotto il fascismo: 1919-1943*, a c. di O. Del Buono, Milano, 1971.

⁵⁸ Il giornale, che rappresentava un po' lo strumento di riflessione teorica e politica del fascismo reggiano, nello articolo che sanciva la sua chiusura, dichiarava: "Allo scopo di rendere più consoni il giornale alle esigenze del momento e del Partito, tenuti in considerazione i bisogni della nostra Provincia, e attendendo le nuove disposizioni che dovranno essere emanate dal prossimo Consiglio Nazionale del PNF, sospendiamo temporaneamente le pubblicazioni di "Rinascita" ("Rinascita", n. 29, 20/7/24): fervente esempio di disciplina fascista!

⁵⁹ In un'altra pagina, il giornale si definiva: "Giornale umoristico-gogliardico che esalta l'uso del "santo manganello", da "Drèt per drèt", n. 1, 1923.

⁶⁰ Nell'editoriale che apriva il 1 numero dal titolo *Siamo estremisti*, si legge: "Nel partito Nostro si ubbidisce senza discutere ... Il fascista che non ha la sensazione di essere protetto dal partito, si difende da sè, con le armi ... noi siamo certi che ogni problema di vita cittadina, ogni questione sociale ha una sua soluzione fascista ... Attuare l'avvento di queste soluzioni è il nostro estremismo... Qualcuno dei benpensanti inorridisce e taluno vuole demolirci chiamandoci criminali. Le parole dei castrati, come le azioni, non hanno mai recato effetto alcuno", da "L'intransigente", n. 1, 15/3/25.

⁶¹ Oltre ai periodici cittadini, diverse altre pubblicazioni fasciste fecero la loro comparsa in tutta la provincia reggiana, come ad esempio, per citarne uno dei più noti, "Scandiano fascista" (1925-26).

⁶² Cfr. E.R. PAPA, *op. cit.*, p. 300 e M. CESARI, *op. cit.*, p. 19.

lungo, continuando le sue pubblicazioni fino al 19 luglio 1929 ⁶³, quando il fascismo, stipulato ormai l'accordo con la santa sede nel febbraio dello stesso anno, si sentì pronto a dare un nuovo giro di vite nel senso di una ulteriore irreggimentazione nel campo della stampa; del resto, il giornale cattolico, nonostante il proprio redattore capo fosse stato aggredito da un picchiatore fascista ⁶⁴, non aveva mai fatto opera di aperto antifascismo, cercando piuttosto di salvare alcuni principi di carattere morale e professando, soprattutto negli ultimi anni, quella apoliticità che doveva diventare una costante nell'opera quotidiana di molti cattolici sotto la dittatura fascista.

Intanto il fascismo, ormai consolidatosi al potere, dopo il 1925, cercò di dare alla stampa un volto il più uniforme e conformista possibile, facendo propria o obbligando con le proprie leggi, anche quella stampa nazionale e locale, indipendente, che, pur non facendo capo a partiti o formazioni politiche antifascisti, aveva mantenuto aperto spazi di dibattito e di discussione democratica sulle proprie pagine ⁶⁵.

Anche a Reggio abbiamo un esempio di questa progressiva fascistizzazione di quella stampa che si proclamava indipendente.

Fu il caso del quotidiano il "Giornale di Reggio". Questo, pur mantenendo ancora agli inizi degli anni '20, il sottotitolo di "quotidiano liberale", appoggiò sin dall'inizio l'avvento del fascismo, dato che i finanziamenti al giornale e il suo spirito antisocialista provenivano da quegli stessi ambienti agrari che promuovevano e finanziavano concretamente le squadre di camice nere della provincia, e che ebbero un ruolo fondamentale nel successo e nella affermazione di quel movimento squadristico, garante, inizialmente, dei loro interessi più immediati di fronte alle rivendicazioni e alle lotte bracciantili e contadine.

Per questo, quando il quotidiano continuò a difendere gli interessi più propriamente particolari dei settori agrari, contro gli ambienti industriali e, soprattutto, contro il fascismo ufficiale che si faceva stato, il regime non tardò ad accaparrarsene la proprietà, acquistando il giornale alla fine del '24, modificandone il sottotitolo da "quotidiano liberale" in "quotidiano politico" e poi, all'inizio del '26, in "quotidiano fascista".

Il "Giornale di Reggio" sopravvisse comunque fino agli inizi del 1929, quando cessò le pubblicazioni, lasciando come unico quotidiano ufficiale del fascismo reggiano, "Il solco fascista", a conferma delle ulteriori pesanti re-

⁶³ Pur avendo dovuto modificare il suo titolo in "Azione Cattolica", dall'inizio del '29.

⁶⁴ Il settimanale cattolico usciva, il 27/1/24, con il seguente titolo a tutta pagina: "Il redattore capo dell' "Era Nuova" aggredito per la campagna antipornografica iniziata dal nostro giornale".

⁶⁵ V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pp. 336-339; sul "nuovo concetto di libertà di stampa" affermato dal fascismo, basta riflettere sulle seguenti considerazioni: "La legge fascista, disciplinando la stampa periodica, ha creato quella effettiva libertà di stampa (la sola possibile), che consiste nell'affrancamento della stampa dalla soggezione agli interessi particolari.

In Italia la stampa è perfettamente libera, perchè non può essere strumento degli interessi di un privato, o di una azienda, o di un gruppo finanziario. Nessun'altra concezione della libertà di stampa è ammissibile. La devozione della stampa allo Stato non può essere considerata come menomazione di libertà, perchè corrisponde ad un dovere generale, indiscutibile, a un interesse collettivo altrettanto assoluto", da PNF, *La cultura fascista*, Roma, 1936, p. 53.

strizioni imposte dal regime alla libertà di stampa ⁶⁶.

Durante tutti gli anni '20, nonostante la crescente fascistizzazione della stampa, nel Reggiano videro comunque la luce alcune riviste e periodici che, pur nella diversità di orientamenti e nella spesso breve durata, mantennero vivo un certo dibattito e uno spirito anticonformistico, se non sempre apertamente antifascista.

Alcune, come "La Provincia di Reggio" (1922-29), "La Favilla" (1924-25), "La scolta letteraria" (1924-25) e qualche giornale satirico ("La perpetua", 1927; "Il pappagallo", 1927-28), raccolsero nelle loro redazioni e fra i collaboratori, ex fascisti dissidenti, intellettuali e artisti di spirito antifascista, esponenti del partito popolare o socialisti che, dalla soppressione della loro stampa, non avevano altro terreno di dibattito politico o culturale che quelle pagine, ben presto anche loro, con il finire degli anni '20, messe definitivamente a tacere.

Si assisteva così, con l'inizio degli anni '30 e per tutta la durata di quel decennio, ad un silenzio pressochè totale, alla mancanza di un qualsiasi dibattito politico e culturale a mezzo stampa, che uscisse dagli schemi prefissati dal regime e contenuti, ad esempio, in un giornale come "Il solco fascista", in cui emergeva in pieno quel "nuovo stile fascista", che tendeva a usare un linguaggio semplice, preciso ed energico, ma retorico e ripetitivo, contro il linguaggio fiorito e prolisso della precedente stampa liberale.

Del resto in quegli anni imperversava il controllo più assoluto e rigido sulla stampa ⁶⁷, attraverso un controllo dell'informazione che veniva filtrata dall'agenzia Stefani, diretta tra il 1924 e il 1943 da Manlio Morgagni, fanatico giornalista fascista; venivano effettuate continue manipolazioni attraverso un uso sempre più marcato delle famose "veline", con ordini e raccomandazioni che rendevano la stampa quotidiana uniforme e piattamente retorica.

Soprattutto nel periodo bellico, tra il 1940 e il '43, la stampa fascista ebbe un ruolo fondamentale come strumento di distorsione delle informazioni e di esaltazione dell'impresa bellica nazifascista.

A Reggio, ad esempio, a partire dal 1940, al "Solco fascista" si affiancarono altre pubblicazioni, rivolte a diverse categorie sociali di cittadini e tutte unite nello sforzo di propaganda militare: "Il solco dei rurali", nato alla fine del 1940 e rivolto ai contadini; "Ordini del giorno", a cura del PNF e della GIL, rivolto soprattutto ai giovani; "Fiaccole", tra il 1941 e il 1942, "notiziario quindicinale della Federazione provinciale fascista", praticamente un bolletti-

⁶⁶ Della chiusura del "Giornale di Reggio" si trova testimonianza anche nel memoriale di Lasagni il quale, dalle sue posizioni critiche e filobottaiane scriveva a proposito del monopolio soffocante e conformistico portato dal "Solco" nella stampa reggiana: "Se il Duce ha creduto nella sua vista lungimirante di frenare la libertà di stampa (che era diventata licenziosa) non ha certo voluto che il giornale fosse un'area chiusa, senza luce e senza respiro. Anzi, siccome il fascismo non è cristallizzazione, ma dinamica creatrice, come egli ci ha insegnato, può benissimo accadere che un giorno anche prossimo, alla stampa sia dato diverso sviluppo". Da ACS, PNF, Rel. sit. pol. ed econ. province, 1927-40, anno, 1929, b. 18, *Memoriale, dell'avv. Carlo Lasagni in sede di inchiesta compiuta dall'on. Ferdinando Pierazzi*, p. 9, 23-2-1929.

⁶⁷ Dai dati riportati da Cannistraro: "nel 1937 la direzione generale per la stampa italiana passava al vaglio ogni mese 81 quotidiani, 132 periodici politici, 3860 riviste e 7000 bollettini parrocchiali ...", Ph. CANNISTRARO, *op. cit.*, p. 197.

no di guerra, le cui pagine più significative restano le lettere dei soldati dal fronte, drammatica testimonianza della coercizione mentale che su buona parte di loro avevano prodotto venti anni di fascismo.

Vogliamo citarne alcune.

Un soldato dal fronte ucraino scriveva:

"...Questa guerra che noi abbiamo l'onore di combattere contro questa ciurma di senza Dio e di senza Patria, è veramente una lotta santa e giusta che i nostri sommi Capi hanno ingaggiato ⁶⁸.

Sempre dal fronte russo, un altro soldato:

"...Le steppe nevose che sono state bagnate anche col sangue Italiano, ci fanno moltiplicare lo spirito fascista, la sete di vendetta che travolgerà queste armi schife sino alla vittoria che non ci può mancare perchè ce l'ha detto il Duce" ⁶⁹; e un cappellano militare aggiungeva: "Combattevano come eroi, morivano come Santi ... E l'aria stessa che si respirava pareva piena di un particolare fermento di grazia ... Una sacra foresta di eroi sulla terra del combattimento, è l'eloquente testimonia della nostra immolazione" ⁷⁰.

Una massaia rurale, che aveva perso il marito e il figlio, di fronte a tanto dolore, scriveva: "Il destino ha voluto ch'io sacrificassi alla Patria il marito e il figlio. Lo strazio è stato immenso ma sono fiera di loro perchè li so caduti per la grande Causa e so pure che il loro sacrificio non è stato e non sarà vano" ⁷¹; ma, in mezzo a tanta esaltazione bellicistica, qualcuno sperava anche nella pace: il padre di un caduto, scriveva:

Possa l'offerta di ogni singolo costituire quel tanto da preservare i nostri soldati dai pericoli e dai rigori del gelo, perchè le armi impiegate in questa guerra di libertà e di giustizia tronchino nel nemico ogni possibilità di attacco e diano la vittoria alla nostra amata Patria e la pace al mondo ⁷².

Con il 25 luglio 1943 anche "Il solco fascista" cambiò testata e titolo, divenne "Il Tricolore", "quotidiano di Reggio Emilia", utilizzando quella tattica trasformistica tipica di molti fascisti disorientati in quel momento pronti a diventare, poco più tardi, i seguaci della famigerata "Repubblica di Salò".

Per sottolineare l'ipocrisia di certa stampa che cercava di salvare la propria faccia, basta leggere l'articolo comparso sul "citato giornale pochi giorni dopo il 25 luglio e intitolato *Serenità*:

"In quest'ora gravissima della nostra storia - nella quale si riassume il triste retaggio di un ventennio di tirannia senza precedenti, è motivo di conforto il soffermarsi a guardare nel volto e nell'anima questo nostro meraviglioso popolo. Esso è di fronte al proprio destino con una serenità sorridente che non rivela alcuna grave preoccupazione di natura guerresca e sociale" ⁷³.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il giornale riprendeva il titolo originale di "Il solco fascista", a partire dal 14 settembre, esultando per l'avvenuta

⁶⁸ "Fiaccole", n. 3, 1/10/41.

⁶⁹ "Fiaccole", 15/2/42.

⁷⁰ Ivi, maggio 1942.

⁷¹ "Fiaccole", n. 1, 1/9/41.

⁷² Ivi, 1/2/42.

⁷³ "Il Tricolore", 13/8/43.

liberazione di Mussolini e intitolando quel numero: "Mussolini è libero. La fulminea impresa delle truppe SS germaniche restituisce il Duce all'Italia", a caratteri cubitali in prima pagina ⁷⁴.

6. Organizzazioni femminili e politica familistica e demografica.

L'atteggiamento politico del fascismo nei confronti della donna durante tutto il ventennio fu marcato da un costante e profondo spirito antifemminile, derivato da una concezione etica e morale di matrice sostanzialmente cattolico-clericale ⁷⁵.

Nei discorsi del capo del fascismo e negli articoli della stampa di regime la figura femminile veniva presentata sempre e immancabilmente come appendice subordinata della figura maschile; celebri sono ormai le affermazioni di Mussolini sull'argomento, quali, ad esempio "Io credo che la donna... sia negata alle grandi creazioni spirituali" ⁷⁶; "...le donne sono ciò che gli uomini desiderano ch'esse siano: per me la donna è una piacevole parentesi nella mia esistenza sopraccarica: non è mai stata nè più nè meno ⁷⁷"; "...la guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna" ⁷⁸.

L'immagine tradizionale della iconografia dell'epoca, che certamente assegnava un ruolo specifico alla donna, nella costruzione della "nuova Italia fascista", vedeva la figura femminile come "custode del focolare domestico" e soprattutto come "Madre" ⁷⁹, in un'Italia che voleva misurare la sua potenza prevalentemente in funzione della propria crescita demografica ⁸⁰ e che vedeva nella famiglia il nucleo principale di questa sua potenza ⁸¹.

⁷⁴ Nel commento che seguiva, il giornale scriveva: "Camerati, in alto i nostri vessilli di tante battaglie, e salutiamo il Duce che torna al suo popolo e alla sua Italia", da "Il solco fascista", 14/9/43.

⁷⁵ Cfr. P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Firenze, 1975; M.A. MACCIOCCHI, *La donna nera*, Milano, 1976; sulla realtà delle donne emiliane durante il fascismo, cfr. I. VACCARI, *La donna nel ventennio fascista 1919-1943*, Milano, 1978, vol. I degli Atti del convegno "Donne e Resistenza in Emilia Romagna", tenuto a Bologna il 13-14-15 Maggio 1977.

⁷⁶ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Milano, 1933-40, vol. XI, pp. 119-120.

⁷⁷ Ripreso da un art. del "Giornale di Reggio" del 5/2/28.

⁷⁸ B. MUSSOLINI, *op. cit.*, vol. IX, p. 98; in un articolo de "L'intransigente", giornale fascista reggiano, si legge: "... Non femminismo, con campagne per il voto alla donna, non battibecchi con avversarie delle quali non ci curiamo, ma "idealismo femminile" ci unisca tutte, compagne di Reggio, per il nostro apostolato di bene e di luce... Umiltà e silenzio: ecco due postulati indispensabili per essere veramente fasciste...", da "L'intransigente", n. 2, 22/3/25.

⁷⁹ "E' convinzione che la donna raggiunga attraverso lo stato di maternità la sua migliore bellezza", da P. MELDINI, *op. cit.*, p. 84; "...la donna si dimostra sempre fedelissima vestale che alimenta perennemente la figura fulgente dell'ideale di Patria, attraverso la sublime maternità", da "Il solco fascista", 29/11/38.

⁸⁰ "La potenza politica e militare dello Stato, l'avvenire e la sicurezza della Nazione sono legati al problema demografico ... Condizione insostituibile del primato è il numero ... La grande tragedia dell'umanità coincide con il regresso delle nascite", da PNF, *La politica sociale del fascismo*, Roma, 1936, p. 29.

⁸¹ "Ad una civiltà meccanica e materialistica delle città tentacolari e delle campagne deserte - civiltà mostruosamente suicida - il Fascismo oppone la civiltà in cui i valori eterni dello spirito, della famiglia, della stirpe rappresentano i veri grandi ideali che legano l'uomo alla vita, da PNF, *La politica sociale cit.*, p. 48; "Così si foggerà la donna che vuole il fascismo, lavoratrice, ma nel-

Di qui l'impegno del fascismo per organizzare anche le donne attraverso una serie di strutture parallele al partito, quali i fasci femminili e la organizzazione delle "massaie rurali".

Nel Reggiano, come in prevalenza dalle altre parti, le organizzazioni femminili del regime derivavano da quei circoli femminili sorti in concomitanza con le squadre di camicie nere, con il compito principale di confezionare le divise ai propri mariti e agli altri squadristi ⁸².

Le attività di questi organismi, come si può desumere da una serie di pubblicazioni locali ⁸³, erano soprattutto quelle di fornire alle donne, viste in particolare sotto l'aspetto di "madri di famiglia", una serie di nozioni e di informazioni attinenti al loro lavoro domestico; si impartivano perciò lezioni di "orticoltura, coniglicoltura, avicoltura e giardinaggio", di "puericoltura e di igiene della casa", "facili nozioni di economia domestica" ⁸⁴; in diversi fasci femminili esistevano perfino dei piccoli laboratori di lavoro femminile, "ove le giovinette possono acquisire il maggiore dono che, a una donna possa farsi: l'abilità nei lavori muliebri" ⁸⁵.

A questo proposito, in favore di una politica familistica e demografica, il fascismo creava anche una serie di istituti, quali l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia (ONMI) per assistere la madre e i neonati, una discreta rete di colonie estive per l'infanzia; istituiva la "Befana fascista" con distribuzione di doni e elemosine ai bambini più disagiati ⁸⁶, la "Giornata della Madre e del Fanciullo" che veniva celebrata il 24 dicembre di ogni anno ⁸⁷.

Tuttavia nonostante questa grande campagna propagandistica e nonostante l'apparente mole organizzativa capillare raggiunta dalle organizzazioni fem-

lo stesso tempo e prima di ogni cosa, moglie.

Così si nutrirà di nuova linfa la cellula della Nazione: la Famiglia", da "Giornale di Reggio", 27/11/27.

⁸² Cfr. R. CAVANDOLI, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, Roma, 1972, pp. 138-139; in un articolo, il "Giornale di Reggio" del 3/4/25, scriveva: "In tutta la provincia l'organizzazione si sviluppa su questa dichiarazione di principi ... Per l'Italia la tua obbedienza e il fervore dello spirito; per l'Italia la tua buona opera silenziosa e la quotidiana abnegazione; per l'Italia la tua fede certa; per l'Italia il tuo solo orgoglio"; e più tardi, sul "Solco fascista" del 7/2/35: "La donna fascista sarà sempre l'angelo della casa, ne avrà aspirazioni di comando, o ambizioni di onorificenze. La politica se così si può dire della donna fascista si compendia nell'amore all'Italia e nella devozione illimitata al Duce.

Ecco perchè in ogni famiglia deve esserci almeno una donna iscritta ai Fasci femminili, per avere poi, l'intera famiglia fascista".

⁸³ L. MARANI, *Attività dei Fasci Femminili nell'anno VIII*, Reggio Emilia, 1930; PNF-DELEGAZIONE FASCI FEMMINILI PROV. REGGIO EMILIA - SEZ. MASSAIE RURALI, *Relazione Sullo sviluppo della organizzazione "Massaie rurali" fino al 24 aprile 1935*, XIII, Reggio Emilia, 1935; L. MARANI ARGNANI, *I fasci femminili della provincia di Reggio Emilia dal 1921 al 1940*, Reggio Emilia, 1940; ID. *Le massaie rurali*, Reggio Emilia, 1939.

⁸⁴ PNF-DELEGAZIONE FASCI FEMMINILI ecc., *op. cit.*, pp. 7-9.

⁸⁵ L. MARANI, *Attività dei Fasci Femminili*, cit., p. 13.

⁸⁶ "... Nel giorno della Befana - scriveva "Il solco fascista" del 5 gennaio 1928, in occasione della prima "Befana fascista" - i piccoli nati in condizioni più disagiate sentiranno ancora una volta l'amore che, attraverso il dono, a loro ascende dal cuore italiano e benediranno alla grande Madre comune ed al Fascio, che ne dirige i palpiti del cuore e la mano..."

⁸⁷ "Il popolo reggiano, che ha profondo culto della famiglia e della prole, ravviverà nella Giornata della Madre e del Fanciullo l'esaltazione dei valori più alti dell'umanità e la glorificazione dei simboli più puri della vita: ...mezzo più potente di prosperità e di grandezza", da "Il solco fascista", 23/12/24.

minili fasciste nel corso degli anni '30, nel Reggiano non si attuò mai una fascistizzazione piena delle masse femminili, soprattutto in quegli ambienti sociali, contadini e operai, dove rimase vivo quello spirito socialista prampoliniano, non-violento e pacifista, radicato dagli inizi del secolo.

Del resto, il socialismo aveva dato al problema della emancipazione femminile un peso non secondario, vedendo nella donna anche una protagonista delle lotte contro la violenza e la barbarie fasciste.

”La Giustizia” del 9 aprile 1922, scriveva:

”La donna è, soprattutto nemica irriducibile della violenza e del sangue. Se avessero il voto, le madri non consentirebbero più al massacro dei propri figli: e le guerre, e gli orrori di sangue che dalle guerre derivano, sparirebbero per sempre dalla faccia della terra! ... sono i fatti, dunque, che, più che le nostre parole, vanno parlando al cuore della donna, mostrandole le condizioni della società presente, strappandola a quei pregiudizi che la mantengono doppiamente schiava, dell'uomo e della società, e per i quali essa ”scambia spesso il pudore coll'ipocrisia, l'innocenza coll'ignoranza, la dignità coll'ozio, il lavoro coll'abbruttimento” ... Le donne ... abbracceranno anche oggi, armate solo di sentimento e di amore, la causa dei perseguitati per ragione di giustizia”.

In effetti la difficoltà organizzativa nei confronti delle donne reggiane veniva esplicitamente ammessa dagli stessi dirigenti fascisti.

Laura Marani, fiduciaria provinciale dei fasci femminili reggiani, non negava i grossi ostacoli incontrati nell'attuazione degli organismi femminili del regime.

Addebitava ciò al fatto, certamente non vero, del distacco in cui erano state tenute da sempre le donne rispetto alla vita politica e civile ”della nazione”, aggiungendo subito dopo, però, che altro elemento di difficoltà alla penetrazione fascista fra le masse femminili era dovuto alle ”idee estremiste” diffuse dal socialismo, quelle idee che, come abbiamo potuto vedere nell'esempio sopra citato, avrebbero prodotto ”focolai di indisciplina e di odio”, a causa soprattutto delle ”ristrettezze” mentali e sociali in cui vivevano secondo la Marani le donne reggiane (!)⁸⁸.

A dimostrazione del tipo di presa del fascismo sulla realtà femminile della provincia, è ancora la Marani ad illuminarci con la testimonianza di un episodio accadutole durante un raduno di massaie rurali in un paese della campagna reggiana.

In un colloquio con una ”povera vecchia”, come la definisce la Marani, sul perchè non fosse ancora iscritta all'organizzazione femminile fascista, l'anziana donna rispondeva, con tono ingenuo, ma frutto di quella fondamentale schiettezza tipica della gente di campagna: ”Ma per me la prenderei anche la tessera di massaia, come prenderei quella dei comunisti se mi dessero da mangiare”⁸⁹.

Un esempio in negativo, ovviamente, riportato dall'autrice per dimostrare il lavoro che ancora restava da fare per la piena affermazione dei principi fascisti; un esempio, interpretiamo noi, che ci mostra invece, come certe forme di propaganda demagogica e di retorica populista non erano sufficienti a convin-

⁸⁸ Cfr. L. MARANI ARGNANI, cit., pp. 4, 5.

⁸⁹ L. MARANI, *La donna nel fascismo*, in ”Annuario dell'Istituto Magistrale Principessa di Napoli di Reggio Emilia”, a.s. 1933-34, p. 94.

cere quella gente che si misurava quotidianamente con problemi ben più gravi, come quello della sopravvivenza alimentare, che certo il fascismo non era riuscito a risolvere nei fatti, al di là delle roboanti promesse,

Per quanto riguarda la composizione sociale e i caratteri delle prime organizzazioni femminili fasciste, del resto, lo stesso Cavandoli nel suo studio sulle origini del fascismo a Reggio, parla di organizzazioni, in prevalenza, espressione dell'ambiente borghese e piccolo borghese locale, composte come erano da "vecchiette della crème reggiana", di estrazione aristocratico-agraria, e di "maestrine imbevute di nozioni nazionalistiche e irredentistiche"⁹⁰.

La grande maggioranza delle masse femminili si era invece misurata con le battaglie pacifiste promosse dai socialisti in occasione della guerra di Libia e del primo conflitto mondiale: quante madri reggiane, distese sui binari ferroviari, protestarono in questo modo per l'invio dei propri figli ad inutili carneficine belliche, altro che nazionalismo patriottico!

E quante donne parteciparono agli scioperi e alle battaglie sindacali del '19-'20, al calzificio Gardenia, per citare una delle avanguardie di lotta operaia femminile, così come nelle campagne al fianco dei mariti e dei padri, braccianti e mezzadri!

Costituirono insomma, "non una forza dimessa e inerte... ma una forza politicamente evoluta, allenata allo scontro di classe", che rappresentò per tutto il ventennio fascista "una base potenziale di resistenza"⁹¹.

Le donne reggiane furono anche protagoniste in prima persona di diverse battaglie e lotte svoltesi durante il periodo fascista; si pensi a quelle compiute dalle mondine, che andavano a lavorare nelle risaie del Piemonte e della Lombardia nel periodo estivo: la demagogia propagandistica della stampa locale tendeva a presentare questo lavoro in maniera idilliaca⁹¹, ma la condizione di lavoro era particolarmente pesante e sottoremunerata e i piccoli progressi e le conquiste ottenute erano il frutto di difficili battaglie rivendicative.

Una testimone reggiana di quell'esperienza, ricorda le misere condizioni di vita in cui erano costrette a lavorare le mondine, "sfruttate e maltrattate". Per chiedere l'aumento della paga e un trattamento più umano, un gruppo di esse decise di organizzare uno sciopero, nel 1932; le organizzatrici vennero però scoperte e arrestate, il che portò un certo scompiglio fra le altre mondine e sul momento l'iniziativa di lotta non si realizzò: riuscì invece, un anno dopo, con successo e vennero concesse le rivendicazioni principali e, negli anni successivi, anche tutte le altre⁹³.

⁹⁰ R. CAVANDOLI, *Op. cit.*, p. 139.

⁹¹ R. CAVANDOLI, *op. cit.*, p. 139.

⁹² Scriveva "Il solco fascista" del 15 luglio 1929: "I copricapo di paglia a larga tesa fioriscono sul fermo luccichio della risaia come giganteschi fiori dorati...: vengono per lo più dall'Emilia.

In ogni stazione dove ha luogo lo smistamento, l'Ente Risi ha fatto costruire posti di ristoro confortevoli come piccole ville. E' passato il tempo in cui le mondine a branchi aspettavano sotto il sole i carri che dovevano trasportarle in cascina dove era riservato loro un dormitorio provvisorio con poca paglia".

⁹³ Cfr. I. DEL MONTE, *Dalla risaia alla Resistenza*, in "La donna reggiana nella Resistenza", Reggio Emilia, 1967, pp. 55-56; cfr. anche A. FERRETTI, *Comunisti a Reggio Emilia (1921-1943)*, Reggio Emilia, 1978, pp. 126-127.

Era uno dei tanti episodi che avrebbero introdotto quelli di ben più ampia portata, che videro il contributo delle donne reggiane, fondamentale, nella caduta definitiva del regime fascista.

Furono loro, infatti, protagoniste di una serie di episodi che, durante i primi anni di guerra, si espressero con manifestazioni di chiara ostilità contro la politica guerrafondaia e affamatrice di Mussolini.

A Cadelbosco Sopra, l'8 ottobre 1941, un migliaio di donne scese in piazza gridando "Pane e pace, basta con la tessera della fame"⁹⁴ e, il 27 maggio del '42, uno sciopero si svolse al calzificio di Gardenia, nel corso del quale furono fermate e denunciate all'autorità giudiziaria ben 128 donne⁹⁵.

E questi erano solo i primi episodi di quel contributo notevole, fatto di sacrifici e lotte aperte contro l'oppressione nazi-fascista, dato dalle donne reggiane nella lotta di Resistenza partigiana, l'indomani dell'8 settembre 1943.

ARMANDO SACCHETTI

⁹⁴ Comune di Cadelbosco Sopra, *Adunata sediziosa*, R.E., 1971.

⁹⁵ A. FERRETTI, *op. cit.*, p. 202; *La donna reggiana nella Resistenza* cit., pp. 26, 27; I. VACCARI, *op. cit.*, pp. 176, 177.



LA BREVE ESPERIENZA INNOVATRICE DEI "CONVITTI SCUOLA" NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Capitolo I

Con la ricostruzione si rivendica una scuola rinnovata nei metodi, nei contenuti e nelle strutture

Conclusasi la Resistenza come lotta armata, ci si preparava alla ricostruzione del paese riattivando l'economia nel suo complesso.

L'Italia usciva dalla guerra più che mai provata; il problema della riforma sociale, della riforma agraria, industriale, bancaria costituiva l'interesse primario per coloro che, dopo aver combattuto militarmente, politicamente ed ideologicamente il fascismo, guardavano alla democrazia come al solo avvenire del paese, capace di tener vivo quello spirito di resistenza che, se stimolo di unità e di impegno, avrebbe battuto anche la causa sociale del fascismo e la matrice economica dello stesso.

La situazione della produzione e del lavoro nell'industria evidenziava in modo tragico le conseguenze del secondo conflitto mondiale e la necessità di superare l'incertezza sugli orientamenti da seguire per il suo futuro assetto.

Tutta la grande industria doveva affrontare il problema della riconversione e molti complessi meccanici e siderurgici si trovavano nelle condizioni di dover provvedere alla ricostruzione dei molti impianti distrutti.¹

Nella nostra provincia il complesso delle Reggiane era stato in gran parte distrutto dai bombardamenti, ma si cercò ben presto di rimmetterlo in funzione.² L'esuberanza di mano d'opera, imposta per cercare di far fronte ai problemi assistenziali, era insostenibile poichè il programma di riconversione dell'azienda non poteva consentire di mantenere tanti operai quanti ne erano stati assorbiti negli anni della mobilitazione per la produzione di guerra.³

L'apparato produttivo trovava poi difficoltà ad essere alimentato per le insufficienze dei trasporti e delle materie prime.⁴

¹ S. SPREAFICO, *Un'industria, una città*, Bologna, 1968, p. 273.

² G. FRANZINI, *Storia della Resistenza Reggiana*. Reggio Emilia, 1970 p. 769.

³ S. SPREAFICO, *Un'industria*, cit., p. 280.

⁴ F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*. (1919-48), Milano, 1962, p. 597.

”I problemi della ricostruzione si presentano ogni giorno con maggiore violenza - si legge su ”Reggio Democratica” ad un mese di distanza dalla Liberazione - e noi non abbiamo i mezzi sufficienti per risolverli... Nell’Italia settentrionale quattro grandi problemi richiedono, da chi ha delle responsabilità, una immediata soluzione: 1) il problema dei trasporti, 2) il problema finanziario cui è connesso quello della occupazione, 3) il problema alimentare e delle materie prime in generale (che si riallaccia parzialmente a quello dei trasporti), 4) il problema dell’assistenza ai disoccupati e agli ex internati e prigionieri. ...La questione più scottante, - continua il quotidiano reggiano - per le conseguenze politiche e non solo politiche, che sorge dalla mancata soluzione dei quattro problemi capitali, è senza dubbio quella della disoccupazione. Nella nostra provincia vengono segnalati per il momento più di tremila disoccupati”.⁵

L’esuberanza della mano d’opera pesava infatti sulle aziende in via di ricostruzione; la smobilitazione delle forze armate e l’arrivo di numerosi profughi portavano ad una pesante situazione per quanto concerneva le condizioni di vita, anche nella provincia reggiana.⁶

Disoccupazione e miseria riproponevano con rinnovata intensità gravi problemi per la ricostruzione, complicati dalla necessità di procedere ad un rinnovamento politico, economico e sociale.⁷

L’agricoltura, capisaldo da sempre dell’economia, aveva subito, con la guerra, un processo più o meno accentuato di decadenza. Nella nostra provincia, molti vedevano però proprio nell’agricoltura il vero strumento della ”ricostruzione”: ”Non ci rimane altro che il rifugio nella coltivazione agricola e nella relativa industria, in cui nessuno, almeno per qualità, ci può emulare”.⁸

Questo scriveva ”Tempo Nostro”, settimanale democratico cristiano, il 16 Dicembre del 1945. Le critiche alla mezzadria, che nella nostra provincia era ancora il più diffuso sistema di produzione agricola, si intensificarono, in questo periodo, nel tentativo di dare un nuovo assetto all’agricoltura: i comunisti avrebbero voluto abolirla, i socialisti convertirla in affittanza collettiva e i democristiani in piccola proprietà.⁹

Dal Luglio del ’45 in poi, i mezzadri della provincia reggiana cominciarono ad agitarsi per ottenere condizioni contrattuali migliori; si aggiungevano a queste difficoltà l’aumento vertiginoso dei prezzi e la diffusione della moneta alleata.¹⁰

Il panorama della ricostruzione non era certo entusiasmante, ma esisteva in tutti una coscienza ed uno spirito di cooperazione atto realmente a costruire una Nazione in cui si trasformassero strutture, costumi, idealità, per cancellare tutto ciò che il fascismo, rimasto al potere più di vent’anni, aveva originato.

⁵ CARLINI, *La situazione dopo un mese*. ”Reggio Democratica”, 29 Maggio 1945.

⁶ S. SPREAFICO, *Un’industria*, cit., p. 277.

⁷ A. FABBRIS, *Il lavoro nell’organizzazione industriale*. Milano, 1967, p. 180

⁸ ”Tempo Nostro”, 16 dicembre 1945.

⁹ F. CATALANO, *L’Italia dalla dittatura*, cit., p. 644.

¹⁰ V. PELLIZZI, *Trenta mesi*, Reggio Emilia, 1954, p. 93.

Un ventennio di vita antidemocratica aveva diffuso in molti uno spirito di subordinazione passivo; dunque l'esigenza di una nuova educazione, che potesse essere lo strumento di liberazione e di risveglio per coloro che per tanti anni erano stati depressi e avviliti materialmente e moralmente, divenne, tra i tanti problemi che il dopo guerra presentava, uno dei più sentiti. Si rivendicava una scuola aperta e democraticamente strutturata, in cui le grandi masse potessero elevarsi culturalmente e spiritualmente, educandosi alla libertà e alla padronanza di sé.¹¹

Il dibattito sulla scuola, la sua struttura, i contenuti e i fini che essa avrebbe dovuto proporsi, era all'ordine del giorno sulla stampa cittadina: "La libertà - scrive "Reggio Democratica" - la Santa Libertà oggi è nella scuola, spazzando in un vortice solo le immonde strettoie di un codice per oltre un ventennio imposto inesorabilmente ad uomini e cose. La scuola ritorna oggi scuola nel suo più puro e profondo significato: essa riprende quella libertà senza la quale non può nè essere, nè vivere strappata e insozzata dalla tirannide fascista... Ma tutto ciò che è stato è oggi sepolto. Una nuova scuola, vivificata da un vento nuovo, da uomini nuovi, saprà in breve ritornare alle sue più alte tradizioni".¹²

Per le forze antifasciste, che avevano combattuto la lotta armata, la necessità di gettare le basi di una nuova società democratica e progredita fece sorgere imperiosamente il desiderio di conoscere per capire e partecipare attivamente agli avvenimenti. Fu questo desiderio che, presente già negli anni della lotta, aveva portato all'istituzione presso le brigate partigiane dell' "ora politica".¹³

Si attuava allora già una riforma, tendente ad abituare i giovani a discutere e a prendere coscienza della realtà italiana; si stimolavano i giovani partigiani a discutere e a chiarirsi le idee; infatti la libera critica, la mancanza ed il rifiuto di riconoscere l'autoritarismo ed una ferrea gerarchia, abituarono al dialogo e ad un continuo ed ininterrotto scambio di opinioni. Si dibattevano poi non solo i problemi che si sarebbero dovuti affrontare nella ricostruzione della società, ma l'accento si spostava sui più svariati argomenti, che andavano dalla letteratura alla storia, dall'arte alla filosofia.¹⁴

Con la ricostruzione si auspicava una scuola nuova, che stimolasse al dibattito e alla ricerca; una scuola capace di formare un uomo nuovo, l'uomo che avrebbe dovuto essere l'artefice di una società in cui la democrazia, prima ancora che forma di convivenza, diventasse abito mentale.

Esisteva l'esigenza profonda di una scuola aperta a tutti i cittadini, modificata nelle strutture, nei contenuti e nei fini; una scuola che riflettesse realmente, concretizzandole, le aspirazioni democratiche in cui molti avevano creduto combattendo per la Resistenza. Correnti e partiti politici formularono unanimemente, in questo periodo, richieste di rinnovamento molto precise per la scuola italiana.

¹¹ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici della Resistenza*, Bologna, 1967, p. 111.

¹² "Reggio Democratica", 27 aprile 1945.

¹³ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 111.

¹⁴ *Ibidem*.

La Resistenza, che aveva dato come insegnamento una nuova coscienza di lotta e di responsabilità nazionale e civile alle masse popolari, aveva anche sottolineato la necessaria funzione sociale della scuola, auspicando il costituirsi di una scuola libera che, portando con sé la ricchezza della tradizione, stimolasse le forze costruttive del paese, cioè i giovani, ad essere garanzia di una rinnovata civiltà.¹⁵

Il fascismo aveva evocato totalmente a sé l'educazione dei giovani, proponendosi di plasmare funzionari e cittadini secondo le idee del partito; l'insegnamento aveva perso concretezza circondandosi di retorica, mentre si spezzavano i rapporti tra vita e società. Soltanto un taglio netto con il passato poteva dare, a chi era pronto ad affrontare la ricostruzione, lo spirito per perseguire un rinnovamento democratico del paese.¹⁶

La Resistenza, proprio perchè non era stata un moto di minoranza, aveva fatto scaturire in Italia, forse per la prima volta, un'unità vera e non formale, basata su valori profondamente sentiti. La nuova società che si voleva costruire recava una concezione nuova del problema educativo; la contrapposizione tra lavoro manuale ed intellettuale doveva, in essa, trovare finalmente soluzione. Non si trattava, certo, di ridurre la scuola solo ad istituti di avviamento professionale, svuotandola di umanesimo, ma di mutare la concezione stessa della cultura.

Il problema della scuola diventava perciò un problema sociale di giustizia e di trasformazione del costume.¹⁷

La struttura della scuola pubblica italiana si era venuta lentamente delineando dopo l'Unità nazionale: con la legge Casati del 1859 e con la riforma Coppino del '77, si era riusciti solo a stabilire l'obbligatorietà dell'istruzione elementare. La cultura considerata un fatto di élite aveva portato alla creazione di due tipi di scuola: la scuola umanistica, che raccoglieva i ceti più abbienti preparando i nuovi quadri dirigenti e la scuola tecnica-professionale, più popolare, i cui allievi potevano difficilmente accedere a posizioni di rilievo o comunque di responsabilità all'interno della struttura produttiva.

Con la riforma Gentile del 1923 il fascismo mise a punto le caratteristiche autoritarie e la struttura centralizzante della scuola.¹⁸

Nessun mutamento fu portato quando, nel 1939, venne stipulata la Carta della scuola; in essa si parlava in modo demagogico di "scuola per il popolo", ma la realtà era che la maggior parte della popolazione italiana rimaneva lontano persino dall'istruzione elementare.¹⁹

Il fascismo si rivelò dunque, nella pratica, come strumento di gruppi d'interesse che, assumendo la gestione del potere, fecero vivere nell'ignoranza e nell'indigenza la maggioranza del popolo.

Con la Liberazione ci si apprestò a far sorgere, sulle macerie della struttura autoritaria e classista della società, una scuola strutturata democraticamente e

¹⁵ A. BANFI, *La scuola e la Resistenza*, "Rinascita", N. 4, aprile 1950, p. 216.

¹⁶ L. IOTTI, *La politica del fascismo nelle istituzioni culturali e nella scuola*. (R.E. e provincia). Reggio Emilia, 1974, pp. 28-29.

¹⁷ D. BERTONI JOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, 1972, p. 397.

¹⁸ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 34.

¹⁹ Ivi, p. 37.

in cui la democrazia, come abito mentale, sostituisse all'autoritarismo e al dogmatismo la collaborazione e la comprensione, rispettando e riconoscendo il valore del lavoro e rifiutando la gerarchizzazione di esso.

Da parte di tutti si auspicava l'incremento dell'istruzione tecnico-professionale per operai e contadini; inoltre si doveva rendere accessibile ai figli dei lavoratori, dei contadini, dei piccoli impiegati, la scuola media e quella specializzata, che aveva il compito di preparare i nuovi quadri dirigenti per rispondere alle esigenze di una società che sarebbe diventata, presto, industrialmente progredita.

La Resistenza elaborò, dunque, un suo ideale pedagogico ben definito, che si riallacciava ai principi di libertà, giustizia e democrazia, basandosi sulle esigenze delle masse popolari e sui più elevati principi educativi e pedagogici.²⁰

La scuola per troppo tempo era stata un meccanismo selettivo, che evidenziava il distacco tra il mondo del lavoro, con tutti i problemi esistenziali che lo caratterizzavano, e il mondo della cultura; una cultura troppo spesso lontana dai veri problemi dell'uomo, una cultura per iniziati, retorica ed estetizzante.

Con il costituirsi dell'ANPI, nel Giugno del 1945, associazione nata dall'accordo dei partiti del CLN, iniziò, in molti settori, uno sforzo costante tendente a promuovere la creazione di centri ed organismi di lavoro e di produzione.²¹

Le iniziative dell'ANPI furono molte e non ebbero una semplice funzione assistenziale fine a se stessa; un settore che non poteva essere trascurato e che stimolò, in breve, la rinascita di gran parte dell'economia della nostra provincia, fu quello delle cooperative. E' noto che il movimento cooperativistico caratterizzò l'attività di ricostruzione nel periodo successivo alla lotta di Liberazione, perpetuando quei vincoli di fraterna collaborazione maturati, tra i partigiani, durante il periodo clandestino e trasferendo nella costituzione delle cooperative il principio di solidarietà umana e di fratellanza.²²

E' proprio nell'impegno della ricostruzione che si inserisce l'esperienza dei convitti-scuola i quali, patrocinati dall'ANPI, si posero come esempio di una scuola completamente rinnovata nei fini e nei metodi educativi. Il convitto-scuola offriva ai giovani una esperienza di scuola-lavoro, alternando lo studio all'esperienza diretta e correggendo così il difetto fondamentale, riconosciuto generalmente alla nostra scuola, che consisteva nell'astrattezza eccessiva e nell'eccessiva teoricità.

"La guerra ha inciso sulla preparazione della gioventù operaia non meno che su quella della gioventù studiosa - si legge sul bollettino mensile dell'ANPI nel giugno del '47 - i giovani operai hanno abbandonato l'officina per la caserma o la formazione di montagna interrompendo l'addestramento al mestiere,

²⁰ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 134.

²¹ *Principali iniziative dell'ANPI*, in: "2 anni di attività e di lotta per la democrazia (25-4-1945-47)", Reggio Emilia, 1947, p. 3.

²² "Atti del I Congresso della Resistenza Italiana", 6-9 dicembre 1947 a cura dell'Ufficio stampa ANPI - Roma, cit., p. 58; "Nel 1946 esistevano già nella provincia reggiana 15 cooperative autotrasporti, alcune cooperative agricole sul tipo di quella di Villa Seta, che assicurava il sostentamento a più di 15 famiglie, una cooperativa meccanica con più di 21 soci". (*Principali iniziative dell'ANPI*, in: "2 anni di attività e di lotta per la democrazia", cit., p. 30.

che li avrebbe portati a raggiungere una qualifica di lavoro... Il dramma della nostra gioventù sta proprio in questi anni andati perduti, in questo scompenso tra le urgenti necessità della vita, che inesorabilmente incalzano, e l'inadeguatezza dei mezzi con cui essa si dispone ad affrontarle... E' un dovere sociale, umano immediato, il recupero di questa larga massa economicamente e moralmente disagiata ed è, nel tempo stesso, premessa inalienabile alla ricostruzione del paese: è ricostruzione di opere che si attua in funzione del recupero degli uomini. Bisogna affrettarsi ad offrire a questi giovani i mezzi adeguati ad una preparazione a ritmo accelerato, che li immetta nel lavoro in piena efficienza di abilità".²³

Si trattava infatti di offrire ai giovani, costretti ad interrompere gli studi o che, pur avendone le capacità, non avevano potuto studiare, la possibilità di continuare o intraprendere gli studi senza preoccupazioni economiche; così si individuò nella formula del convitto-scuola il mezzo più efficace per non lasciare lo studente a se stesso, ma anzi per inserirlo in una comunità che avrebbe esercitato un profondo stimolo allo studio e un controllo serio sui risultati perseguiti; certo era necessario, affinché tutto ciò trovasse una pratica realizzazione, che lo Stato assumesse a proprio carico molti degli oneri che ne derivavano.²⁴

L'iniziativa del convitto intendeva porsi come contributo alla determinazione di un nuovo rapporto fra formazione scolastica e formazione professionale, fra cultura e professionalità.

CAPITOLO II

I convitti-scuola della rinascita: esperienza che si inserisce nel disegno generale di rinnovamento scolastico che prende corpo dalla Resistenza

I convitti-scuola nacquero da quell'ansia di liberazione culturale che, dopo la guerra, si diffuse ovunque. Alcuni partigiani, nella convinzione che la democrazia fosse anche un fatto di educazione e di elevazione culturale e spirituale di tutto un popolo, tracciarono le linee programmatiche su cui avrebbe dovuto basarsi la costruzione di una scuola che doveva fondarsi su nuovi valori umani; queste linee avrebbero, in seguito, trovato una più chiara precisazione nel Codice dei convitti e negli statuti che regolarono completamente la vita di queste istituzioni.

Le richieste fatte al governo, affinché intervenisse ad assicurare mezzi materiali necessari alla realizzazione di tale iniziativa, rimasero per lungo tempo inevase.

Dopo la Liberazione i partigiani avevano gravi problemi da risolvere, sia

²³ *Aziende Scuola con Convitto annesso*, "Bollettino mensile ANPI" a. II, nn. 5-6, maggio-giugno, 1947, p. 16.

²⁴ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., pp. 160-161.

come lavoratori che come ex combattenti; per quanto riguardava il problema del lavoro era necessario studiare alcune forme che favorissero i partigiani ad entrare nel fronte della ricostruzione: una di queste forme fu proprio l'iniziativa dei convitti-scuola, organizzati per dare una qualifica professionale a quei partigiani che non avevano mai potuto conseguirla prima.

Il primo convitto-scuola si costituì a Milano nel luglio del 1945 e dovette affrontare, fin dall'inizio, i problemi della sopravvivenza quotidiana risolti, entro certi limiti, dal contributo materiale offerto dalla Associazione nazionale partigiani d'Italia, che assunse il patrocinio dell'iniziativa, e dal profondo spirito di sacrificio dimostrato dai convittori che, per molti mesi, si adattarono a vivere in pochi locali e a nutrirsi malamente.²⁵

Nei mesi successivi alla nascita del convitto milanese sorgono, in diverse città italiane, per iniziativa di ristretti gruppi di partigiani e reduci appoggiati dagli organismi provinciali dell'ANPI, altri convitti-scuola con la medesima struttura organizzativa e le stesse finalità di quello milanese.

Tra l'ottobre e il novembre del 1945 si costituisce il primo nucleo del convitto-scuola di Reggio²⁶; nei primi mesi del '46 sorge quello di S. Remo e nel marzo del '47 sorgono i convitti di Genova, Torino, Bologna, Cremona, Novara e Roma.²⁷

Il 18 febbraio del 1946, a Milano, viene elaborato, in seno alla XXVI assemblea ordinaria tenuta nella sede della scuola-convitto, uno Statuto che, ispirato agli obiettivi che avevano dato vita alla scuola, scaturiva dall'esperienza fatta nei primi sei mesi di vita di essa e si presentava con carattere definito nelle sue premesse.²⁸

In seno all'assemblea venivano date inoltre alcune norme statutarie, suddivise in 18 articoli e suscettibili, comunque, di modifica o di eventuale aggiornamento.²⁹

²⁵ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 162.

²⁶ *Colloquio* col signor Paride Allegri (30-10-1974), *Appendice*, p. 49; *Colloquio* col Professor Novellini Mario (5-11-1974) *Appendice*, pag. 54.

²⁷ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 170.

²⁸ *Scuola-Convitto Statuto*, "Bollettino mensile dell'ANPI", n. 4, aprile 1946, pp. 9-10.

²⁹ Le norme statutarie, definite in seno all'assemblea del Convitto milanese, compendavano i seguenti articoli: "art. I: il convitto-scuola è considerato dal Comitato Nazionale dell'ANPI centro dei convitti-scuola sorti o in formazione nelle altre città d'Italia, con i quali tiene necessari collegamenti e ai quali offre la sua assistenza per l'organizzazione e lo sviluppo; art. II: sono ammessi ai convitti i membri del corpo Volontario della Libertà e del Corpo Italiano di Liberazione, i reduci dalla deportazione e dalla prigionia, i figli dei Caduti e delle vittime politiche, i perseguitati politici, indipendentemente da ogni distinzione di religione e di ideologia politica; art. III: si è ammessi al convitto previo esame di concorso inteso ad accertare personalità morale e capacità intellettuale del candidato; art. IV: gli allievi saranno sottoposti ad un controllo ai fini dell'orientamento professionale e della selezione; art. V: il convitto-scuola trae le sue fonti finanziarie dal Ministero dell'APB o da Enti a carattere assistenziale...; art. VI: organi del convitto sono: Comitato Direttivo, Comitato Promotore, Assemblea generale; Consiglio dei Professori, Commissione Giudiziaria; art. VII: l'Assemblea generale è costituita da tutti i componenti del convitto... Essa ha funzioni legislative ed elettive; art. VIII: il C.D. è composto di studenti-convittori, eletti periodicamente dalla Assemblea. I membri del C.D. si alternano periodicamente alla direzione...; art. IX: il Comitato Promotore è composto dagli iniziatori del convitto-scuola: il suo parere è obbligatorio e vincolante su ogni deliberazione dell'assemblea relativa alla modifica di norme statutarie...; art. X: il Consiglio dei Professori è composto da tutti gli insegnanti della scuola, di cui la direzione didattica riconosce al Preside funzione esecutiva...; art. XI: I Professori vengono comandati dietro richiesta del Comit. Promotore, in accordo con l'ANPI...; art. XII: la Commis-

Nel gennaio del '46, l'ANPI era riuscita ad ottenere dal Ministero dell'Assistenza Post-Bellica una convenzione per cui lo Stato versava ai Convitti una quota per ogni assistito, acquistando, pertanto, il diritto di controllare l'attività didattica ed organizzativa della scuola.³⁰

"Nel Convitto - si legge sul "Bollettino mensile dell'ANPI" del maggio-giugno 1947 - lo Stato assicura al giovane un periodo di vita libera da oppressivi impegni di carattere pratico e dedita completamente al lavoro e allo studio: in esso il giovane compie l'apprendistato, lo completa con una preparazione teorica che si svolge in duplice direzione, in quanto da una parte consiste nell'apprendimento di quelle nozioni che riflettono sul lavoro, luce, significato, chiarezza; dall'altra parte è cultura nel senso più profondo e vero del termine di riflessione, valutazione umanistica dell'esperienza di vita e di attività quotidiana, rivelatrice delle verità essenziali, che sono le più semplici e costituiscono il patrimonio di dignità di ogni uomo...

E' esperienza pratica di vita, di lavoro, di costume. Quanto costa allo Stato questa razionale preparazione dei suoi cittadini? Certo costa: tuttavia l'allievo del convitto-scuola non costa più di un disoccupato; anzi tutto queste Aziende-Scuola sono produttive e in parte si autofinanziano. Pensiamo poi a quanto c'è di avvilente nel sussidio di disoccupazione, come facilmente diventa un'abitudine immorale, come a poco a poco disabitua da ogni genere di lavoro; il giovane che sa il suo mestiere è, anche dal punto di vista economico, un valore sicuro... per di più è una forza morale su cui la Nazione può fondatamente contare di costituire il suo avvenire".³¹

L'aiuto finanziario che lo Stato concesse non significava ancora un riconoscimento ufficiale dei convitti e dei principi che avevano spinto i partigiani a creare queste nuove scuole, ma permetteva certamente di superare, almeno in gran parte, le difficoltà finanziarie e di assicurare agli allievi una assistenza completa, che comprendeva persino una quota giornaliera e una retribuzione mensile per le persone a carico. Tutto ciò permetteva al convittore di liberarsi da problemi economici e di dedicarsi, con ogni cura ed impegno, allo studio e al lavoro.

Nell'aprile 1946, a Milano, si incontrarono i rappresentanti dei vari convitti nazionali per il primo congresso; in esso si diede ai Convitti la denominazione di Convitti-Scuola-Rinascita e fu affrontato il problema di redigere uno Statuto che fosse valido per tutti i convitti: questo venne fissato riprendendo quasi completamente le norme già in atto nel convitto milanese.³²

Si costituì inoltre, quasi nello stesso periodo, il Centro d'orientamento agli studi e alle professioni contemporaneamente all'Ufficio dei convitti-scuola, con a capo il professor Raimondi, uno dei promotori del convitto di Milano.

Al di là delle strutture organizzative era però importante definire per ogni convitto i corsi di studio, che avrebbero dovuto rispondere alle reali condizioni economiche e alle caratteristiche produttive della provincia in cui il convitto operava. Si convocarono allora due congressi quasi successivi: uno nell'agosto del '46 a San Remo e l'altro nel novembre del '46 a Roma.³³

sione Giudiziaria è composta da allievi e da Professori... Essa ha la funzione di garantire l'osservanza delle norme costitutive del Convitto; art. XIII: il C.D. può delegare a rappresentare il convitto presso le autorità un membro del Comit. Promotore..." Dei restanti 5 articoli il più interessante è quello che riconosce, in seno al C. dei Professori, potere consultivo a 2 allievi della classe soggetta a scrutinio. (*Scuola-Convitto-Statuto*, cit., pp. 9-10).

³⁰ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 165.

³¹ *Aziende Scuola con Convitto annesso*, "Bollettino mensile dell'ANPI, a II, nn. 5-6, maggio-giugno 1947, p. 16.

³² Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., pp. 171-172.

³³ *Vita dei Convitti*, "Bollettino mensile dell'ANPI, a. II, nn. 5-6, maggio-giugno 1947, p. 15.

In questi congressi si decise, oltre che di fissare per i vari convitti i corsi che li avrebbero caratterizzati, anche il tipo di preparazione professionale da impartire, che doveva contenere una comune parte formativa, in cui fossero presenti materie d'insegnamento quali l'italiano, la storia, la matematica, ecc...

Si stabilì inoltre che il lavoro doveva essere una continua esercitazione pratica, fatta all'interno stesso delle scuole o in apposite aziende di produzione. I convitti-scuola dovevano essere, per necessità, molto vicini alle esigenze delle aziende della ripresa produttiva, la quale cercava ancora di definire i suoi mezzi e le sue mete.

I convitti, infatti, non dovevano creare dei disoccupati, ma degli elementi attivi, ai quali fosse possibile accedere ad un sicuro impiego.

Ecco perchè ogni convitto determinò, in collaborazione con gli uffici di collocamento delle Camere del lavoro delle diverse regioni e con l'appoggio dell'ufficio-scuole dell'ANPI, gli orientamenti da dare ai propri corsi.³⁴

Dai congressi e dai dibattiti che si svolsero in questi mesi uscirono proposte per corsi professionali nuovi, la cui realizzazione era sollecitata dalle urgenti esigenze dell'economia e della tecnica nazionale: "Sono i tecnici, i professori, gli allievi che fanno la loro scuola così come le esigenze vissute la vogliono, - si legge sul "Bollettino mensile dell'ANPI" - così come i bisogni aziendali, regionali e nazionali la impongono".³⁵

Nel marzo del '47 si tenne una conferenza sui convitti-scuola a Genova, nel luglio dello stesso anno un altro convegno fu tenuto a Torino; intanto, in molte città, vicino alle scuole-convitto, si costituivano cooperative di lavoro e di produzione, che rappresentavano un'efficace strumento per l'allenamento degli allievi alla produzione.

Il 1947 fu un anno di intensa attività per tutti i convitti italiani: la presenza degli allievi fu complessivamente enumerata, nelle scuole, in più di 1500 unità.³⁶

Nel quadro dell'organizzazione nazionale dei convitti-scuola fu istituita una sezione con il compito di impostare la fondazione di altri convitti e di controllare quelli già esistenti, oltre che istituire uno schedario completo dei convittori; si diede vita poi ad una Ragioneria centrale dei convitti presso il comitato nazionale dell'ANPI, che iniziò i suoi lavori nel maggio del '47. Il compito amministrativo e tecnico di questo ufficio comportava, tra l'altro, la rilevazione dello stato patrimoniale generale ed analitico dei convitti, la ratifica dei contratti di assunzione del personale dipendente e l'aggiornamento per l'aumento percentuale della retta.³⁷

I convitti-Rinascita, creati per iniziativa dell'ANPI, non furono organismi parassitari ed inutili, ma si presentarono come una vera scuola di "recupero" per l'istruzione professionale e tecnica degli adulti. Dei convitti e delle nuove istanze pedagogiche, che ne avevano stimolato la nascita, se ne parlava non

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 174.

³⁷ *La Ragioneria Centrale dei Convitti*, "Bollettino mensile dell'ANPI, a. II, nn. 5-6, maggio-giugno 1947, pp. 15-16.

soltanto in Italia; infatti vari articoli erano comparsi su riviste e giornali inglesi, francesi, svizzeri, cecoslovacchi e americani, i quali erano concordi nel riconoscere in queste creazioni una soluzione concreta dei gravi problemi pedagogico-didattici e strutturali in cui la scuola italiana si dibatteva da tempo.³⁸

I convitti Rinascita rappresentavano la prima ardita esperienza di una scuola dei partigiani e del popolo; certo essi non furono esenti da improvvisazioni e da errori, ma il loro valore era tale che superava anche i limiti presenti in queste scuole, proprio perchè essi si ponevano come un'esperienza del tutto nuova in campo educativo.

Nei pochi anni in cui i convitti operarono si raggiunsero notevoli risultati nel campo dell'istruzione; non si può, dunque, mettere in dubbio il successo di tale iniziativa sotto l'aspetto educativo, professionale, produttivo e assistenziale.³⁹

Tra i diversi tentativi di rinnovamento nella ricostruzione della società italiana, quello scolastico, rappresentato dai convitti-scuola, seppe, per la prima volta, dar vita ad istituzioni nelle quali gli allievi venivano messi su di un piano di effettiva parità, indipendentemente dalle condizioni sociali. Si ricercava una istruzione che fosse liberatrice e formativa, educando insieme tutta la personalità dell'individuo e aiutandolo ad inserirsi nella vita sociale, in un contesto in cui rendere effettiva la propria libertà.

Questi principi, che hanno avuto in seguito grandissimo spazio nella problematica pedagogica, furono intravisti e messi in pratica da chi, dopo la Liberazione, cercò per la scuola italiana una nuova fisionomia.

Oggi, tali principi, la cui validità è stata riconfermata, cercano la loro applicazione nell'ipotesi di riforma della scuola media superiore.

In questa stessa linea si mossero le sperimentazioni attuate dai convitti negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra.

³⁸ "Atti del Congresso della Resistenza Italiana", Roma, 6-9 dicembre 1947, p. 62.

³⁹ A. NATTA, *Scuola e Resistenza nei Convitti della Rinascita*, Roma, 1950, pp. 28-29. "Nel periodo intercorso dalla costituzione dei convitti si sono raggiunti risultati importantissimi: 23 maturità classiche, 20 maturità scientifiche, 15 maturità artistiche, 15 abilitazione magistrali, 15 lauree. Specialmente nei corsi professionali e di specializzazione tecnica si annoverano: 180 allievi che hanno conseguito la qualifica di assistente edile, di geometra, di disegnatore tecnico, ecc...; 45 nel settore industriale: periti industriali e meccanici; 40 nel settore dell'agricoltura; 105 nel settore del commercio: ragionieri, computisti, stenodattilografi; 20 nel settore dell'organizzazione sindacale... nei corsi di qualificazione e specializzazione tecnica in fase molto avanzata, abbiamo avuto 140 tra geometri, capi-cantieri, assistenti edili; 90 nel settore dell'agricoltura tra periti agrari tecnici di caseifici meccanici agrari; 100 nell'industria; 80 nel settore commercio, 30 in quello dell'artigianato; 10 nelle professioni femminili".

CAPITOLO III

Il convitto-scuola «L. Fornaciari» di Reggio Emilia: nascita, sviluppo, finalità, organizzazione, (1945-1947).

Il convitto-scuola per partigiani e reduci si costituì a Reggio tra l'ottobre e il novembre del 1945, ponendo la sua sede in via San Rocco 3.⁴⁰

La scuola sorse per interessamento dell'ANPI e di alcuni partigiani, i quali la organizzarono sul tipo del convitto milanese, sorto nel luglio del '45. Dopo la costituzione della scuola a Milano, erano infatti iniziati contatti diretti con gli organizzatori, da parte di quei reggiani impegnati a dar vita, pur tra tante difficoltà, ad una esperienza nuova e così importante anche nella nostra città. Fu infatti la direzione del convitto di Milano che, fin dall'agosto-settembre del '45, cominciò a fornire materiale didattico e di vitto, permettendo così la nascita di quello reggiano.⁴¹

L'esigenza più urgente, una volta decisa l'apertura del convitto, fu quella di trovare per esso una sede adeguata. Si cercò nelle varie scuole della città, ma senza alcun risultato; fu allora adattato il locale di via San Rocco, che non rispondeva certo alle esigenze che la costituzione del convitto presentava e non poteva dunque essere che una sede provvisoria.⁴²

La scuola cominciò a funzionare attivando un primo corso per capi-cantiere edili. L'interesse per il campo edilizio, che portò a istituire questo corso, era giustificato dal fatto che si pensava fundamentalmente ai problemi della ricostruzione e si sperava che ognuno potesse trovare con lo studio, unitamente alle cognizioni culturali di carattere generale, una professione conforme non solo alle sue capacità pratiche, ma anche alle esigenze di un Paese, o meglio di una provincia, in cui i problemi della ricostruzione e della costituzione di una società nuova, libera e democratica erano da tutti particolarmente sentiti.

I giornali cittadini, fin dal dicembre del '45, s'impegnarono a far conoscere l'iniziativa del convitto, sottolineando la portata innovatrice di tale istituzione scolastica: "E' finalmente sorta una scuola per il popolo, - si legge sul "Volontario della Libertà", giornale dell'ANPI - una scuola frequentata da giovani che hanno già conosciuto la vita nelle sue dure necessità nei cantieri e nelle officine: una scuola per ex operai. Non si è ancora spento l'eco dell'ultima fucilata sulle pendici del Prampa e sulle strade della pianura che i partigiani, deposte le armi del combattimento, hanno impugnato quelle della ricostruzione morale, intellettuale, materiale. Il convitto-scuola per Partigiani e reduci è la prima iniziativa del genere - continua il "Volontario della Libertà" - concretizzata dopo la Liberazione, il popolo deve avere una propria palestra intellettuale, il popolo deve istruirsi in una scuola veramente fondata su principi democratici".⁴³

⁴⁰ *Colloquio* col signor Paride Allegri (30-10-1974) *Appendice*, p. 49; *Colloquio* col signor Professor Mario Novellini (5-11-1974) *Appendice*, p. 54

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Colloquio* col signor Paride Allegri *Appendice*, p. 49.

⁴³ QUARTO, (Giovanni Fucili) *Visita al Convitto-Scuola per Partigiani e Reduci*, "Il volontario della Libertà", 2 dicembre 1945.

Il primo corso per edili, la cui direzione venne affidata al professor Novellini, contò, all'inizio, più di trenta allievi, i quali diventarono subito parte attiva nella vita del convitto assumendo, nell'assemblea generale, lo stesso potere decisionale del corpo insegnante.

"Tutti abbiamo una conoscenza più o meno precisa di come funzioni un convitto: regolamenti, statuti, punizioni, orari tassativi, ma quello fondato di recente - si legge sul "Volontario della Libertà" - e frequentato da partigiani e reduci ex operai, si scosta dalla normalità: non regolamenti imposti, statuti vecchi come l'arca di Noè. I convittori si sono creati essi stessi un regolamento, suscettibile di variazioni e miglioramenti, al quale nessuno di loro trasgredisce, perchè essi stessi di loro spontanea volontà ed in libera assemblea se lo sono imposto... per coloro che hanno conosciuto i sacrifici, gli stenti della miseria - continua l'articolo - che hanno conosciuto la vita nelle sue dure necessità fin dai primi anni di fanciullezza, quando, fra un intervallo e l'altro del corso elementare, se ne andavano a reggere i secchi di calce nei cantieri o tiravano la piolla come garzoni da falegnami, la scuola è un beneficio, è un privilegio... In un'aula modernamente arredata cercano di apprendere e di conoscere un mondo che fino ad oggi era stato loro vietato: il mondo delle scienze, delle lettere, della storia, della tecnica".⁴⁴

Il corso edile, con cui il convitto iniziò la sua attività, ebbe la durata di nove mesi. Gli insegnanti venivano scelti, almeno all'inizio, tra coloro che, aperti ai problemi dei partigiani e dei reduci, si mostravano disponibili ad una attività che non consisteva semplicemente nello svolgere determinate ore di lezione, ma comportava un impegno molto più articolato, per potere impostare veramente una scuola su criteri nuovi e democraticamente concordati.⁴⁵

Fin dalla sua nascita il convitto-scuola cercò di concretizzare, al di là delle difficoltà materiali veramente gravose che ne rendevano difficile l'esistenza, quello spirito di collaborazione e quella responsabilizzazione che stimolasse ognuno, anche con sacrificio, a diventare artefice di una scuola, che si proponeva rinnovata nei contenuti, nei fini, negli schemi organizzativi.

Il convitto organizzò, alcuni mesi dopo la sua costituzione e contemporaneamente allo svolgersi del corso per edili, alcuni corsi secondari solitamente gratuiti ai quali, oltre ai convittori, potevano partecipare anche elementi esterni. La direzione del convitto indisse, infatti, un corso di telegrafisti per partigiani e reduci nel gennaio 1946; a questo corso parteciparono più di 25 elementi. Questo, gratuito - come si legge sul quotidiano "Reggio Democratica" - durò circa tre mesi e vi poterono partecipare tutti quei partigiani e quei redu-

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ "Il numero degli insegnanti divenne, col tempo, più consistente; la loro scelta non veniva imposta dal Provveditorato agli Studi, ma veniva fatta considerando la più o meno profonda apertura di questi ai problemi dei partigiani e della nuova scuola che si voleva impostare. L'insegnamento al convitto era per molti un impegno che andava al di là delle ore di lezione e molti insegnanti, specialmente gli iniziatori ed organizzatori del convitto, ebbero chiaro l'onere che si assumevano, per molti mesi non percepirono neppure una minima retribuzione per l'opera prestata. Tra gli insegnanti del primo corso si ricordano: il Prof. Grasselli William per matematica; la Prof. Cocconcelli per lettere; l'Ing. Artoni Giulio e l'Ing. Ottavio Calieri istruttori pratici; il Prof. Novellini che fu anche direttore del corso".

Colloquio col Professor Mario Novellini Appendice, pp. 54-55.

ci che avevano il titolo di scuola media inferiore con età non inferiore a 18 anni e non superiore ai 39. ⁴⁶

I partecipanti ritenuti idonei, mediante un esame da sostenersi alla fine del corso, sarebbero stati segnalati al ministero delle poste e telecomunicazioni per un eventuale impiego.

La scuola s'interessava, dunque, di dare una preparazione professionale a giovani che avrebbero dovuto essere inseriti nella società con capacità nuove, adeguate alle esigenze della ricostruzione; essa si impegnava, nei limiti delle sue possibilità, anche ad aiutare i partigiani e i reduci per una collocazione, che rispondeva alla preparazione ricevuta.

La direzione della scuola-convitto attivò poi, in collaborazione con l'ANPI, alcuni corsi per ottenere patenti di II grado; ognuno di questi corsi, della durata di trenta giorni, veniva svolto in orari diversi per facilitare tutti coloro che, non essendo convittori, erano occupati da impegni di lavoro. ⁴⁷

Fin dai primi mesi di vita il convitto reggiano si organizzò, come già quello milanese, sulla base di vere regole democratiche. Le più importanti espressioni del grado di democraticità della scuola furono: il potere decisionale attribuito all'assemblea generale degli studenti e il "giornale murale", in cui venivano pubblicate le proposte della assemblea studentesca; proposte che cambiavano man mano che si presentavano nuovi problemi.

All'assemblea generale degli studenti e dei docenti spettava, oltre che fissare le linee generali della vita organizzativa e didattica della comunità, l'elezione del comitato direttivo, il quale aveva compiti esecutivi e di elaborazione.

Il comitato direttivo era liberamente eletto, con votazioni segrete, ogni tre mesi; questo, composto da alcuni convittori, in genere sette o cinque, aveva varie mansioni: mansioni didattiche e culturali, disciplina interna, amministrazione, stampa e propaganda, rapporti con l'estero e con terzi. ⁴⁸

I convittori responsabili delle finanze, ad esempio, erano impegnati nell'aiuto e nel controllo degli addetti all'amministrazione della scuola; c'era poi chi all'interno del C.D. teneva contatti con gli Enti pubblici e con quelle associazioni che, spesso, si facevano finanziatrici del convitto.

Il comitato direttivo si preoccupò, per prima cosa, di compilare uno Statuto, che regolamentasse la vita interna della scuola, pur avendo già accettato le clausole dello Statuto Nazionale, che metteva in luce le vere finalità dei convitti. ⁴⁹

⁴⁶ "Reggio Democratica", 31 gennaio 1946.

⁴⁷ "Il Nuovo Risorgimento", 11 agosto 1946 (L'iscrizione ai corsi superò il numero di 50 allievi).

⁴⁸ "Reggio Democratica" 5 marzo 1946. Ogni responsabile di branca doveva saltuariamente presentare all'assemblea generale il programma di lavoro che si prefiggeva di svolgere e fare un resoconto dell'attività svolta.

⁴⁹ *Scuola-Convitto-Statuto*. "Bollettino Mensile dell'ANPI", aprile 1946, p. 9. Nello Statuto nazionale in vigore anche presso il convitto reggiano si legge: "1) Il Convitto-Scuola nato dal movimento partigiano, ne mantiene vivo lo spirito di libertà e di lotta per la democrazia. 2) Scopo del Convitto è quello di porre tutti i lavoratori e i figli dei lavoratori e i figli dei lavoratori su di un piano di effettiva libertà nel campo dello sviluppo morale e culturale. 3) Il Convitto è una scuola della ricostruzione. Gli studenti informano la loro preparazione alle esigenze della ricostruzione

Le regole fissate per la vita interna della scuola riguardavano gli orari, il rispetto dei quali doveva facilitare la vita collettiva, la regolamentazione dei corsi, i modi di seguire le lezioni, le varie mansioni che i convittori stessi dovevano svolgere a turno. "Nessuno meglio di coloro che sono parte in causa poteva dare a questo Statuto una compilazione, un contenuto e una portata realistica e nello stesso tempo creare un codice che è il risultato e l'espressione diretta della volontà di coloro che vi debbono sottostare. Quindi - rileva "Reggio Democratica" - l'obbedienza ad esso è naturale, logica e coscienziosa, mentre ciò non avviene nelle altre istituzioni scolastiche".⁵⁰

Ognuno nel convitto si impegnava realmente ad operare per il perfetto funzionamento ed il progressivo miglioramento dell'istituzione stessa, in quanto sentiva di essere parte di un tutto organico dal quale poteva trarre un vantaggio sostanziale. Una delle caratteristiche più democratiche da mettere in rilievo è certamente l'esistenza, all'interno della scuola, di una stretta collaborazione tra il consiglio dei professori e il comitato direttivo, che rappresentava tutti i convittori.

La convivenza tra insegnanti ed allievi rappresentava il chiaro superamento della disciplina formalistica, sostituita da una collaborazione intima ed efficace: ciò inevitabilmente educava all'autogoverno e all'autodisciplina.

Venivano assommate tutte le energie, affinché ogni cosa si svolgesse con perfetto ritmo, per adempiere allo scopo di formare capimastri abili, coscienti ed attivi, dando la possibilità a chi ne aveva la volontà di migliorare le proprie condizioni economiche e portando, contemporaneamente, un contributo di nuove energie alla necessaria ricostruzione morale e materiale della nazione.⁵¹

Le norme del convitto stabilivano che il consiglio dei professori e il comitato direttivo si dovessero riunire ogni quindici giorni per fissare ed approvare i programmi, ma, in realtà, come è scaturito dai colloqui avuti con alcuni di coloro che operarono più attivamente nel convitto, gli scambi di opinioni e le discussioni si svolgevano quotidianamente. Questa prassi lodevole ed educatrice, non era solo chiara dimostrazione di democrazia, ma era motivo di maturazione, era un educarsi da parte del singolo alla autoreponsabilizzazione.

Per quanto riguarda poi la scelta dei convittori, l'età minima di essi non fu mai inferiore ai 14-15 anni, infatti si richiedevano attitudini fisiche al lavoro che non potevano riscontrarsi in ragazzi più giovani⁵²; soprattutto nei primi anni si ebbe comunque a che fare, in gran parte, con giovani uomini ex parti-

economica, morale e politica del paese. 4) Lo studio è considerato come lavoro con tutti i diritti ad esso inerenti. Il Convitto libera lo studente da ogni preoccupazione di carattere economico... 5) I rapporti fra docente e discente sono su di un piano di reciproca collaborazione: ciascun corso di studio è una commissione di lavoro e di ricerca degli allievi orientati dagli insegnanti. 6) La direzione e l'organizzazione del Convitto sono affidate agli allievi stessi. In quest'opera di collaborazione attiva e di corresponsabilità, per mezzo della quale essi educano le loro coscienze all'autogoverno e alla democrazia, gli allievi si avvalgono del consiglio dei docenti e si impegnano così alla consultazione di coloro che hanno una maggiore esperienza umana e culturale". 7) La collaborazione nella soluzione dei problemi organizzativi e direttivi del convitto-scuola, è considerata, al pari dello studio, un dovere per ogni convittore.

⁵⁰ "Reggio Democratica", 5 marzo 1946.

⁵¹ "Reggio Democratica", 5 marzo 1946.

⁵² *Colloquio* col signor Paride Allegrì, *Appendice*, p. 50.

giani e reduci, che avevano già esperienza nel campo del lavoro: "possono frequentare il corso per edili coloro che hanno un minimo di tre anni di lavoro pratico" - si legge sul quotidiano "Reggio Democratica" - si tratta quindi di operai che hanno dovuto abbandonare momentaneamente il lavoro e di conseguenza anche ogni guadagno. E' logico perciò che anche alle loro famiglie venga reintegrata quella perdita che è rappresentata dal mancato salario".⁵³

Il convitto inizialmente si autofinanziava, ma con difficoltà elevatissime; da ciò il sacrificio di molti insegnanti che prestavano gratuitamente la loro opera, rimanendo quotidianamente a contatto con i convittori e impegnandosi con essi in lavori che spesso esulavano dall'insegnamento.

Un considerevole aiuto finanziario veniva dato alla scuola dall'ANPI, cioè dagli introiti che l'Associazione dei partigiani riusciva a mettere insieme con le varie attività a cui aveva dato vita dopo la Liberazione.⁵⁴

Il problema economico rimaneva, comunque, il più grave e ciò appare evidente se si tien conto che il convitto-scuola s'impegnò a dare agli allievi oltre al vitto, l'alloggio e la possibilità di fruire gratuitamente di libri e materiale didattico, anche una piccola paga giornaliera e, cosa certo lodevole, una quota mensile a chi avesse familiari a carico. Naturalmente, specie all'inizio, il sussidio non era standardizzato, ma veniva dato con un certo discernimento; i giornali dell'epoca parlano di circa duemila lire mensili come sussidio alle famiglie bisognose.⁵⁵

La necessità e il dovere di alleviare, con questa quota, i problemi economici dei convittori che, non svolgendo alcuna attività retributiva, non potevano sostenere il mantenimento delle famiglie, gravavano non poco sul bilancio mensile del convitto; si cercò allora, con varie iniziative, ma soprattutto tramite la stampa cittadina, di sensibilizzare la cittadinanza e gli Enti pubblici, affinché contribuissero ad aiutare finanziariamente la scuola:

I convittori dimostrano un così elevato spirito sociale - scrive "Reggio Democratica" - un così prepotente desiderio di operare, una così larga concezione della nuova vita di pace, che meritano di essere segnalati alla cittadinanza tutta e specie a coloro che hanno il dovere di aiutare finanziariamente questo Istituto che dovrà allargare sempre più la propria funzione altamente e nobilmente ricostruttiva. L'esperienza darà i suoi frutti perchè coloro che ieri han guardato in faccia la morte senza tremare, oggi sanno prendere con altrettanta calma e volontà il loro nuovo posto in battaglia: quello di ridare all'Italia il suo vero posto di Nazione civile, cancellando ogni ignominia del passato. Ne fanno fede quei giovani operai, chini sui loro banchi a disegnare, scrivere e leggere.⁵⁶

Il primo corso per edili, tenuto a San Rocco, diede ottimi risultati finali; i giovani partigiani che lo frequentarono, specializzandosi in campo edilizio, riuscirono, in seguito, a farsi un'ottima posizione, diventando, in gran parte, membri o titolari di cooperative edili.

L'impegno che i convittori dimostravano nello studio e nel lavoro confermava pienamente la fiducia riposta in loro da chi, con immensi sacrifici, aveva

⁵³ "Reggio Democratica", marzo 1946.

⁵⁴ *Colloquio* col signor Lino Alvarez. (19-11-1974), *Appendice*, p. 61.

⁵⁵ "Reggio Democratica", 5 marzo 1946.

⁵⁶ "Reggio Democratica", 6 marzo 1946.

dato loro la possibilità di apprendere ciò che era tanto necessario mettere a conoscenza di tutti:

Possiamo assicurare che alla scuola del convitto non si dorme - scrivono i membri del comitato direttivo sulla "Verità", n 1 dicembre del '45 - tutti gli allievi indistintamente pongono la loro volontà di apprendere e sfruttano ogni minuto per trarre nuove conoscenze e nuove esperienze. Certo, data la cattiva stagione, non è possibile portarci direttamente sui cantieri, dove viene attuato ciò che noi stiamo studiando sui libri. Per ora dobbiamo accontentarci di esercitazioni con materiale ridotto.

Entrando nelle nostre aule si respira subito un'atmosfera di vera democrazia, un'atmosfera raccolta di studio e di lavoro: ogni allievo svolge le sue mansioni con la massima attenzione... Le difficoltà presentate dalle varie materie sono affrontate con volontà e ferma decisione e non vi è un minuto di sosta finché non sono trascorse le dieci ore giornaliere di studio...

Siamo lieti - continua il comitato direttivo - di quello che abbiamo appreso e che apprenderemo sia dal punto di vista tecnico che da quello pratico ed è in questo, specialmente, che ci ripromettiamo di approfondire le nostre cognizioni, per potere offrire la nostra attività nella ricostruzione delle case distrutte. Con questo dimostreremo un giorno ai nostri compagni di lavoro che non avremo sprecato il tempo inutilmente.⁵⁷

Le prestazioni che i convittori davano, all'inizio nei cantieri e nelle aziende reggiane di costruzione, poi, con l'anno scolastico 1946-47 e l'apertura di un nuovo corso per agrari, anche su vari poderi, erano tutte gratuite e servivano ai giovani per un tirocinio pratico indispensabile alla loro preparazione.⁵⁸

Il convitto reggiano cercò, fin dall'inizio, di far conoscere i propri scopi per attirare su di sé il favore dell'opinione pubblica; alcune ditte cittadine ed enti più sensibili davano concorsi momentanei al sostentamento della scuola, ma fu per tutti un periodo di profondo sacrificio ricompensato soltanto dal clima di fraternità che la scuola al suo interno era riuscita a realizzare e dalla convinzione di aver dato vita ad una vera scuola della ricostruzione, in cui ognuno informava la propria preparazione alle esigenze economiche, sociali e morali del Paese.

Il convitto "Luciano Fornaciari", sorto nella nostra città poco dopo il convitto milanese, ebbe il merito di stimolare la nascita di molte altre scuole della ricostruzione, che si costituirono nei mesi successivi alla sua apertura.⁵⁹

La quota, che il convitto reggiano riceveva giornalmente dal ministero del-

⁵⁷ "La Verità", 23 dicembre 1945.

⁵⁸ *Colloquio* con i signori Canovi, Cavazzini, Branchetti, (6-12-1974), *Appendice*, p. 61. I contadini e le aziende edili presso cui i convittori prestavano la loro opera, facendo al tempo stesso tirocinio pratico, pur non dando al singolo alcuna retribuzione, versavano contributi in danaro alla direzione della scuola, per risarcire l'aiuto avuto dai convittori.

⁵⁹ *Quadro delle attività svolte ed in sviluppo nei Convitti-Scuola della Rinascita*, in "Cultura e Resistenza", a cura della Segreteria convitti-scuole Rinascita di Milano, Milano, 1954, p. 15. Nei primi mesi del '46 furono aperti: il convitto "Bisagno-Nuvolone" di Genova, che organizzò corsi per geometri e periti nautici e in seguito venne aperto anche ai piccoli e ai fanciulli che frequentavano le elementari, le medie e gli avviamenti professionali al lavoro; il convitto "L. Ruggeri" di Cremona, dove si svolgevano corsi per tecnici caseari; il convitto scuola "Gaiame Pintor" di Roma dove furono attivati corsi di turismo, di arte pubblicitaria e di disegno edile, poi vi furono raccolti gli orfani di partigiani e di caduti di guerra; il convitto "Mario Preda" di Novara dove da prima furono organizzati corsi in risicoltura, poi ospitò orfani di guerra e mutilati, specializzandoli in maglieria e disegno tessile e organizzando anche un corso di abilitazione magistrale; il convitto "G. Palmieri" con corsi per edili e geometri, il quale attivò poi una sezione distaccata a Molinella con corsi per agricoltori specializzati in orto-viti-frutti-cultura; il convitto-scuola "Bequet" di Torino che svolse corsi tecnici, meccanici, di falegnameria; infine il convitto-scuola di San Remo che fu l'unica scuola alberghiera esistente con una succursale a Nizza.

l'assistenza post-bellica per ogni convittore, non era certamente sufficiente al mantenimento degli allievi e perciò esso continuava, in gran parte, ad autofinanziarsi promuovendo anche al suo interno varie iniziative produttive.

Nonostante le difficoltà economiche, nel maggio del '46 il convitto decise di allargare la propria attività iniziando, nell'anno scolastico 1946-47, due nuovi corsi: un corso di tipo commerciale e un corso d'istruzione agraria. A tali corsi potevano partecipare tutti quei partigiani e reduci residenti nella nostra provincia che avessero effettivamente volontà di cominciare o ricominciare gli studi e che avessero compiuto il sedicesimo anno di età. Potevano inoltre essere ammessi a frequentare il convitto i familiari degli ex partigiani e reduci caduti per la libertà.⁶⁰

Il corso commerciale, però, non fu attivato; infatti, già nel luglio del '46, il convitto aveva una sua precisa fisionomia: si era deciso che la scuola dovesse organizzare soltanto corsi veramente rispondenti alla realtà e ai bisogni della provincia.

A Milano, in una riunione tenuta dai rappresentanti dei vari convitti esistenti, dopo particolareggiate discussioni inerenti allo spirito e alla struttura della nuova scuola, si determinò di assegnare ad ogni scuola-convitto uno specifico indirizzo professionale secondo l'esigenza ricostruttiva di ciascuna provincia.⁶¹

In considerazione del fatto che la provincia reggiana era prevalentemente dedita all'agricoltura ed essendo state riconosciute maggiori necessità nel campo dell'edilizia, si assegnò al convitto "L. Fornaciari" il ramo professionale di agraria e di edilizia con le specializzazioni di meccanici agrari e capi-cantieri edili.

La proposta di stabilire per il convitto i due corsi sopracitati, partiva proprio dai dirigenti reggiani e fu definitivamente accettata allorquando, nell'agosto del '46, si tenne a San Remo un vero e proprio congresso dei convitti-scuola.⁶²

Il corso di meccanica agraria, il cui programma culturale doveva essere pressochè uguale a quello governativo delle scuole medie, mentre la parte tecnica e professionale era molto più sviluppata e concepita su basi nuove, avrebbe avuto la durata di 18 mesi; il corso per capi-cantieri edili, invece, avrebbe avuto la durata di 30 mesi e vi sarebbero potuti accedere allievi che avessero come titolo di studio la licenza di scuola media inferiore.⁶³

⁶⁰ Il Volontario della Libertà" 26 maggio 1946. "Il corso commerciale - si legge sul settimanale dell'ANPI - avrà inizio il 20 giugno ed avrà la durata di 12 mesi continuativi dopo di che i convittori sosterranno gli esami presso le sessioni normali delle scuole governative per conseguire la licenza commerciale. I convittori potranno essere interni ed esterni: convittori interni n. 30 solo di sesso maschile, convittori esterni n. 15... Abbinato al corso commerciale avrà inizio il 15 luglio un corso d'istruzione agraria al quale potranno partecipare solo ed esclusivamente coloro che lavorano la terra... Il corso avrà la durata di tre mesi. Anche per questo corso i convittori possono essere interni ed esterni: convittori interni n. 10 solo di sesso maschile, convittori esterni n. 30 di ambo i sessi... I convittori interni usufruiscono, per tutto il periodo scolastico, di vitto, alloggio e materiale didattico; inoltre alle famiglie degli allievi bisognosi verrà dato un sussidio mensile di 1200 lire".

⁶¹ "Reggio Democratica" 18 luglio 1946.

⁶² *Colloquio* col signor Paride Allegri, *Appendice*, p. 56.

⁶³ "Reggio Democratica", 18 luglio 1946.

I corsi, organizzati sulla base di semestri equivalenti ad interi anni scolastici, cominciarono effettivamente a funzionare dal settembre del 1946.

Gli allievi ammessi al convitto, cioè i partigiani, i membri del corpo di Liberazione, i reduci della deportazione e della prigionia, prima di essere definitivamente accettati dalla scuola venivano sottoposti ad un periodo di candidatura, per l'accertamento della idoneità professionale; accertamento che, in alcuni casi, era fatto presso il Centro d'orientamento di Milano, in cui, con colloqui e prove varie, si rilevavano le attitudini di ognuno e si dava un giudizio orientativo riguardo agli studi da intraprendere. In occasione dei concorsi nazionali funzionò anche a Reggio una commissione distaccata del Centro d'orientamento milanese per esaminare le attitudini dei giovani candidati, molti dei quali provenivano dalle regioni meridionali. ⁶⁴

L'apertura dei nuovi corsi portò il convitto a ricercare necessariamente una sede più adeguata e, a questo proposito, la scuola faceva appello non soltanto al ministero dell'assistenza post-bellica e al ministero della pubblica istruzione, ma ad enti pubblici e privati perchè fosse facilitata in tale ricerca e potesse così iniziare, in una sede consona, i corsi tecnico-professionali. ⁶⁵

Nell'agosto del '46 iniziarono, così, i primi lavori di restauro al palazzo Ferrarini di Rivalentella; palazzo che il proprietario s'impegnò a dare gratuitamente per circa dieci anni, affinchè fosse utilizzato come scuola per i partigiani e i reduci, con la clausola che la direzione del convitto s'impegnasse, in cambio, a ricostruirlo, poichè le sue strutture erano state gravemente danneggiate durante gli anni della guerra. ⁶⁶

Il convitto reggiano, continuò per tutto il '46 a battersi per avere un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato e, a questo proposito, l'ANPI stessa si trovò fortemente impegnata in una azione di propaganda e di appoggio alle rivendicazioni di quella che poteva considerarsi un po' una sua creatura. ⁶⁷

La Resistenza non si era espressa soltanto come lotta armata, ma aveva elaborato ideali che continuavano ad operare in profondità; dallo spirito della Resistenza erano nati i convitti che si ponevano come alternative ad una scuola di privilegiati, presentandosi come sede di formazione di tutti quelli che intendevano progredire per il benessere della collettività.

Si preparò, in quegli anni, la rinascita nazionale e, perchè essa fosse certa, si

⁶⁴ *Colloquio* col signor Paride Allegri, *Appendice*, p. 56.

⁶⁵ "Reggio Democratica", 3 agosto 1946. Il quotidiano socialista riporta l'elenco dei membri del consiglio del convitto, composto dal Prof. Morselli, da Didimo Ferrari, da Athos Salsi, da Lino Alvarez, da Paride Allegri e dal Prof. Novellini. Il consiglio, il 1 agosto del '46, alla presenza del Provveditore agli Studi, tenne una riunione in cui richiese esplicitamente un aiuto per sostenere la nuova attività del convitto.

⁶⁶ "Reggio Democratica", 27 agosto 1946. L'EN. L.A. CO., cioè l'Ente per i lavori di contingenza, sostenne con 400.000 lire il lavoro di mano d'opera per il riattamento della nuova sede del convitto.

⁶⁷ "Reggio Democratica", 8 settembre 1946. "Il Convegno Provinciale dell'ANPI - si legge sul quotidiano - tenuto presso il Circolo del Partigiano e del Reduce, presenti i segretari e i responsabili dell'amministrazione delle 74 sezioni e sottosezioni della provincia, ... portò i partigiani reggiani ad approvare un quadro di rivendicazioni e provvedimenti da trattarsi in seno al Convegno Nazionale dell'ANPI da tenersi a Firenze l'8 settembre del '46 ove, tra l'altro, si sottolineava, come punto importante, la necessità di un maggior appoggio da parte dello Stato ai convitti Rinascita".

sentì l'impellente necessità di un nuovo spirito nella scienza, nella tecnica e nell'arte: si avvertiva la necessità della formazione di un nuovo costume democratico. ⁶⁸

Erano questi gli ideali a cui si rifece il convitto reggiano e, per tenervi fede, esso si impegnò, nonostante le difficoltà finanziarie, ad aprire ad un numero sempre maggiore di giovani l'accesso ad una cultura dalla quale, altrimenti sarebbero stati sicuramente esclusi. ⁶⁹

I programmi dei corsi svolti nel convitto-scuola inglobavano quelli governativi; si attribuiva però un'importanza particolare al tirocinio professionale. Lo studio e l'attività pratica mettevano in grado gli allievi di sostenere anche gli esami nelle scuole governative. ⁷⁰

Il convitto, nell'ottobre del '46, attivò, a questo proposito, un corso di preparazione per coloro che avessero voluto conseguire con esami statali la licenza di avviamento professionale.

Nel dicembre dello stesso anno la scuola trasferì la sua sede a Rivalentella. ⁷¹

Il convitto, iniziava a Rivalentella gli anni della sua più fervida attività con la scuola agraria, dove si formarono tecnici particolarmente preparati in meccanica agraria e in ortofrutticoltura e con la scuola edile, in cui si tennero corsi per i capi-cantieri ai quali, in seguito, furono affiancati quelli per disegnatori ed assistenti edili.

Promuovendo il corso di agraria si considerò la bassa produzione agricola e la sua arretratezza, la necessità di incrementare l'introduzione e la diffusione delle macchine agricole, incremento ostacolato, allora, dalla scarsissima conoscenza della meccanica agraria da parte della popolazione contadina. il convitto reggiano si apprestava ad affrontare così i problemi dei giovani contadini senza dimenticare i problemi della ricostruzione e la necessità di aumentare la fertilità del suolo.

Si sperava di sviluppare una grande tecnologia agricola, dando all'agricoltura la massima attenzione e cercando di impedire che quest'ultima venisse completamente subordinata, nella sua importanza, all'industria. ⁷²

Il corso per capi-cantiere nasceva poi dalla necessaria constatazione che, nell'impegno della ricostruzione, il personale preposto all'impianto e alla or-

⁶⁸ "Cultura e Resistenza", *cit.*, p. 2.

⁶⁹ "Il nuovo Risorgimento", 15 settembre 1946. Il convitto-scuola, le cui difficoltà non erano soppite che in parte dall'intervento della post-bellica, chiese a tale ministero un reintegro spese di L. 1.600.000 per le spese sostenute per l'impianto e il funzionamento del convitto nei primi mesi del '46.

⁷⁰ "Il Nuovo Risorgimento", 6 ottobre 1946. Nell'ottobre del '46 fu bandito un concorso nazionale per 250 posti nei convitti-scuola. I posti messi a disposizione dal concorso - come si apprende dal giornale dell'ANPI - erano ripartiti secondo una percentuale di disponibilità nei vari convitti: corsi di tipo culturale 10%, corsi di tipo tecnico 20%, corsi di qualifica e specializzazione professionale 70 ...Solitamente le domande superavano il numero di posti disponibili; si costituiva allora una graduatoria per titoli, che tenesse in considerazione le condizioni economiche dei candidati, la durata del servizio partigiano, della prigionia e della deportazione, con precedenza agli invalidi e ai mutilati.

⁷¹ *Corsi di avviamento professionale al Convitto-Scuola-Rinascita.* "Il Nuovo Risorgimento", 12 ottobre 1946.

⁷² La data del trasferimento da Reggio a Rivalentella può fissarsi tra il 6 e il 9 dicembre del 1946. *Colloquio* col signor Paride Allegrì, *Appendice*, p. 56, e col signor professor Mario Novellini, *Appendice*, p. 58.

ganizzazione dei cantieri e all'esecuzione dei lavori non aveva spesso una preparazione tecnica adeguata alla complessità e all'importanza delle sue mansioni:

com'è noto - si legge su di un volantino in cui la direzione del convitto chiarisce i vari scopi che la scuola si propone - a seconda dei lavori e delle loro caratteristiche, il capo cantiere può essere un ingegnere, un geometra, un perito edile, ma molto spesso è un semplice assistente o capomastro...

Nel secondo caso si tratta di elementi quasi sempre sprovvisti di una se pur modesta preparazione teorica, sicché la loro azione non può non essere informata ad un certo empirismo... E' facile prevedere l'importanza - continua il volantino - che dovrà assumere sia l'aggiornamento dei procedimenti di costruzione, sia la razionale organizzazione dei cantieri anche ai fini della riduzione dei costi di produzione; infatti è da tutti affermata l'inderogabile necessità di svecchiare, rinnovare l'arte del costruire, per renderla maggiormente atta a raggiungere, fra l'altro, i suoi alti fini sociali...

...E' facile perciò capire l'importanza e l'interesse di una scuola per capi-cantiere, in cui vengono svolti con opportuni adattamenti i programmi della scuola per geometri e per periti edili, ma dove contemporaneamente vengono organizzate metodiche esercitazioni pratiche concatenate con l'insegnamento teorico, cantieri scuola orientati verso attività produttive e dove, comunque, gli allievi sentono continuamente il benefico contatto della pratica costruttiva... Una scuola per capi-cantiere nella quale teoria e pratica si integrano, si fondono in una sintesi perfetta e di massimo rendimento didattico, risulta nettamente differenziata rispetto alle altre scuole con indirizzo tecnico. I capi-cantiere che usciranno da una scuola con tale indirizzo, non solo avranno una preparazione tecnica adeguata all'importanza della loro funzione, ma conosceranno altresì le difficoltà di esecuzione dei vari lavori e sapranno, occorrendo, sostituirsi all'operaio per dimostrare come si deve eseguire un determinato lavoro e per affermare, in misura sempre maggiore, un rigoroso indirizzo tecnico sull'esecuzione delle varie strutture edilizie.

Questa Scuola, che forse rappresenta l'anticipazione di un più vasto programma di aggiornamento dell'insegnamento tecnico-professionale, è quindi destinata ad assolvere una funzione pratica e sociale di rilevante importanza. Essa risulta, d'altra parte, pienamente aderente ai moderni orientamenti della tecnica costruttiva e si propone, fra l'altro, di sostituire gli empirici nella dirigenza dei cantieri edili, i quali, è bene ripeterlo, dovranno necessariamente orientarsi verso sani principi di organizzazione razionale del lavoro. ⁷³

I complessi programmi della scuola e le esercitazioni pratiche nel ramo di agraria e di edilizia si accompagnavano alla piena realizzazione di uno spirito comunitario, in cui ognuno si formava nell'attività giornaliera accanto agli altri, responsabile e cosciente degli eventi che intorno a sé maturavano; si cercava nella vita collettiva di ogni giorno di sostituire all'egoismo, l'apertura e la collaborazione.

Si può dire veramente che il convitto fu per molti giovani fonte di maturazione; l'allievo diventava un uomo preparato, uscendo, ad affrontare problemi e difficoltà e ad agire in modo corrispondente ai bisogni della collettività.

Il convitto reggiano fu, fin dalla sua costituzione, una vera scuola a tempo pieno; anche se non da tutti ne venne capita l'importanza e le caratteristiche innovatrici. Si ricercava un rinnovamento nei metodi d'insegnamento, insegnamento che nei suoi caratteri tradizionali non corrispondeva più, in generale, ai tempi.

La democratizzazione della scuola e dei suoi metodi nasceva dalla tenace volontà da parte dei giovani lavoratori, sbandati dalla guerra, di impossessarsi delle cognizioni tecniche e di adeguare i programmi alle esigenze create dai tempi; si ricercavano i metodi per dare una istruzione professionale che avesse come caratteristiche fondamentali non fini assistenziali, ma formativi.

⁷³ *Colloquio col signor Paride Allegri, Appendice, p. 56.*

Accanto alla necessità di promuovere la rinascita sociale delle istituzioni scolastiche, si poneva impellente il problema di dare ai lavoratori una più alta coscienza e consapevolezza, che li affrancasse dal pregiudizio di intendere il mondo del lavoro come una serie di compartimenti stagni.

Questo fu ciò che si propose il convitto Rinascita, rifiutando l'immagine di una scuola in cui la così detta "difesa della cultura" continuasse ad essere esercitata da pochi, ma comprendendo l'importanza dell'espansione del sapere e della rinascita della coscienza nazionale, mediante l'educazione.

Il convitto-scuola reggiano fu uno dei più efficienti e molte delle sperimentazioni che si attuavano in esso venivano riprese e realizzate anche altrove, poichè frequenti erano gli scambi con gli altri convitti italiani.⁷⁴

Non bisogna dimenticare, poi, che ogni convitto manteneva frequenti rapporti con l'estero; infatti la volontà di creare in Italia una scuola veramente nuova aveva attirato e continuava ad attirare l'attenzione di ambienti internazionali interessati alla riforma scolastica. Tanto è vero che, nell'estate del '47, 150 allievi dei convitti Rinascita ebbero la possibilità di soggiornare da 15 a 30 giorni, lavorando, in diversi paesi europei: dalla Polonia alla Francia, dalla Cecoslovacchia alla Jugoslavia.

Nello stesso periodo nel convitto romano furono ospitati circa 400 studenti stranieri di diverse nazionalità.⁷⁵

Il convitto reggiano, dopo il trasferimento a Rivalentella, iniziava, ai primi del '47, i regolari corsi d'agraria e di edilizia; la sede del convitto, dopo le distruzioni apportate dai Tedeschi, gli spezzonamenti degli alleati, l'asportazione completa di porte, finestre, tubazioni, impianti elettrici, si presentava già, all'inizio del '47, se non completamente rimessa in ordine, certo abitabile e confortevole.⁷⁶

Erano stati riattivati gli impianti elettrici e idraulici, costruiti ex novo e adeguati alle necessità i servizi igienici, adattati e attrezzati sufficientemente i refettori, le cucine, i dormitori, le aule di studio, lo spaccio interno, la sala di lettura, la sala motori, l'infermeria, la biblioteca.

La direzione del convitto riceveva dal ministero dell'assistenza post-bellica 272 lire al giorno per il mantenimento di ciascun convittore; l'allievo poi, oltre ad usufruire di vitto, alloggio e materiale didattico, poteva disporre di una paga base di circa 36 lire al giorno.⁷⁷

Con le spese sostenute per l'allestimento della nuova sede di Rivalentella gli oneri finanziari della scuola divennero sempre più gravosi: ogni convittore giunse, allora, a rinunciare alla quota che gli spettava giornalmente, contribuendo, così, a sostenere il convitto e a far sì che esso migliorasse le sue attrezzature didattiche.⁷⁸

Il corso edile, della durata di 30 mesi, era suddiviso in cinque semestri: tre

⁷⁴ *Convitto-Scuola della Rinascita "L. Fornaciari"* opuscolo edito dalla Direzione del convitto e di appartenenza del signor Paride Allegri. (Vedi *Appendice*).

⁷⁵ *Colloquio* con il signor Paride Allegri, *Appendice*, p. 56.

⁷⁶ "Atti del primo Congresso della Resistenza italiana", *cit.*, p. 61.

⁷⁷ *Visita al Convitto-Scuola per Partigiani e Reduci*, "Il Nuovo Risorgimento", 13 aprile 1947.

⁷⁸ *Principali iniziative dell'ANPI* in: "2 anni di attività e di lotta per la democrazia" *cit.*, 24.

semestri di specializzazione e due di perfezionamento; il corso agrario invece, della durata di 18 mesi, si divideva in tre semestri di specializzazione.⁷⁹

Il convitto reggiano cercò di accettare la maggior parte delle richieste di iscrizione ai corsi, bandendo sempre più frequentemente i concorsi a posti nella scuola⁸⁰; nell'aprile del '47 gli allievi presenti nel convitto e suddivisi nei due corsi erano già più di 90 e provenivano da diverse province italiane.⁸¹

Nonostante il carattere tecnico-professionale della scuola, nei programmi rientrava anche una preparazione culturale di base. Nel corso per meccanici agrari materie come economia rurale, disegno, meccanica, matematica, agraria e cultura generale, si accompagnavano a molte ore settimanali di esercitazioni pratiche; in tal modo gli allievi non si limitavano ad assimilare le cognizioni teoriche che l'insegnante impartiva in aula, ma dovevano dimostrare di saper applicare in pratica le cognizioni acquisite.⁸²

Nel corso per capi-cantiere, al quale poi si aggiunsero quello per disegnatori edili, da prima attivato nel convitto di Bologna poi trasferito nella nostra città, e il corso per assistenti edili, molte furono le materie studiate e approfondite, necessarie per formare quei quadri che, nei cantieri, potessero effettivamente sostituire i geometri e gli ingegneri; oltre al disegno si impartivano lezioni di matematica, cultura generale, costruzioni, topografia, fisica, chimica, scienze, tecnica delle costruzioni. L'insegnamento anche in questo corso, si accompagnava alle dodici e più ore settimanali di esercitazioni pratiche.⁸³

I programmi venivano decisi dal consiglio dei professori, del quale facevano parte anche gli studenti attraverso le loro commissioni di studio dei problemi didattici; ciò che veniva concordato inizialmente a livello di consiglio dei professori e discusso poi in sede di assemblea generale raramente era riveduto.

Non vi furono mai, da parte dei convittori, gravi contestazioni o rifiuti; infatti la profonda fiducia dei ragazzi nel corpo insegnante, il rapporto profondamente aperto e amichevole esistente e il senso di responsabilità degli allievi diedero vita ad una collaborazione costante e ad una critica costruttiva con la quale ogni problema, anche il più grave ed urgente, veniva risolto dai quotidiani incontri, tenuti in seno al comitato direttivo.⁸⁴

Così si venne realizzando una scuola nella quale, proprio per il modo in cui si era costituita e per i principi sui quali si basava, esistevano le condizioni ideali per il superamento di egoismi e di individualismi; essa si proponeva, stimolando la solidarietà, di dare al giovane il senso della comunità: ciò non significava, comunque, dimenticare il singolo con tutta la "situazione umana"

⁷⁹ *Colloquio* con i signori Canovi, Cavazzini, Branchetti, *Appendice*, p. 61.

⁸⁰ "Il Nuovo Risorgimento", 12 gennaio 1947. Il 12 gennaio il convitto bandì un concorso a 30 posti di convittore suddivisi in 15 per il corso di capi-cantiere e 15 per il corso di meccanica agraria.

⁸¹ Il problema di aprire i convitti ad un numero sempre crescente di giovani era certamente uno dei più urgenti; basti pensare che nei primi mesi del '47 affluirono alla Sezione nazionale concorsi più di 1708 domande di candidati e se ne poterono ammettere ai convitti-scuola solamente 246. "Atti del I Congresso della Resistenza Italiana", cit., p. 61.

⁸² "Il Nuovo Risorgimento", 13 aprile 1947.

⁸³ *Convitto-Scuola della Rinascita "L. Fornaciari"*, opuscolo edito dalla direzione del convitto e di appartenenza del signor Paride Allegri.

⁸⁴ *Ibidem*.

che lo contadistingueva.

In questo clima di responsabilizzazione collettiva non si verificarono mai episodi spiacevoli: anzi ognuno seguiva, con autodisciplina, le regolamentazioni interne, consapevole di sostenere di fronte agli altri un ruolo più che mai necessario al buon funzionamento della scuola. Si riuscivano così a superare anche le divergenze ideologiche.⁸⁵

Poco dopo il trasferimento del convitto Rinascita a Rivalentella, venne decisa l'occupazione dell'edificio della ex-GIL, dal quale era già avvenuta la fuoriuscita dei profughi. Il pian terreno fu approntato a succursale del convitto e qui venne trasferito completamente il corso edile.⁸⁶

Nel 1947 la direzione del convitto affidò al professor Walpot la presidenza della scuola. Preponendo il professor Walpot alla carica di preside unico, si cercò anche di dimostrare come certi giudizi espressi sulla attività e sui fini del convitto, considerato da alcuni come una fucina di elementi estremisti⁸⁷, fossero parziali.

La maggioranza dell'opinione pubblica, comunque, al di là delle divergenze ideologiche e politiche, non poteva non comprendere l'esperienza che in quegli anni andava facendo il convitto Rinascita, esperienza improntata alle norme della didattica più moderna.

Il settimanale democristiano "Tempo Nostro" scriveva, nell'aprile del '47, a questo proposito:

Il nuovo regime democratico che sta realizzandosi in Italia ha fatto sorgere un po' dappertutto nuovi Enti, nuovi Istituti che si preoccupano di soddisfare sempre più le esigenze popolari. Fra queste nuove realizzazioni, per le alte finalità che persegue e per il modo assolutamente encomiabile con il quale è stata attuata, merita un particolare rilievo la scuola-convitto per partigiani e reduci. Ma, come molte altre iniziative e realizzazioni, tale scuola-convitto non è molto conosciuta anche nella nostra città dove pure da un po' di tempo funziona come una delle meglio organizzate di tutta Italia... La scuola è sotto la dipendenza dell'assistenza post-bellica... ma è in discussione attualmente al Consiglio dei Ministri se in futuro i convitti dovranno essere alla dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione o di qualche altro Ministro (come quello del Lavoro, dato il particolare carattere di queste istituzioni)... gli studenti partecipano attivamente all'amministrazione e al funzionamento della scuola, abituandosi al senso di responsabilità e sviluppando liberamente la loro personalità; la disciplina non viene imposta dalla rigidità dei superiori, ma si fa in modo che i ragazzi la sentano cosa indispensabile al buon funzionamento della scuola.⁸⁸

Il convitto reggiano divenne centro di formazione di allievi provenienti da molte province italiane; l'accettazione definitiva del convittore era subordinata, come ho già detto, ad un controllo a scopo orientativo delle sue attitudini, controllo attuato spesso direttamente all'interno del convitto da una commissione formata dai docenti e nella quale erano presenti anche alcuni membri del comitato direttivo. Veniva dato sul singolo un giudizio che stabiliva la definitiva permanenza di questo nel convitto o la necessità, per sviluppare attitudini diverse da quelle richieste per i corsi reggiani, di trasferire l'alunno in uno de-

⁸⁵ Affermazione convalidata dalle testimonianze degli ex convittori: Canovi, Cavazzini, Branchetti e degli ex insegnanti del convitto: Allegri Paride e professor Mario Novellini.

⁸⁶ Gli allievi si alternavano nei lavori di cucina, di pulizia, ecc.. Il convitto infatti mancava di personale di servizio. *Colloquio* con i Signori Canovi, Cavazzini, Branchetti, *Appendice*, p. 61.

⁸⁷ *Colloquio* col signor Paride Allegri, *Appendice*, p. 56, e col signor professor Mario Novellini, *Appendice* p. 58.

⁸⁸ *Ibidem*.

gli altri nove convitti esistenti in Italia. Erano poi frequenti i casi in cui il giovane, dopo aver frequentato i corsi regolari, si trasferiva in altra sede, soprattutto a Milano, o per seguire altre specializzazioni o per ottenere titoli e diplomi superiori.

Il convitto reggiano non rilasciava alla fine dei corsi un diploma e, a questo proposito, gli ex convittori intervistati hanno ricordato che proprio relativamente al problema se la scuola dovesse o non dovesse dare un diploma o almeno un attestato di specializzazione agli allievi, si tennero lunghe discussioni culminate nell'unico sciopero interno che la storia del convitto ricordi.⁸⁹

All'interno del convitto vi erano metodi di controllo e di misurazione molto rigorosi: si svolgevano infatti interrogazioni saltuarie in cui il singolo doveva rispondere di tutta la materia di studio trattata in quel periodo. All'esposizione seguiva, da parte dell'insegnante, l'attribuzione di una certa votazione.

Innegabilmente questi controlli e queste misurazioni, che garantivano l'acquisizione di certe conoscenze e capacità in chi avrebbe dovuto accedere a precise posizioni professionali, erano valide. La misurazione confluiva poi necessariamente nella valutazione globale dell'alunno, intendendo per valutazione quel giudizio complessivo in cui, oltre ai risultati tecnici misurati sulla base di un puro sistema contenutistico, si tengono presenti tutti quei fattori che partecipano a delimitare la "situazione umana" dell'individuo. Tale valutazione globale era tanto più possibile quanto più gli insegnanti avevano l'occasione di vivere a contatto con i convittori anche al di fuori delle ore di lezione.

Ogni allievo poteva intervenire a fare proposte, ad esprimere critiche in qualunque momento della lezione; questo contribuiva certamente a sfatare il mito della disciplina intesa solo come silenzio imposto.⁹⁰

A livello nazionale continuavano intanto, nel '47, i concorsi a posti nei nove convitti italiani; i risultati che tali scuole della Rinascita riuscivano a conseguire erano certo superiori ad ogni aspettativa.

Tra gli allievi che frequentavano i corsi di specializzazione, molti contemporaneamente si preparavano a sostenere gli esami in scuole statali ottenendo risultati sorprendenti.⁹¹

Nel convitto reggiano, ad esempio, veniva data ai giovani una preparazione talmente completa che molti iscritti al corso per edili poterono, in seguito, sostenere senza difficoltà gli esami per ottenere il diploma di geometra. La scuola seppe organizzare corsi di formazione professionale basati su criteri realmente scientifici, partendo dal concetto che tale formazione non poteva elaborarsi in astratto ma, per rispondere alle effettive esigenze della situazione economica e produttiva del Paese, necessitava di didattiche serie e di esercitazioni aggiornate; era infatti più che mai necessario costituire centri di formazione, sufficientemente attrezzati, là dove le tradizioni tecniche locali davano la migliore garanzia della loro efficienza.⁹²

Mentre nel convitto reggiano il numero degli allievi cresceva costantemente, la stampa cittadina di ogni tendenza s'impegnava a far conoscere alla popola-

⁸⁹ *La scuola-Convitto a Rivalentella*. in: "Tempo Nostro", 13 aprile 1947.

⁹⁰ *Colloquio* con i signori Canovi, Cavazzini, Branchetti, *Appendice*, p. 61.

⁹¹ Il comitato direttivo, i cui membri venivano eletti ogni tre mesi, era presente e collaborava con gli insegnanti nella valutazione dell'alunno agli esami finali che ognuno doveva sostenere alla fine dei corsi. *Colloquio* con i signori Canovi, Cavazzini, Branchetti, *Appendice*, p. 61.

⁹² "Atti del I Congresso della Resistenza Italiana", cit., p. 62. "Nel Convitto milanese, la percentuale dei convittori che, presentatisi a sostenere gli esami nelle scuole statali, ebbero risultati positivi fu dell'85%".

zione la validità di questa istituzione attraverso articoli che cercavano, soprattutto, di spezzare l'ostilità di una certa parte dell'opinione pubblica, la quale mostrava di non credere ai nuovi metodi di studio e di preparazione professionale:

Gli uomini che possiedono una certa esperienza della vita e sanno quanto sia difficile poter in essa affermarsi, hanno un concetto per lo più pessimistico sulle possibilità di riuscita di questa gioventù, - si legge sul quotidiano "Reggio Democratica" - gioventù sulla quale invece è riposta ogni speranza di riuscita del nostro Paese. Noi non intendiamo far qui il processo a queste o quelle opinioni che riteniamo in parte giustificate, vorremmo soltanto che tutti si persuadessero che il problema non è grave come si potrebbe supporre... il male non sta alle radici della nostra gioventù, ma è contingente e superficiale, cagionato dalle miserrime condizioni materiali e spirituali in cui le nuove generazioni si sono trovate.

Deve dunque essere possibile riportare sulla retta via i nostri giovani attraverso una adeguata e saggia educazione. La prova sicura che questa opera importantissima sia fattibile non l'abbiamo molto lontana dalla nostra città, nella solitaria villa Corbelli di Rivaltella.⁹³

Mentre per tutto il '47 continuavano i lavori di riassetto della sede del convitto, per i quali furono spesi più di due milioni di lire solo in parte risarciti dalla post-bellica, gli allievi del corso agrario aumentarono le loro prestazioni presso i contadini, svolgendo lavori di aratura, di erpicatura, di semina, di sarchiatura e di falciatura per circa 2000 ettari di terreno oltre alla livellazione di 10000 metri di terreno e alla costruzione di un impianto di irrigazione a pioggia di 35000 mq. di terreno.⁹⁴

Gli allievi del corso edile, che nei primi mesi del '47 erano già più di 38, venivano invece suddivisi in sette squadre e mandati a lavorare nelle varie imprese cittadine; l'attività di questi convittori si spostò, in seguito, in varie località della provincia, dove essi costruirono molti edifici tra cui il teatro di Scandiano e quelli di Cavriago e di Fabbrico.⁹⁵

Il convitto Rinascita giunse poi a dar vita ad una cooperativa edile e ad una cooperativa agricola; formule queste necessarie per poter svolgere attività esterne e raccogliere quei fondi indispensabili alla sopravvivenza della scuola.⁹⁶

Nel luglio del 1947 si costituì a Rivaltella la "Cooperativa Creme e Cosmetici OBER":

L'iniziativa - si legge sul "Nuovo Risorgimento" - si propone di confezionare prodotti pari per qualità a quelli oggi in commercio, a prezzi però inferiori. Il guadagno che si otterrà dalla vendita verrà devoluto a favore dei partigiani o dei figli dei partigiani che non hanno mezzi per dedicarsi allo studio. L'iniziativa è veramente nobile se si considera che il lavoro viene svolto da un gruppo di allievi del convitto nelle ore di libertà; ed è encomiabile perchè, abolito il carattere speculativo, si cerca di far qualcosa per coloro che, pur animati da buona volontà e da vere capacità, non possono dedicarsi allo studio per mancanza di possibilità finanziarie. E' necessario quindi dare a questa iniziativa la massima diffusione, agevolando lo smercio dei prodotti che si presentano ottimi, giacchè, oltre a risparmiare nella spesa, è dato di portare il proprio contributo ad un'opera altamente umana e benefica.

⁹³ A. NATTA, *scuola e Resistenza*, cit., p. 13.

⁹⁴ "Reggio Democratica", 13 aprile 1947.

⁹⁵ "Tempo Nostro", 13 aprile 1947; Vedi in *Appendice. Convitto-Scuola della Rinascita*. opuscolo edito dalla direzione del convitto. Dai colloqui avuti con gli ex convittori è risultato che il convitto comprò anche un terreno di 14 biolche a San Bartolomeo, sul quale gli allievi facevano quelle esercitazioni pratiche prima svolte sui poderi di vari contadini.

⁹⁶ "Reggio Democratica", 13 aprile 1947; *Colloquio* con il professor Mario Novellini, *Appendice*, p. 58.

Queste attività complementari aiutarono il convitto ad autofinanziarsi, anche quando la soppressione del ministero dell'assistenza post-bellica creò una momentanea incertezza sulla sorte futura di queste scuole.

Nel maggio del '47, infatti, a causa della rottura avvenuta in seno ai partiti della coalizione e della conseguente crisi di governo, l'insediarsi del nuovo governo portò alla abolizione del ministero dell'assistenza post-bellica, da cui dipendeva il finanziamento dei convitti; con una nuova convenzione, che assicurava la continuità dei finanziamenti (pur rifiutando di allargare i convitti e il numero dei convittori), lo Stato intervenne in modo che i convitti di Milano, Genova e Cremona passarono sotto il diretto controllo del ministero della pubblica istruzione, mentre quelli di Bologna, San Remo, Torino, Novara, Roma e Reggio Emilia passarono sotto l'egida del ministero del lavoro, essendo istituti a carattere prevalentemente tecnico-professionale.⁹⁷

In questi mesi si cercò, facendo leva sulle finalità della scuola e sui nuovi metodi che essa proponeva per l'istruzione e la formazione professionale di far sì che lo Stato s'impegnasse a non far morire tale istituzione.

Le scuole della Rinascita erano riuscite con nuovi metodi d'insegnamento e precisi obiettivi formativi e professionalizzanti a dare un nuovo carattere e una nuova organizzazione allo studio, liberandolo da quei contenuti e da quelle forme dogmatiche che mortificavano l'individualità, limitandone l'efficacia ai fini della formazione della "persona" nella sua complessità.⁹⁸

Non riconoscere la validità di una tale esperienza vorrebbe dire - scrive "La Verità" nell'aprile del '47 - ostinarsi a non volere un profondo rinnovamento negli attuali metodi d'insegnamento che non corrispondono più né ai tempi in generale e tanto meno alla psicologia e alla mentalità della stragrande maggioranza della gioventù di adesso, piena di esperienza per vita vissuta e per contributo e sangue dato alla liberazione della Patria, il cui avvenire è di tutti noi, ma particolarmente loro. Peccato che troppi reggiani - continua il settimanale cittadino - ignorino di proposito o per condannabile indifferenza verso tutto ciò che è nuovo questa scuola-convitto, che segna un indiscutibile e necessario passo innanzi nei metodi più idonei a portare tra il popolo un maggior numero di tecnici di cui in Italia vi è un innegabile bisogno... Dai corsi di meccanica agraria e per carpentieri, usciranno tesori di volontà e capacità che si inseriranno nella ricostruzione che deve pure iniziarsi già fin d'ora.⁹⁹

I convitti sembravano essere noti più alla stampa estera che a quella italiana, oppure da quella italiana poco o male conosciuti: infatti non si giunse mai bene a capire, nemmeno nella nostra città, la portata innovatrice della scuola.

Non si riponeva molta fiducia nei nuovi metodi d'insegnamento e nelle capacità pratiche acquisite dai giovani allievi; tanto è vero che la difficoltà maggiore fu proprio quella di affrontare la resistenza di molti, che consideravano l'esperienza dei convitti quasi fuori dal tempo.

Il problema dell'inserimento nelle cooperative o in altre organizzazioni cittadine dei giovani che uscivano dal convitto, dopo anni di studio e di lavoro, si presentò arduo proprio per il perdurare, a diversi livelli, di una mentalità ri-

⁹⁷ *Colloquio* con i signori Canovi, Cavazzini, Branchetti, *Appendice*, p. 61.

⁹⁸ "Il Nuovo Risorgimento", 13 luglio 1947. L'iniziativa della "cooperativa cosmetica OBER" non ebbe però molta fortuna; i prodotti presentarono, infatti, molte difficoltà di vendita e si dovette così procedere alla chiusura della cooperativa.

⁹⁹ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., pp. 175-176.

masta chiusa entro certi schemi, che rendeva difficile credere nelle capacità e nelle nuove cognizioni acquisite dai convittori attraverso una preparazione che per anni aveva teso, oltre a dare loro una specializzazione tecnica e professionale precisa, a formarli culturalmente e a maturarli socialmente. L'organizzazione del convitto Rinascita era tale infatti da ovviare ad uno dei difetti fondamentale della vecchia scuola italiana: quello di imporsi dall'alto sull'individuo, di ridurre cioè l'allievo prevalentemente a materia passiva di un insegnamento che non è suscitatore di energie.¹⁰⁰

La scuola-convitto aveva reagito contro il grande pericolo di isolare i giovani dalla vita, di creare negli allievi una cultura libresca, formale e solo teorica, organizzando invece una scuola non avulsa dall'attività pratica, ma legata strettamente alla vita e alla sua grande ricchezza: l'esperienza¹⁰¹

Il modello nuovo presentato dal convitto si avvicinava alle più progredite concezioni didattico-pedagogiche e si poneva come ideale di scuola antifascista non nel senso negativo di scuola di parte o di frazione, ma nel senso che esso combatteva l'ideale retorico dell'educazione, che fu proprio del fascismo, mentre nello stesso tempo lottava contro la limitazione e la deformazione dell'educazione e della scienza.¹⁰²

Il convitto "L. Fornaciari" intensificò nell'estate del '47 le sue relazioni con l'esterno, rendendo sempre più frequenti gli incontri con i familiari dei convittori; la scuola organizzò, in questi mesi, una serie di conferenze che furono la chiara dimostrazione dell'impegno intellettuale e sociale che aveva intrapreso.¹⁰³

Negli anni di massimo sviluppo il convitto reggiano raggiunse il numero di 309 allievi, suddivisi nei vari corsi esistenti.

Certo il mantenimento di un così nutrito gruppo di convittori rendeva necessari introiti sempre più elevati, per assicurare ai giovani il vitto e l'istruzione. Spesso la mancanza di comprensione, anche da parte di enti democratici come il comune o altri organismi provinciali, degli alti fini che la scuola di Rivaltella si proponeva, costringeva il convitto a fare affidamento, in molti casi, sulle offerte che provenivano da privati cittadini a da associazioni contadine e sociali.¹⁰⁴

Il convitto, sopravvivendo a stento, continuava quell'opera di ricostruzione con la quale era riuscito, alcuni anni prima, a "salvare una gioventù sbandata e avvelenata dal fascismo, in preda al malcostume".¹⁰⁵

Negli anni successivi al '47 nel convitto reggiano si alternarono alla presidenza prima il professor Salsi poi il professor Malaguzzi; alcuni dirigenti della scuola si allontanarono poi dalla sua direzione per andare a dirigere, in alcune povere zone bracciantili della Sicilia, della Sardegna, della Calabria, della Puglia, del Lazio e della Toscana, i cosiddetti "centri di macchine agricole", che

¹⁰⁰ *Pionieri gli allievi e gli insegnanti della Scuola-Convitto*. "La Verità", 18 aprile 1947.

¹⁰¹ "La Verità", 18 aprile 1947.

¹⁰² "La Verità", 20 aprile 1947.

¹⁰³ "La Verità", 1 maggio 1947.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Scuola e Resistenza nei Convitti della Rinascita*, cit., p. 12-13.

si costituirono con materiale dato al convitto dalle cooperative o da altre associazioni. In questi centri prestarono la loro opera molti di coloro che si erano formati alla scuola agraria.¹⁰⁶

L'attività dei convitti italiani, e dunque anche di quello reggiano, la cui validità trovò espressione nei risultati estremamente positivi a cui si giunse nel campo della preparazione tecnica e della formazione culturale degli allievi, aveva bisogno di una costante verifica: da ciò la periodica necessità di avere il resoconto completo delle loro attività, dei loro risultati, necessità che trovava soluzione nei frequenti congressi in cui i rappresentanti di tutti i convitti si riunivano.

Il primo congresso della resistenza italiana, tenuto a Roma tra il 6 e il 9 dicembre del '47, a cui presero parte anche alcuni rappresentanti delle scuole della Rinascita, metteva in luce l'esigenza di dare risposta a richieste urgenti. In primo luogo era necessario dare ai convitti una adeguata attrezzatura professionale, permettendo a questi di avere funzioni educative di massa; si chiedeva inoltre, con insistenza, che venisse fatta leva sugli organi competenti per la diffusione di queste scuole nel Centro Meridione, nelle Venezie e nelle Isole. Da ultimo si auspicava la realizzazione di certi provvedimenti legislativi, che dessero finalmente soluzione al problema del recupero professionale e culturale dei giovani e degli adulti; recupero che, in una società democratica, doveva essere sempre perfettamente possibile a chi dimostrava le capacità necessarie.¹⁰⁷

Nonostante tutto, con l'inizio del '49, la vita dei convitti-scuola si fece più difficile; la riduzione degli stanziamenti governativi costrinse alcuni di questi a chiudere i battenti mentre altri, tra cui quello di Reggio che rimase aperto, tra stenti e difficoltà, fino a tutto il 1953, continuarono a funzionare vedendo via via sempre più allontanarsi la possibilità di realizzare gli obiettivi prefissati e disperdersi quel patrimonio di ideali che erano stati il nutrimento di queste istituzioni; ideali che avevano avuto la loro matrice nella Resistenza e in tutto ciò che essa aveva significato.¹⁰⁸

Il nuovo clima politico, in cui gli accentuati dissensi tra le parti avevano portato alla rottura della coalizione di quelle forze che avevano fatto la Resistenza, influenzò negativamente la considerazione dei fini che i convitti Rinascita si proponevano.

E' facile, analizzando obiettivamente le novità pedagogiche che queste

¹⁰⁶ Tra le fine del maggio e il giugno del '47 al convitto-scuola si tennero varie conferenze: la prima presieduta dal Professor Morselli, presidente dell'associazione Reduci, sulla "vita di prigionia"; la seconda dal professor Valdo Magnani sul tema *Economia politica*; infine quella del professor Laghi e del maestro Carlo Grassi sul tema "poesia nazionale e poesia dialettale". "Il Nuovo Risorgimento", 8-15 giugno 1947.

Dal colloquio con il professor Mario Novellini è poi risultato che anche grandi personalità della cultura italiana come Lucio L. Radice, Concetto Marchesi, Gastone Monacorda e altri tennero per il convitto conferenze a cui veniva invitata tutta la popolazione.

¹⁰⁷ *Convitto-Scuola della Rinascita*, opuscolo edito dalla direzione del convitto.

¹⁰⁸ "Il Nuovo Risorgimento", 30 novembre 1947. Elenco delle offerte per il convitto-scuola Rinascita: Umberto Fornaciari L. 3000; Alvaro Rosselli L. 1000; Cooperativa muratori di Reggio E. L. 5000... segue l'elenco di circa una quarantina di latterie sociali, le cui offerte vanno da un minimo di L. 500-1000 ad un massimo di L. 5000.

scuole apportarono, rendersi conto dell'importanza di questa esperienza, se è vero che oggi si va ricercando per la scuola italiana "la partecipazione" come metodo educativo e regola di comportamento e l'interdipendenza tra scuola e società secondo specifiche competenze.

Questi principi, sui quali oggi si tenta di formare una scuola rinnovata nei fini, nei contenuti e nelle strutture, una scuola che sia veramente "comunità educante", furono già riscontrabili, circa trenta anni fa, nell'esperienza dei convitti Rinascita.

L'azione di questa scuola fu azione educativa in una fisionomia tutta nuova; l'educazione infatti si dilatò fino a coincidere con la vita e con i suoi problemi reali, per aiutare gli uomini a capire questi problemi, ad affrontarli e a superarli.

Si cercò di dar vita ad una scuola che garantisse l'uguaglianza e la libertà di scelta, una scelta finalmente avulsa da imposizioni d'ordine economico e sociale.

Il convitto diventò luogo d'incontro e di critico confronto, in cui si attuava il superamento dei contrasti religiosi, politici ed ideologici; capirne fino in fondo il significato vuol dire essere consapevoli che esso fu, nel primo dopoguerra, un'esperienza sostanziale per la quale centinaia di uomini raggiunsero una preparazione tecnica e culturale che, altrimenti, sarebbe stata loro preclusa.

Dal 1950 il convitto reggiano, come del resto quello di Bologna, fu costretto ad utilizzare gran parte delle sue attrezzature per organizzare corsi serali d'addestramento professionale sotto l'egida dell'ENAPLI.

L'attività della scuola si andava dunque pian piano estinguendo fino a concludersi tra la fine del '53 e i primi mesi del '54.¹⁰⁹

Ormai i giovani che avevano vissuto la Resistenza erano già usciti preparati dalla scuola e una nuova generazione era succeduta; il mancato finanziamento da parte degli organi statali e l'incomprensione da parte di molti di coloro che pur avevano vissuto la Resistenza spensero un'iniziativa, la cui importanza educativa e sociale può essere forse compresa meglio oggi, a distanza di anni.

Queste mie considerazioni sono il frutto di una ricerca attuata sui periodici dell'epoca e su altro materiale bibliografico e, in gran parte, dell'elaborazione di notizie ricevute dalla viva voce di alcuni protagonisti. Esse varranno, spero, ad una più precisa conoscenza della storia di Reggio nell'arco di anni dal 1945 al '47.

TIZIANA FONTANESI

¹⁰⁸ "Il Nuovo Risorgimento", 4 aprile 1948.

¹⁰⁹ *Colloquio* con il signor Paride Allegri, *Appendice*, p. 53.

¹¹¹ "Atti del I Congresso della Resistenza Italiana", cit., p. 62.

¹¹² La notizia che l'attività del convitto reggiano non si era ancora esaurita, è offerta da un articolo del professor Raimondi pubblicato sul settimanale: "Il Nuovo Risorgimento" il 13 settembre 1953. La scuola reggiana rimaneva una delle poche superstiti insieme a quella di Milano, di Genova e di Venezia.

¹¹³ Q. CASADIO, *Gli ideali pedagogici*, cit., p. 185.

¹¹⁴ "Il Nuovo Risorgimento", 5 settembre 1954.

APPENDICE

1 - COLLOQUIO CON IL SIGNOR ALLEGRI PARIDE,
30 OTTOBRE 1974.

D. - Quando iniziò l'attività del convitto-scuola a Reggio?

R. - Il convitto si costituì tra l'ottobre e il novembre del 1945; l'idea di costituire la scuola fu stimolata dai frequenti contatti che, nei mesi precedenti, si erano avuti con Milano, dove un convitto esisteva già dall'estate del '45.

Il convitto iniziò la sua attività istituendo un corso per edili, la cui direzione venne affidata al professor Novellini, uno tra gli organizzatori e realizzatori della scuola insieme a me.

D. - E' vero che il convitto organizzò contemporaneamente al corso per edili altri corsi come, ad esempio, quello per telegrafisti e quello per ottenere patenti?

R. - Sì, il convitto, nei primi mesi di vita, attivò vari corsi, in generale gratuiti e aperti anche ad elementi esterni, ma erano corsi secondari.

D. - Con quali criteri venivano scelti gli insegnanti?

R. - La scelta degli insegnanti non passava tramite il provveditorato; la direzione del convitto cercò di scegliere persone che, oltre alla preparazione culturale, fossero sensibili ai gravi problemi dei partigiani e reduci.

Molti insegnanti, all'inizio, non erano retribuiti; essi trascorrevano ore ed ore senza interruzione a contatto con gli allievi, svolgendo, all'interno della scuola, un'attività che andava al di là delle semplici ore di lezione.

D. - Esisteva uno Statuto a carattere nazionale. Ve n'era anche uno a livello locale?

R. - Lo Statuto era unico per i vari convitti, non esisteva uno Statuto a carattere locale. I caratteri fondamentali della scuola erano comuni a tutti i convitti italiani.

Il convitto di Reggio fu comunque uno dei più efficienti; esistevano all'interno regole piuttosto rigide che ogni convittore doveva rispettare.

D. - I corsi di "meccanica agraria" e di "capi-cantiere", la cui apertura fu decisa nel '46, furono proposti dai dirigenti reggiani?

R. - Sì, la decisione di attivare presso il convitto di Reggio proprio i due corsi sopra citati partì dai dirigenti reggiani; tale proposta fu presentata, in seguito, a livello nazionale e accettata definitivamente al congresso dei convitti tenuto a San Remo nell'agosto del 1946,

La scelta di questi due corsi tenne presente le esigenze della nostra provincia, le quali rispecchiavano economicamente e socialmente quelle dell'Italia. Si sperava di sviluppare una grande tecnologia agricola per non subordinare completamente l'agricoltura all'industria.

D. - Quali erano i limiti di età per i candidati ai corsi?

R. - In genere non esistevano limiti di età per accettarli i convittori l'età minima, comunque, non fu mai inferiore ai 14-15 anni, poichè si richiedevano atti-

tudini fisiche al lavoro che non potevano sussistere in ragazzi più giovani. Nella scelta dei convittori si preferivano certo coloro che avevano già esercitato lavori; questi erano certamente i più adatti ad una completa preparazione professionale.

D. - Gli allievi che venivano accettati passavano tutti dal centro d'orientamento di Milano?

R. - I ragazzi passavano sì tramite il centro d'orientamento dove, dopo vari colloqui e prove tendenti ad accentuarne le attitudini, venivano indirizzati verso i corsi che più rispondevano a queste. In occasione dei concorsi funzionò anche a Reggio una commissione con funzioni d'orientamento.

Nella nostra città confluirono molti giovani specialmente dal meridione; in genere il convitto accettò quasi tutti tanto è vero che, tra il '48 e il '49, si raggiunse la punta massima delle presenze con circa 350 allievi: certo non erano molti i collegi con tale intensità.

D. - In quale periodo la scuola si trasferì a Rivalentella?

R. - Dal 9 dicembre 1946 il convitto funzionò completamente a Rivalentella. Nei mesi seguenti si occupò l'edificio della ex GIL dove fu trasferito il corso edile; il piano terreno della scuola fu approntato a succursale del convitto.

D. - Chi sosteneva il convitto al di fuori dei contributi statali?

R. - L'ANPI diede certamente un'aiuto fondamentale; i problemi finanziari erano poi risolti, in parte, dall'intervento di associazioni popolari e di altri organismi come le cooperative.

Molti furono i sacrifici che la scuola dovette fare per assicurare ad ogni allievo il mantenimento ma, nonostante ciò, essa s'impegnò a dare ai convittori un'aiuto in denaro, anche se ciò, almeno all'inizio, non avveniva costantemente. L'intervento della post-bellica non fu mai sufficiente a risolvere i problemi finanziari della scuola e le difficoltà continuarono anche dopo la soppressione di tale ministero e l'intervento di quello del lavoro, il quale, oltre a dare solo un parziale finanziamento, controllava che i programmi all'interno dei corsi fossero conformi a quanto si era concordato.

D. - Quali erano i rapporti tra insegnanti ed allievi?

R. - L'assemblea generale degli allievi governava la scuola con lo stesso potere decisionale del corpo insegnante; il potere di delibera era dunque distribuito equamente tra insegnanti ed allievi. All'interno dell'assemblea veniva eletto periodicamente il comitato direttivo il quale, tra le altre responsabilità, doveva mantenere i rapporti con il consiglio dei docenti. L'affiatamento e la collaborazione che si era venuta costituendo tra convittori ed insegnanti fu dimostrata dagli incontri che, quasi quotidianamente, si tenevano per analizzare le varie attività e per risolvere i problemi esistenti.

D. - Alla fine dei corsi il convitto rilasciava agli allievi un diploma?

R. - Il convitto alla fine dei corsi non rilasciava un diploma; la scuola infatti non aveva lo scopo di preparare diplomati, ma individui che avessero le capacità concrete per operare in una realtà estremamente dura.

D. - l'allievo poteva sperare nell'interessamento del convitto per trovare lavoro.

R. - Sì, la scuola dava una mano al convittore cercando di inserirlo concreta-

mente nel lavoro. Dalla scuola sono usciti giovani preparati ad affrontare la vita, le cui capacità tecniche erano tali che molti divennero membri o addirittura presidenti di cooperative.

D. - Il tirocinio pratico che i convittori facevano presso aziende edili o sui poderi dei contadini era retribuito?

R. - Le prestazioni che i convittori davano sui poderi dei contadini o in aziende reggiane di costruzione erano tutte gratuite e servivano ai giovani allievi per far pratica.

D. - Quali furono i presidi e da chi venivano scelti?

R. - Il corso per edili attivato a San Rocco fu diretto dal professor Novellini poi, quando la scuola si trasferì a Rivalentella, la direzione dei due corsi fu affidata al professor Salsi e a me, che avevo anche la responsabilità tecnica e amministrativa della scuola.

Nel '46 fu eletto preside il professor Walpot, al quale fu affidato anche l'insegnamento d'Italiano. Dopo di lui occuparono la presidenza il professor Salsi e il professor Malaguzzi. Le elezioni dei presidi venivano fatte dalla direzione stessa del convitto.

D. - Quando ufficialmente il convitto interruppe la sua attività?

R. - Tra il '45 e il '49 il convitto svolse un'attività ininterrotta, dando vita persino ad alcune cooperative come quella "Cosmetica", che fu poi chiusa per difficoltà di vendita. In questi anni la scuola organizzava di frequente dibattiti e conferenze a carattere culturale. Nel '48 si istituì persino un campo di lavoro, in cui furono ospitati allievi di tutti i convitti italiani. Nel 1950 il convitto stimolò la diffusione dei "centri di macchine agricole", dei quali io avevo la direzione tecnica.

Così lasciai la scuola-convitto per andare a dirigere questi centri, che si costituirono in Sicilia, Sardegna, Puglia, Calabria, Lazio e Toscana, cioè nelle zone più povere del Centro-Sud. Nonostante l'importanza delle iniziative promosse dal convitto, l'attività di questo si esaurì tra il 1953 e il '54.

D. - Perché tale iniziativa valida dal punto di vista sociale e pedagogico si è estinta?

R. - Era finito il materiale umano della Resistenza; c'era stato un ricambio di generazione. Inoltre, negli ultimi anni specialmente, le limitazioni in senso sociale determinarono la fine di queste istituzioni.

Il convitto presentò sul piano educativo un rinnovamento generale dei contenuti e dei metodi d'insegnamento; esso seppe creare le condizioni ideali per sostituire all'egoismo, l'apertura e la collaborazione tra gli individui. Non si verificarono mai, nella scuola, atti disonesti, ma ci fu da parte di tutti una cosciente partecipazione. Le esperienze che il convitto faceva, venivano poi messe in comune e sottoposte a giudizio nei congressi che si tenevano saltuariamente a livello nazionale.

2 - COLLOQUIO CON IL PROF. MARIO NOVELLINI, 5 NOVEMBRE 1974

D. - Quando iniziò l'attività del convitto-scuola a Reggio?

R. - La scuola si aprì nell'ottobre del '45 a San Rocco; "Il Calendario del Popolo" diede la notizia ufficiale della nascita del convitto. Questo sorse per interessamento dall'ANPI dopo che, fin dal luglio del '45, si erano stabiliti frequenti contatti con il convitto milanese, il quale fornì in parte materiale didattico e di vitto, facilitando così l'apertura di quello reggiano.

A San Rocco fu attivato un primo corso di capi-cantiere edili, che ebbe all'inizio circa trenta allievi.

D. - E' vero che il convitto organizzò contemporaneamente al corso per edili altri corsi come, ad esempio, quello per telegrafisti e quello per ottenere patenti?

R. - Sì contemporaneamente al corso per edili, che ebbe la durata di nove mesi e diede alla fine ottimi risultati, si tennero corsi secondari gratuiti e aperti a tutti.

D. - Con quali criteri venivano scelti gli insegnanti?

R. - La scelta degli insegnanti non dipendeva dal provveditorato, ma spesso veniva fatta tramite conoscenze. Tra gli insegnanti che furono al convitto negli anni della sua attività, quelli che parteciparono al primo corso per edili furono: il professor William Grasselli, la professoressa Cocconcelli, l'ingegner Giulio Artoni, l'ingegner Ottavio Calieri. In seguito si aggiunsero a questi la professoressa Ruozzi, il professor Ovidio Fontanesi di disegno, il perito industriale Oleari, il professor Rolando Cavandoli di lettere, l'ingegner Torelli, oltre naturalmente, al professor Salsi, ad Allegri e a me, che fummo un po' gli iniziatori della scuola.

D. - Esisteva uno Statuto a carattere nazionale. C'era anche uno Statuto a livello locale?

R. - C'era uno Statuto unico per i vari convitti italiani; ogni scuola aveva però regole interne che riguardavano i corsi, gli orari e i modi di seguire le lezioni ecc.

D. - I corsi di "meccanica agraria" e di "capi-cantiere", la cui apertura fu decisa nel '46, furono proposti dai dirigenti reggiani?

R. - Nel giugno del '46 si pensò di allargare l'attività del convitto, istituendo il corso di "meccanica agraria"; questo corso insieme a quello per "capi-cantiere" furono proposti dai dirigenti del convitto reggiano, i quali tennero soprattutto presente i problemi della ricostruzione.

D. - Esistevano criteri selettivi nella scelta degli allievi?

R. - All'inizio non c'era alcun criterio di selezione, in seguito la scelta dei convittori venne fatta con concorsi nazionali.

D. - In quale periodo la scuola si trasferì a Rivalentella?

R. - Credo fosse il 6 dicembre 1946 quando il convitto, da San Rocco, si trasferì a Rivalentella. Fin dall'estate di quell'anno si erano incominciati i lavori di riparazione e di riordinamento della sede; quei lavori di riparazione erano previsti dal contratto stipulato con il proprietario della villa, il quale esonerò il convitto dal pagamento dell'affitto.

Tra la fine del '46 e l'inizio del '47 fu poi occupata la sede della ex GIL, la quale fu adattata a succursale di Rivalentella.

D. - Chi sosteneva il convitto al di fuori dei contributi statali?

R. - La scuola, in gran parte, si autofinanziò; qualche aiuto proveniva da alcune organizzazioni del comune e della provincia. L'intervento della post-bellica, la quale forniva una quota giornaliera per il mantenimento di ciascun convittore, non fu mai sufficiente a risolvere i problemi della scuola.

D. - Quali erano i rapporti tra insegnanti ed allievi?

R. - Esisteva tra studenti e insegnanti un rapporto veramente democratico. I problemi e le difficoltà venivano risolti attraverso il continuo scambio di opinioni; gli insegnanti, nel loro quotidiano contatto con i giovani allievi, stimolavano questi a coltivare i loro interessi.

All'interno del convitto il comitato direttivo degli studenti teneva continue relazioni con il consiglio dei professori; il comitato aveva varie mansioni: didattiche, culturali, amministrative e di contatto con gli enti pubblici. Nella scuola non si fece mai della vera politica: c'era la più assoluta libertà di coscienza. Alcuni studenti, finiti i corsi regolari, rimanevano nel convitto, altri venivano mandati in altri convitti per seguire altri corsi professionali; ci fu poi chi, concluso il corso per capi-cantiere, sostenne esami statali conseguendo il diploma di geometra.

D. Alla fine dei corsi il convitto rilasciava agli allievi un diploma?

R. - Il convitto non rilasciava alcun diploma e ciò costituì uno dei problemi più dibattuti all'interno della scuola.

D. - Il tirocinio pratico che i convittori facevano presso aziende edili o sui poderi dei contadini era retribuito?

R. - I giovani allievi fecero tirocinio nei cantieri o svolsero attività di mietitura e trebbiatura presso vari contadini, senza percepire personalmente alcuna retribuzione. I convittori che frequentarono il corso edile prestarono la loro opera di costruzione di alcuni edifici: il cinema di Scandiano, di Cavriago e di Fabbrico.

Il convitto fu una vera scuola a tempo pieno; si facevano esercitazioni pratiche e contemporaneamente attività a carattere culturale. Il convitto organizzò, tra l'altro, delle conferenze tenute da alcune tra le più importanti personalità della cultura come ad esempio: L. Lombardo Radice, Concetto Marchesi, Gastone Manacorda, Carlo Salinari, ecc.

D. - Quali furono i presidi del convitto e da chi venivano scelti?

R. - I presidi venivano scelti dalla scuola stessa. Nel '46 fu eletto il professore Walpot, al quale fu data anche la cattedra d'italiano. Questa elezione fu, in un certo senso, una manovra politica, infatti il convitto veniva considerato, purtroppo, luogo in cui si riunivano elementi estremisti. Al professor Walpot seguirono poi il professor Salsi e il professor Malaguzzi.

D. - L'allievo poteva sperare nell'interessamento del convitto per trovare lavoro?

R. - Sì, la scuola ebbe un impegno costante per il collocamento degli allievi nella vita e nel lavoro.

D. - Quando ufficialmente il convitto interruppe la sua attività?

R. - Già nel '50 la scuola cominciò finanziariamente a barcollare, nonostante le iniziative alle quali si era dato vita per sostenerla. Fino al 1951-52 l'attività

del convitto continuò, comunque, ininterrotta; in seguito la scuola si ridusse ad organizzare corsi per cooperative e consorzi.

3 - COLLOQUIO CON IL SIGNOR ALVAREZ, 19 NOVEMBRE 1974.

D. - Che cosa ci si proponeva con la costituzione del convitto?

R. - Il convitto ebbe come fine quello di riunire i partigiani e i reduci e specializzarli in senso tecnico-professionale. Si avvertiva, già fin da allora, la necessità di costruire una scuola veramente democratica.

D. - All'inizio chi sostenne il convitto dal punto di vista finanziario?

R. - Il convitto-scuola fu una creatura dell'ANPI, che sosteneva la scuola con gli introiti che riusciva ad ottenere con le varie iniziative a cui aveva dato luogo subito dopo la guerra (il caffè "Italia", la mensa, ecc.).

D. - Esisteva uno Statuto a carattere nazionale. C'era anche uno statuto a livello locale?

R. - Se non un vero Statuto, certamente esistevano delle regole interne che ordinavano la vita della collettività. Il convitto di Reggio fu un modello sulla cui struttura si costituirono gli altri convitti-scuola.

D. - Quali erano i rapporti tra insegnanti e allievi?

R. - Era un rapporto di assoluta fraternità; ogni problema veniva risolto ed ogni proposta discussa negli incontri che si tenevano, quasi giornalmente, tra alunni e docenti. Fin dal suo costituirsi, il convitto concesse agli allievi una quota tenendo conto delle condizioni economiche di ciascuno.

4 - COLLOQUIO CON I SIGNORI CANOVI, CAVAZZINI, BRANCHETTI, 6 DICEMBRE 1974.

D. - Che cosa ci si proponeva con la costituzione del convitto?

R. - Il convitto nacque per dare una prospettiva a giovani che provenivano da una vita sbandata, giovani che avevano avuto un'infanzia drammatica e che diventarono partigiani per avversione al fascismo.

Noi giovani siamo entrati al convitto per motivi diversi tra cui la volontà di diventare migliori per dare un contributo effettivo alla società.

Il convitto-scuola si propose, oltre che di dare un'istruzione ai giovani, anche di rinnovare la scuola nei suoi contenuti e nelle sue strutture; questi erano ideali già elaborati dalla Resistenza.

D. - Gli aspiranti ai corsi, prima di essere definitivamente accettati, dovevano sostenere prove attitudinali?

R. - Sì, l'allievo che entrava nel convitto veniva giudicato da una commissione, la quale, dopo aver ascoltato il consiglio degli insegnanti e quello del comitato direttivo, giudicava se il giovane era idoneo a frequentare i corsi esistenti nella scuola.

Gli allievi dei corsi venivano valutati sulla base delle interrogazioni, che si facevano saltuariamente; negli scrutini finali e negli esami intervenivano poi, a giudicare i ragazzi, anche alcuni membri del consiglio di classe.

D. - I programmi erano parificati a quelli delle scuole statali?

R. - Lo studio era adeguato ai programmi svolti nelle scuole statali; nonostante il carattere professionale della scuola, essa s'impegnava anche a dare una preparazione a carattere culturale. In alcune materie tecniche ci venne data una preparazione certamente non inferiore a quella che poteva dare la scuola per geometri e per periti edili. Alla teoria si aggiungevano poi, ogni settimana, dodici ore di esercitazioni pratiche.

D. - Con quali criteri venivano scelti gli insegnanti?

R. - Gli insegnanti erano scelti dalla direzione del convitto, tenendo conto, oltre che della preparazione culturale, anche delle loro disponibilità ad assumere un ruolo che comportava la convivenza con gli allievi.

D. - Quali erano i rapporti tra insegnanti ed allievi?

R. - C'era da parte nostra una profonda fiducia nel corpo insegnante; fiducia che si concretizzava in un rapporto aperto e costruttivo.

D. - Quali erano le mansioni dei convittori dopo lo studio?

R. Il convitto non aveva, oltre ai cuochi, alcun personale di servizio: dunque toccava agli allievi svolgere quotidianamente quelle mansioni che garantivano il buon funzionamento della vita della comunità.

Ognuno con autodisciplina seguiva le regole e gli orari; gli allievi sentivano talmente i problemi interni della scuola che, consapevoli degli enormi sacrifici che questo faceva per garantire loro vitto e adeguate attrezzature scolastiche, dai primi mesi del '47 in poi, decisero di rifiutare la quota che veniva loro data, giornalmente dal convitto, contribuendo così ad alleviare i suoi problemi economici.

D. - L'iniziativa del convitto-scuola fu capita e condivisa da tutti?

R. - Alcuni mostrarono ammirazione nei confronti della scuola, ma la maggior parte non ne capì il vero significato; da molti questa esperienza era considerata quasi fuori dal tempo.

Ci si trovò di fronte ad un ambiente impreparato che, almeno all'inizio, non credeva nei nuovi metodi d'insegnamento e di preparazione tecnica.

D. - Vi furono mai delle contestazioni violente all'interno della scuola?

R. - No, troppa era l'amicizia e la collaborazione tra professori ed allievi; una sola volta, una parte degli studenti proclamò uno sciopero a causa del problema del diploma.

D. - Il tirocinio pratico che voi convittori facevate presso aziende edili o lavorando sui poderi dei contadini era retribuito?

R. - Il convittore non riceveva alcuna retribuzione, ma i contadini e le aziende edili davano al convitto, per queste prestazioni, dei compensi.

Gli allievi del corso edile costruirono gratuitamente anche alcuni beni immobili come il teatro di Scandiano, di Fabbrico, di Cavriago ecc.; si andò persino a lavorare a Cremona e a Venezia.

Per gli allievi del corso agrario la scuola giunse a comprare un podere di 14 biolche a San Bartolomeo, che doveva servire per quelle esercitazioni che gli allievi, prima, facevano solo su poderi di altri.

La scuola per risolvere i propri problemi finanziari stimolò la nascita di tre cooperative: quella cosmetica, quella agricola e quella edile; queste furono formule per svolgere attività esterne e poter raccogliere denaro.

VALORI E IDEOLOGIA DEL CATTOLICESIMO REGGIANO DURANTE IL FASCISMO

I. TEMI MORALI

Un'analisi dei contenuti morali professati e trasmessi dalla chiesa reggiana fra le due guerre deve necessariamente muovere da una preliminare constatazione: non esiste alcun altro tema che possa essere paragonato a questo per intensità, quantità e frequenza di trattazione da parte del cattolicesimo del periodo. Ciò si spiega alla luce delle caratteristiche più generali della chiesa del periodo delineate nel precedente saggio ¹. Si è detto che da Leone XIII in poi la chiesa cattolica si pone l'obiettivo di una penetrazione nella società civile tale da riconquistare spazi d'influenza perduti e che lo strumento privilegiato di questa operazione è l'organizzazione di massa del laicato cattolico in forma confessionale e rigidamente subordinata alla gerarchia, cioè l'AC. Nella rigida distinzione di ruoli in vigore fra chiesa docente (il clero) e chiesa discente (il laicato) a quest'ultimo è demandato il compito di cristianizzare la società, fungendo sia da prefigurazione sia da veicolo di diffusione dei valori proclamati dalla gerarchia ecclesiastica. Ora, se si tien conto del restringimento di spazi di intervento imposto dal regime fascista sul terreno economico-sociale e su quello politico-sindacale, si può comprendere la dilatazione quantitativa delle tematiche morali, da sempre presenti nell'AC, soprattutto nel ramo femminile, ma sulle quali si concentrano ora energie precedentemente - e in seguito - indirizzate ad altre questioni.

E' opportuno insistere su questo: di per sè i contenuti morali prodotti e trasmessi dalla chiesa dell'età di Pio XI non costituiscono uno specifico elemento di originalità, nè è dato vedervi differenze sostanziali rispetto ai precedenti pontificati. Cambia semmai il rapporto fra morale e diritto (come approfondirò più avanti), ma cambia soprattutto il peso specifico delle tematiche morali, che assumono ad un ruolo preponderante e talora esclusivo nelle attenzioni della chiesa cattolica.

¹ Cfr. C. Grazioli, *Il movimento cattolico reggiano dal primo dopoguerra al regime fascista*, in "Ricerche Storiche" n. 46, luglio 1982

I. 1. *La Pastorale dei vescovi emiliani*

A conferma di quanto ora detto si vuole premettere all'indagine sulla realtà diocesana una panoramica sulla pastorale dei vescovi della regione Emilia. Dal 1923 con frequenza variabile (mediamente triennale) essi producono lettere pastorali firmate congiuntamente. Già la prima lettera ² occupata dalla denuncia dei mali che pervadono la società, anticipa il taglio e in larga misura i contenuti su cui verteranno le successive. Nella seconda ³, scritta tre anni più tardi, toni e argomenti sono analoghi, salvo le allusioni ai pericoli della passata stagione politica: "Nel bel suolo d'Italia ora non abbiamo più nè persecuzioni feroci, nè propositi ribelli, ma anche esso, travolto per un momento da idee perverse, fu sull'orlo dell'abisso (...)".

La successiva, all'inizio del '30, verte sull'argomento cui l'enciclica *Della Educazione Cristiana della Gioventù* ⁴, immediatamente precedente, attribuisce grande attualità pastorale ⁵. A parte le due lettere dedicate al Concilio plenario ⁶ si registrano altri due testi. Quello del '34 ⁷, ancora largamente dedicato a morale e costumi, è sconcertante non solo e non tanto per il taglio, comune alle precedenti, con cui affronta gli aspetti del costume nella prima parte, quanto per gli argomenti della seconda parte (si direbbe un promemoria per sacrestani, se non fosse seguito dalle firme di tutti i vescovi emiliani); l'ultimo,

² Ne riporto ampi stralci, per il suo carattere di esemplarità rispetto alle successive, oltre che per la sua brevità: "Consci del grave dovere che ci incombe di vigilare il gregge affidatoci dal Signore, al fine di conoscere sempre meglio i mali che affliggono il nostro popolo e mossi dal desiderio di mettervi rimedio ci siamo recentemente uniti in conferenza. In dette Adunanze, mentre abbiamo constatato un consolante risveglio nelle popolazioni cristiane, un confortante ritorno a Gesù Cristo degli stessi eretici, abbiamo dovuto purtroppo riconoscere che anche oggi molti errori e vizi serpeggiano in mezzo ai fedeli (...). Fra i vizi primeggiano il turpiloquio, l'imprecazione e la vera bestemmia (...). I vizi sopra lamentati sono propri degli uomini, ma la donna può quanto mai sul cuore e anche sulla lingua dell'uomo. E in tal santa crociata saranno all'avanguardia le iscritte nei quadri dell'Azione Cattolica.

Una seconda piaga della società nostra: le aberrazioni della moda femminile. Ora siamo in una stagione poco propizia, ma al sopraggiungere della primavera forse tornerà il modo di vestire indecente.

Nè si può omettere una parola circa la profanazione delle feste, non solo nel senso negativo per omissione della Messa e del riposo, ma anche per la positiva infrazione del giorno santo. Ormai la festa è un giorno di sollazzi, bagordi, peccati. Tolte di mezzo queste deformazioni della odierna civiltà Gesù Cristo come mercè opportunissime disposizioni di legge, sta ritornando nelle scuole, rientrerà pure in tutte le manifestazioni della vita civile, apportatore di prosperità, di grandezza, di pace". Seguono le firme dei vescovi di Carpi, Parma, Reggio, Borgo S. Donnino (l'attuale Fidenza, nda), Piacenza, Guastalla, in "Boll. Dioc." n. 2, febbraio 1924.

³ "Le aberrazioni presenti e la parola Pontificia", in "Boll. Dioc." n. 6, luglio 1927.

⁴ Il testo in "Boll. Dioc." n. 2, febbraio 1930.

⁵ "Torniamo all'educazione cristiana", Lettera Pastorale dell'Episcopato Emiliano per la Quaresima, in "Boll. Dioc." n. 3, marzo 1930.

⁶ In "Boll. Dioc." n. 1, gennaio-febbraio 1932; e in "Boll. Dioc." n. 2, gennaio 1935.

⁷ In "Boll. Dioc." n. 8, agosto 1934. E' divisa in 6 punti. I primi due, secondo l'ormai collaudato schema delle "insidie alla fede" sono rispettivamente: 1) "la propaganda protestante"; 2) "La immoralità del costume, che dilaga, che straripa. Unioni concubinarie, nascite illegittime, mode di vestire indecenti e peggio che pagane (...) il ballo che è ad un tempo causa ed effetto della immoralità (...) nonostante la crisi economica di cui soffriamo si vuole ballare e si balla a tutto spiano (...). Comandiamo che siano esclusi dalle Associazioni di AC tutti quelli che si danno al ballo". Gli altri quattro argomenti trattati nella lettera sono: 3) "canto delle donne in chiesa"; 4) "fiori e luce elettrica in chiesa"; 5) "celebrazioni della Santa Messa all'aperto"; 6) "uso delle campane".

alla fine del '37, è formulato come una lettera "Agli Eccellentissimi Presuli Spagnoli"⁸; l'unico di contenuto direttamente politico, è slegato dagli argomenti morali precedentemente toccati.

Pur senza esaminare in dettaglio i contenuti esposti (che ritroveremo più diffusamente a livello diocesano) si possono fare alcune considerazioni: 1) l'argomento della morale, dei costumi (i due termini vengono di fatto usati come sinonimi, con un conseguente appiattimento del primo sul secondo) è pressochè il solo del quale si occupa la pastorale congiunta dei vescovi della regione. 2) l'approccio è invariabilmente quello della requisitoria contro i diversi aspetti dell' "immoralità dilagante". L'unica reale differenza si può cogliere nel passaggio da un atteggiamento di fiduciosa attesa, nelle prime lettere (laddove con la nuova situazione politica sono cessate le "persecuzioni feroci" e, oltre a un ritorno degli "eretici", si registra una cristianizzazione delle leggi che dovrebbe preludere a quella dei costumi) a un pessimismo disilluso (di fronte alla mancata realizzazione di questa seconda fase) che sfocia in una condanna in blocco del "mondo", inteso come tutto ciò che è fuori dalla chiesa. 3) Il livello teologico delle lettere⁹ è molto basso, il che emerge sia dalla lettura diretta, sia confrontandole con quelle del vescovo di Reggio, Brettoni.

La differenza di linea pastorale non risiede ovviamente nel fatto che Brettoni dica o scriva cose diverse, quando lo fa a titolo individuale in quanto vescovo di Reggio, rispetto a quando il pronunciamento è, collettivamente, dei vescovi emiliani. Consiste semmai nello spazio molto più ampio che egli dedica ad altri argomenti¹⁰, chiesa, sacramenti, sacerdozio, temi cristologici; tutti trattati con lunghe dissertazioni teologiche, con frequenti richiami biblici, con excursus dal nuovo testamento alla patristica alla storia della chiesa; per lo più senza alcun riferimento al presente e soprattutto all'attualità politica, toccata solo episodicamente.

⁸ Lettera collettiva dell'Episcopato Emiliano agli Ecc.mi Presuli Spagnoli, in "Boll. Dioc." n. 10, dicembre 1937.

⁹ L'omogeneità stilistica fa pensare che l'incarico della stesura del testo sia affidata sempre alla stessa persona. Di quale vescovo si tratti in specifico è problema che non ci si è posto perchè irrilevante (escludo ovviamente, per quel che dico in seguito, possa trattarsi di Brettoni) ai fini della presente ricerca. Sarebbe necessario al riguardo confrontare le lettere collettive con quelle individuali dei vescovi nelle varie diocesi, mediante i bollettini diocesani, salvo ricorrere più direttamente a testimonianze orali. Non risultano essere state fatte ricerche sull'episcopato emiliano. Una ricerca di questo tipo è stata fatta in regione per la Romagna, comprendendo anche Bologna, ma con esclusione delle altre provincie emiliane: A. ALBERTAZZI, *Contenuti di fede e ordine sociale nelle lettere pastorali dell'episcopato della regione conciliare Flaminia durante il pontificato di Pio XI*, in P. PECORARI (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, atti del quinto convegno di Storia della chiesa, Ed. Vita e Pensiero, 1977.

¹⁰ La sua prima lettera pastorale quaresimale compare nel 1921 ed è dedicata all'educazione dei fanciulli e alla scuola, nel '22 alla eucarestia, manca nel '23; nel '24 è surrogata da quella collettiva; nel '25 al Giubileo; nel '26 al seminario diocesano; nel '27 alla famiglia; manca nel '28, sostituita da due lettere brevi, una per l'incremento dell'AC diocesana, l'altra contro l'indecenza della moda femminile; nel '29 verte sul sacerdozio; nel '30 idem che per il '24; nel '31 è sostituita dalla presentazione alla *Casti Connubii*; nel '32 idem che per il '30; manca nel '33; nel '34 sul mistero e sacrificio di Cristo; nel '35 idem che per il '32; nel '36 sul IX articolo del Credo, cioè sulla chiesa; nel '37 è sostituita dalla presentazione delle due encicliche del periodo; nel '38 sull'infiacchimento della fede e contro il comunismo ateo; nel '39 sul battesimo; nel '40 sulla cresima. Per tutte si veda il testo integrale sui bollettini diocesani degli anni corrispondenti, febbraio o marzo.

Tutto questo non esclude ovviamente che in parecchie occasioni egli tratti anche de "l'indecenza della moda femminile" ¹¹, del "paganesimo decadente" ¹² e argomenti affini, e che, nonostante i toni non siano esattamente quelli delle lettere collegiali, proprio su questi terreni ci sia uno scarto nettissimo, uno scadimento del livello teologico rispetto a quello che gli è usualmente proprio.

La contraddizione è solo apparente. In realtà una ipotesi plausibile sembra essere quella di riconoscere che non esistono, nel periodo in esame, strade diverse, possibilità alternative di sviluppare le tematiche morali. Le differenze soggettive fra diversi esponenti della chiesa o fra diverse linee pastorali si azzerano davanti ad argomenti per i quali l'unico approccio, sostanzialmente comune a tutti, è la requisitoria o l'invettiva.

1. 2. *Turpiloquio, moda, ballo*

I primi bersagli dell'iniziativa condotta dall'AC reggiana sono il turpiloquio, la moda e il ballo.

Accade sovente, soprattutto nei primi anni venti, che vengano indette campagne specifiche su temi circoscritti.

Delle lotte contro il turpiloquio si ha notizia sin dalla fine del '19, quando risulta cosituata a Reggio l'Unione Antiblasfema ¹³ all'interno della Gioventù Maschile. All'inizio del '21, nel pieno dell'offensiva fascista, il turpiloquio sembra essere l'argomento di più immediata rilevanza. Dopo la lettera pastorale dei vescovi ¹⁴ che pone in testa all'elenco dei vizi più gravi "Il turpiloquio, l'imprecazione e la vera bestemmia", il 13 marzo esce, supplemento al settimanale "L'Era Nuova", un fascicolo a 6 pagine intitolato "Insorgiamo" interamente dedicato alla bestemmia.

Un Comitato per la Moralità viene congiuntamente composto nel '26 a Reggio da cattolici e fascisti. All'inizio del '28 il settimanale diocesano *plauðe* ¹⁵ all'attività delle autorità cittadine rispetto alla creazione della sezione reggiana della Associazione Nazionale Antiblasfema, di cui da notizia il quotidiano fascista locale ¹⁶; il quale poi continuerà a dare risalto, nei mesi successivi, alle creazioni di altre sezioni e a una grande manifestazione antiblasfema promossa dalle autorità civili ed ecclesiastiche, con corteo cui partecipano tutte le organizzazioni cattoliche e fasciste ¹⁷. Pur restando ovviamente la attività specifica dell'Associazione Antiblasfema, la lotta contro il turpiloquio cessa di essere dopo i primi anni venti argomento di mobilitazione per l'AC nella sua interezza, fino a risultare pressochè assente nel decennio successivo.

¹¹ Lettera in "Boll. Dioc". n. 3, marzo 1928.

¹² Omelia per l'Assoluzione, in "Boll. Dioc". n. 7, 1941.

¹³ V. CENINI, *La gioventù reggiana di azione cattolica dal 1918 al 1922*, in "Ricerche Storiche", anno II, n. 4, marzo 1968, p. 39.

¹⁴ Vedi nota n. 2.

¹⁵ "L'Era Nuova", 13/2/1928.

¹⁶ "Il Solco Fascista", 10/2/1928. Quotidiano reggiano, comincia a uscire dall'inizio del '28, diretto da Andrea Bonomi.

¹⁷ "Il Solco Fascista", 13/5/1928.

Al contrario del precedente i temi della moda e del ballo rimangono sempre al centro delle iniziative e dei programmi dei cattolici organizzati.

Alla campagna contro le "mode invereconde" condotta dalla Gioventù femminile nel biennio '20-'21 segue nel '22-'23 quella sul ballo ¹⁸ dopo di che la serie si allunga ininterrottamente negli anni a venire. Per avere il senso di tale continuità nel lungo periodo si confronti l'omelia pronunciata dal vescovo in occasione della Pasqua del '24 ¹⁹ con quella dell'Assunzione del '41 ²⁰.

Sarebbe impresa disperata segnalare tutte le iniziative lanciate e gli articoli pubblicati sull'argomento. Dai titoli su "una moda italiana e cristiana" ²¹ ai numerosi corsivi sulla lunghezza delle sottane, sono rare le settimane in cui il periodico dell'AC non porti in prima pagina (nonchè ovviamente su quelle interne) articoli sull'indecenza della moda femminile.

Sul ballo l'iniziativa assume una capillarità e una completezza che non trascurano nessuna possibile strada: non solo omelie, lettere pastorali, discorsi, articoli e adunanze nei vari rami di AC, ma anche la ricerca di un'azione repressiva sviluppata a largo raggio e sorretta dall'appoggio del regime. La tattica è quella di far leva sulle disposizioni governative, sulle circolari ministeriali, su leggi e decreti inerenti la moralità, pubblicati puntualmente, spesso con commenti improntati a una piena e convinta adesione e all'incitamento ad ulteriori interventi.

L'esaltazione delle direttive del regime a livello nazionale serve poi come arma di pressione e/o, talora, di velata critica nei confronti dei poteri locali. Si tratta della riedizione di uno schema già largamente utilizzato nei primi anni venti, quando il comportamento legalitario del governo centrale e le sue manifestazioni di deferenza nei confronti della Chiesa venivano contrapposte alle violenze e agli atteggiamenti anticlericali della base fascista in periferia. Ora il metodo è analogo, benchè con differenti finalità: gli indirizzi del regime accolgono le esigenze della chiesa per quanto riguarda la lotta contro "permissivismo", "edonismo", "pubblica immoralità"? Diventa allora indispensabile da una parte incoraggiarlo sulla strada intrapresa e dall'altra vigilare sulla applicazione puntuale delle direttive alla periferia.

Se in generale è su questo terreno che si stabiliscono i rapporti di collaborazione più stretti, talora l'abbraccio sembra essere soffocante per il fascismo locale, in difficoltà nel seguire fino in fondo "tanto eccesso di zelo apostolico" ²².

¹⁸ "Fermiamo la ballomania" è il titolo a grande risalto de "L'Era Nuova" del 30/9/1923, cui fanno seguito altri, analoghi, nelle settimane successive.

¹⁹ "(...) Il gioco di Cristo, per quanto soave, è troppo pesante per quelle anime fiacche che si lasciano andare alle vie lubriche del piacere, e sono proclivi al paganesimo con le sue Messaline e le sue orge (...)" in "Boll. Dioc." n. 5, maggio 1924.

²⁰ Discorso incentrato contro il "paganesimo decadente" delle donne, soprattutto giovani, "indecenti nel vestire e nel portamento" in "Boll. Dioc." n. 7, luglio-agosto 1941.

²¹ "L'Era Nuova", 2/8/29.

²² Vedi la relazione prefettizia al Ministero dell'interno, in data 22/9/30, in ACS, fotocopia in ARCH. ISR di RE, n. 1067:

"Oggetto: balli pubblici

In sostanza, i vescovi della Emilia insistono nella proibizione assoluta delle processioni ogni volta che, durante la stessa giornata, siano autorizzati dei balli pubblici. In questa insistenza essi non tengono conto che, nelle sagre campestri, il provento dei balli pubblici è destinato, quasi sempre,

Quali che siano le resistenze o le perplessità dell'interlocutore pubblico, l'AC continua su questa strada, non limitandosi alla condanna e alla deprecazione verbale ma promuovendo indagini e raccolte di dati finalizzate a "segnalare e all'autorità religiosa e anche all'autorità civile la situazione con l'animo di piena collaborazione e di aiuto all'applicazione di provvedimenti epurativi", come appare in un documento del '37²³ cui è allegato il "rapportino mensile sui pubblici balli"²⁴.

I. 3. La purezza

Se gli argomenti della moda e del ballo sono quelli più frequenti, nonché oggetto di campagne specifiche, le "crociate per la decenza" (dal '26-27 in poi promosse con intensità crescente) abbracciano anche altri temi, dalla cinematografia alla stampa immorale, ai concorsi di bellezza.

L'azione è sempre condotta su due piani che, benchè per lo più intrecciati e percorsi contestualmente, è opportuno tenere distinti ai fini della comprensione del fenomeno.

Per quanto riguarda i *destinatari interni*, cioè gli iscritti all'AC, il metodo seguito è quello della dettagliata proposizione di codici comportamentali e regole vincolanti, assunte come discriminanti per l'appartenenza all'associazione²⁵.

alle opere assistenziali del regime. Nella specie, il permesso per Castelnuovo Sotto era stato richiesto dal comitato locale dell'ONB ed era stato rilasciato dalla Questura con tutte le prescrizioni d'uso, destinate a tutelare il prestigio della Religione e delle cerimonie di culto, soprattutto mediante la fissazione di una notevole distanza di ore tra la processione e il ballo. Ma l'Autorità ecclesiastica si irrigidisce in un contegno di assoluta intransigenza, pretendendo che quando ci sia una processione non si possa assolutamente consentire il ballo.

Io ho tentato qualche passo per avviare una trattativa ma l'Autorità Vescovile si è mostrata assolutamente restia, citando il primato in materia morale della Chiesa (...). In pratica, perciò mi regolo qualche volta negando il permesso su intercessione del parroco, più spesso concedendo. Nella specie, non ho tenuto conto perchè il firmatario è di sentimenti poco ossequienti verso il Regime (effettivamente il parroco di Castelnuovo Sotto, all'epoca, è don Fontana, che era stato primo segretario provinciale del PPI, nda). In linea politica, salvo contrario avviso di Cotesco Ministero non vedrei l'opportunità di negare ai buoni villici emiliani un divertimento, che non ha mai dato luogo a scandali e che risponde a tradizioni locali inveterate. Sta bene la severa repressione di polizia nei riguardi di quelle sale pubbliche cittadine che costituiscono, spesso, dei luoghi di malaffare, ma questi balli campestri che quasi sempre si risolvono in trattenimenti familiari, non mi sembra proprio che meritino tanto eccesso di zelo apostolico.

Firmato: Prefetto Miranda".

²³ Cfr. appendice n. 1 al precedente saggio: C. Grazioli, *Il movimento cattolico reggiano*....cit. in *Ricerche Storiche* " n. 46, luglio '82, p. 40

²⁴ Si tratta praticamente di un questionario stampato dalla Giunta Diocesana di Reggio Emilia, Segretariato Moralità, ripartito nelle seguenti voci: zona; parrocchia; anno; mese; data del pubblico ballo (in nota si chiede di specificare se si tratta di giorno di sagra); nome dei promotori; orario; luogo (se salone stabile o baracca ambulante); ingresso minori (si-no); indicazioni eventuali; (in nota si specifica la prevalenza del pubblico, operai, contadini, ceti medio, ecc.). Sul retro vengono richiesti: le conseguenze morali nella Parrocchia; e nei riflessi dell'ACP (AC parrocchiale, nda); i rimedi più opportuni. v. ARCH. AC. RE, fascicolo del 1937.

²⁵ Un esempio è la circolare riferita alla Plaga di Bibbiano, a stampa, recante la data 30/9/29: "I giovani che appartengono ai Circoli Cattolici debbono:

- non entrare mai e per nessuna ragione in una qualunque sala da ballo nei giorni di ballo;
- neppure per cercare o chiamare un amico;
- neppure all'ultima suonata;

L'identità stessa del cattolico, e in particolare del membro di AC, è definita dall'accettazione di norme morali rigide e definite punto per punto, sia in negativo (in ciò che non è lecito fare) ma anche in positivo, mediante l'uso di *programmi, decaloghi, prontuari* ²⁶.

La "Purezza" è lo slogan che riassume, soprattutto per i due movimenti giovanili, l'insieme di norme e obiettivi; è la virtù fondamentale e la preoccupazione più alta per il militante di AC; è l'argomento più trattato nei vari congressi di plaga, negli esercizi spirituali, ai convegni diocesani; è simbolo di un intero anno sociale (vedi il "Forti e Puri" scritto sulle tessere delle associazioni giovanili nel '37-'38).

I. 4. *Morale e diritto*

Per quanto riguarda invece il *destinatario esterno*, l'AC cerca l'appoggio del regime ²⁷ ai fini di una efficace azione preventiva, censoria e repressiva. Ogni legge in proposito è accolta con toni estremamente compiaciuti che hanno spesso il deliberato significato di legittimazione ²⁸ del fascismo o di veicola-

- neppure (così nel testo, nda)

E' disonore per un giovane del Circolo il saper ballare, se in altri tempi imparò ci tenga a dire in ogni occorrenza di aver disimparato. Tutti devono avvertire il Presidente se un socio è venuto meno a questa regola. Noi non rilasciamo le tessere se non dietro consegna dei tagliandi".

Segue il tagliando, da staccare, che recita: "Vista la circolare sul ballo mi sottometto volentieri; io, socio del circolo (firma chiara)". In ARCH. AC, RE, fascicolo del 1929.

Sull'argomento dei films nel bollettino diocesano del 12/1936 compare la seguente promessa da fare: "In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Io condanno e rifugio le pellicole empie e oscene, contrarie al buon costume, alla dottrina cattolica e all'ordine sociale".

²⁶ In 2ª pagina su "L'Era Nuova" del 28/9/28: "Un bel programma di vita per il giovane cattolico: 1) purezza assoluta; 2) preghiera mattino e sera, ogni domenica e festa di precetto la S. Messa e al pomeriggio vesperi o dottrina (a seconda delle parrocchie); ogni mese almeno S. Comunione e adorazione eucaristica, questo come programma minimo; 3) cultura religiosa (dottrina, Vangelo, testo ufficiale di catechismo, storia della chiesa, pubblicazioni periodiche giovanili); 4) autorità del Papa, del vescovo, dei tuoi sacerdoti; 5) amore e obbedienza in famiglia; 6) alle autorità civili porta il massimo rispetto, verso il prossimo, ricchi e poveri, amici o nemici, tratta tutti come fratelli. Tu devi vedere solo le cose belle; 7) i tuoi amici siano pochi, pochissimi i confidenti; 8) il proprio dovere al primo posto, anche rispetto all'AC. Un cattolico deve mirare a riuscire eccellente nella posizione in cui è collocato dalla provvidenza; 9) apostolato; 10) carità; 11) sorridi a tutti nella vita; 12) tu devi rifuggire dai divertimenti mondani, dove tutto è artificioso, va verso i divertimenti che offre la natura e lo sport; 13) carattere forte come un diamante, volontà inflessibile che ti aiuti a resistere a te stesso; 14) la vocazione (...) se il vuoto è colmato da una creatura, in questo momento non devi sognare, devi pregare. Accanto al sentimento poni il dovere verso la tua famiglia". Dalla GIAC nazionale, nel '37, arriva il progetto di REGOLA DELL'ASPIRANTE per il seguente anno sociale costituito dal seguente decalogo: 1) L'Aspirante è primo in tutto per l'onore di Cristo Re; 2) Custodisce nel cuore la parola di Gesù; 3) Vive di Gesù; 4) Ha due fiamme nel cuore: l'Immacolata e il Papa; 5) E' puro in pensieri, parole e azione; 6) E' leale; 7) compie ogni giorno una buona azione; 8) E' sempre lieto; 9) E' apostolo tra i compagni; 10) Ha tre ideali: Famiglia, Chiesa, Patria", v. ARCH. AC RE, fascicolo del 1937; vedi anche "Un decalogo di vita cattolica" per la Federazione Diocesana Uomini Cattolici, in "l'Azione Cattolica", 4/9/31.

²⁷ Alla assemblea diocesana di AC del marzo 1929 (in "L'Era Nuova", 15/3/29) la relazione che il Presidente della Giunta, mons. Riccò svolge sulle attività compiute, all'argomento Moralità - definito "il campo più vasto e più difficile" - afferma che si è sempre fatta opera di segnalazione alle autorità civili attraverso il settimanale diocesano (cosa che continua a verificarsi sistematicamente anche negli anni seguenti, nda).

²⁸ Un articolo de "L'Era Nuova" del 13/1/28, plaudendo alla campagna moralizzatrice del Capo del Governo, riconosce che "sarebbe troppo pretendere che dopo la nefasta campagna materialista bolscevica, sovvertitrice di ogni valore, al Fascismo si chiedesse l'impossibile, la trasformazione immediata delle anime attraverso la castigatezza del costume".

zione di consenso attorno alle sue scelte politiche.

A questo punto sorge spontaneo un interrogativo: da quale concezione è ispirata tale strategia, deliberatamente volta ad ottenere la moralizzazione della vita pubblica a colpi di leggi e di provvedimenti di polizia ²⁹? Se si vuole andar oltre la risposta che attribuisce questo atteggiamento alla morale autoritaria imperante nella chiesa cattolica del periodo, risposta di per sè meramente tautologica, mi sembra che un testo del periodo sia estremamente illuminante al riguardo. Si tratta di un passaggio della lettera indirizzata da Pio XI al card. Gasparri il 30/5/29, in risposta alle polemiche apertesesi sull'interpretazione dei Patti Lateranensi:

"... Più delicata questione si presenta quando con tanta insistenza si parla della non menomata *libertà di coscienza* e della *piena libertà di discussione*.

Non è ammissibile che siasi intesa libertà assoluta di discussione, comprese cioè quelle forme di discussione, che possono facilmente ingannare la buona fede di uditori poco illuminati, e che facilmente diventano dissimulate forme di una propaganda, non meno facilmente dannosa alla Religione dello Stato e, per ciò stesso anche allo Stato e proprio in quello che ha di più sacro la tradizione del popolo italiano e di più essenziale la sua unità.

Anche meno ammissibile ci sembra che si sia inteso assicurare incolume, intatta, *assoluta libertà di coscienza*. Tanto varrebbe dire che la creatura non è soggetta al Creatore; tanto varrebbe legittimare ogni formazione o piuttosto deformazione della coscienza, anche le più criminose e socialmente disastrose. Se si vuol dire che la coscienza sfugge ai poteri dello Stato, se si vuol riconoscere, come si riconosce, che in fatto di coscienza, competente è la Chiesa, e essa sola in forza del mandato divino, viene con ciò stesso riconosciuto che in Stato cattolico libertà di coscienza e di discussione devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica" ³⁰.

Mi sembra fondamentale quanto viene affermato circa la libertà di coscienza: il disconoscerne la validità per quanto concerne la sfera religiosa equivale alla teorizzazione dello stato ierocratico. Coniugato alla equivalenza, insita nella teologia tomista, fra legge cristiana e diritto naturale, questo significa infatti che l'inosservanza e la trasgressione dell'insegnamento della chiesa è ipso facto reato che la legge positiva dello stato, necessariamente basata sul diritto naturale, deve colpire.

E' vero che la connotazione illiberale e antimoderna di questa concezione non è un'innovazione di Pio XI, ma anzi riconduce a Pio IX e a Leone XIII. Se immutato è l'impianto teorico, diverse sono però le condizioni storiche in cui viene ora a situarsi. L'essersi lasciata alle spalle ogni ormai anacronistica pretesa temporalista e il trovarsi di fronte un regime portatore anch'esso di un'ideologia illiberale, sono le due condizioni che, a mio avviso, permettono alla chiesa di Pio XI di pensare in termini di praticabilità immediata il progetto di ritorno a una società ierocratica, in cui i valori proclamati dalla religione di stato siano cogenti *erga omnes* ³¹ e come tali vadano imposti dalle leggi e dall'apparato repressivo dello stato.

²⁹ Il "Boll. Dioc." del dicembre 1939 plaude "di cuore alle raccomandazioni governative ad abbandonare il vano immorale lusso della moderna moda, come nuova applicazione del movimento autarchico". (si noti la data: neppure il "vulnus" al concordato sulle questioni della legislazione razzista vale a raffreddare l'adesione alle scelte del fascismo su questi temi).

³⁰ Cfr. P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo, documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, p. 221.

³¹ "L'Era Nuova" del 16/6/29 riporta in prima pagina un articolo dell' "Osservatore Romano" che esordisce così: "In Italia, nel linguaggio liberale-massonico, era corrente la distinzione

I. 5. *Famiglia e matrimonio*

Il programma del primo congresso giovanile di AC svoltosi in diocesi nel dopoguerra, l'ottobre del '19, individua la ragion d'essere del movimento nella 'azione per salvare la famiglia dalla dissoluzione, la scuola dal laicismo, la patria dalla decadenza, il popolo dalla rivoluzione'³².

Fin dal suo sorgere, dunque, l'AC assegna alla famiglia un posto di primo piano nel suo bagaglio teorico e nei suoi programmi d'azione.

La campagna antidivorzista sviluppata su scala nazionale (in risposta al progetto di legge presentato in proposito nel '20) tiene banco nell'iniziativa della "Matilde di Canossa" e diventerà il cavallo di battaglia della Unione Donne Cattoliche, senza con questo rimanere prerogativa esclusiva dei rami femminili. Al contrario, soprattutto dopo la metà degli anni venti, "la tutela della famiglia" è argomento ricorrente per tutti i rami dell'organizzazione, seppur con tagli diversi: la pastorale svolta per le due associazioni giovanili verte per lo più su matrimonio, fidanzamento, purezza, preparazione alla vita coniugale; quella indirizzata all'Unione Donne e alla FIUC su vita familiare ed educazione dei figli.

Per avere il senso dell'importanza di questo tema si dovrebbe scomporre il corpus dottrinale e ideologico della chiesa e dell'AC diocesana nei suoi contenuti costituenti. E' una decodificazione di non facile effettuazione, perchè sia il *sistema di valori* che il *codice comportamentale* trasmessi non hanno una struttura a mosaico (i cui tasselli possano essere isolati dall'insieme) ma bensì di tipo *reticolare*³³: le diverse parti si intrecciano pressochè inestricabilmente l'una all'altra, con un andamento che rimanda continuamente a connessioni plurime, estendibili in direzioni diverse.

Si considerino i messaggi riguardanti valori e norme inerenti l'organizzazione stessa (cioè la Chiesa e l'AC). Mi riferisco a quanto concerne doveri, impegni, criteri di appartenenza, modalità di militanza dell'attivista nei confronti dell'organizzazione (un insieme di messaggi naturalmente molto ampio e rilevante, per questa come per qualunque altro tipo di organizzazione con dimensioni di massa e improntata sulla militanza). Se, forse impropriamente, si definiscono *interni* questi messaggi e li si isola dal contesto, una considerazione immediata si impone a proposito dei restanti messaggi *esterni* (*esterni* non per quanto riguarda i destinatari, ma i contenuti; in altri termini, i valori e le norme cui attenersi negli ambiti di vita esterni all'organizzazione): la stragrande maggioranza di essi verte, più o meno direttamente, sulla moralità, che a sua volta ruota attorno al tema della famiglia e del matrimonio.

E' probabilmente superfluo osservare che nel linguaggio della chiesa cattolica del periodo in esame il termine *morale* va inteso nel senso di morale sessua-

fra cittadini e cattolici. Noi credevamo che fosse ormai superata, travolta com'è - si dice - ogni mentalità liberale (...). Chiediamoci: quanti sono i cattolici italiani? La domanda non ammette dubbi: tutti! E allora, perchè si parla di cattolici, come di una corrente o un gruppo di cittadini?".

³² "L'Era Nuova" (settimanale), 19/10/1919.

³³ Vedi in proposito: M. Belpoliti, *Aspetti dell'ideologia cattolica in un giornale di provincia*, "L'Era Nuova" 1946-1948, Tesi discussa all'Università di Bologna, 1977/78.

le; o, più esattamente, serve per designare la *sessualità*, un concetto il cui significato è sistematicamente censurato e il cui significato è costantemente presente come contenuto effettivo del messaggio.

La famiglia è la chiave di volta dell'intero sistema in quanto è il valore che neutralizza la sessualità, assumendola e negandola al contempo.

Da una parte, infatti, la purezza (che abbiamo visto essere la sintesi dei messaggi esaminati nel paragrafo precedente) altro non è se non la interdizione della sessualità "prima del" e "fuori dal" matrimonio. Dall'altra il matrimonio stesso, e la famiglia, rappresentano la possibilità di disinnescare il male (la sessualità) mediante la sua subordinazione e la sua finalizzazione a valori positivi (la procreazione, l'educazione dei figli, la riproduzione dei ruoli, la trasmissione dei valori) trasformandolo così in "aliquid boni".

La *Casti Connubii*, presentata sul bollettino diocesano come "un trattato completo sul matrimonio", è ovviamente il testo più organico e rappresentativo sull'argomento. Su scala diocesana peraltro già quattro anni prima, nella lettera pastorale quaresimale del '27, il vescovo Brettoni compendia con grande efficacia e la consueta chiarezza i capisaldi della dottrina "sulla famiglia cristiana". Dopo un esordio sulle "Unioni matrimoniali illegittime" i paragrafi successivi riguardano "Il matrimonio (che) è cosa sacra fin dalle origini", sia "per le sue specifiche finalità, giacché la moltiplicazione degli individui umani, a cui questa legittima unione tende, è essenzialmente connessa con la cognizione e la adorazione di Dio da parte degli umani individui"; sia "Per la sua dignità di Sacramento"; vengono poi trattati "La indissolubilità del matrimonio", il fatto che "Non si deve ostacolare la procreazione dei figli", "Le regole della convivenza matrimoniale", "I doveri dei genitori".

La lettera consente di cogliere i presupposti fondamentali dell'archetipo di famiglia cattolica, schematizzabili come segue:

- si tratta di un'istituzione che, per la sua origine divina e la sua appartenenza all'ordine naturale, non è soggetta al divenire storico e ai mutamenti sociali;
- suo scopo primario è la "moltiplicazione degli individui umani", cui segue, in ordine di importanza, l'opera educativa che i genitori devono esercitare sui figli stessi;
- la procreazione non è solo il fine primo ed esclusivo (l'amore coniugale non è citato neppure in subordine fra le finalità del matrimonio) ma ne è l'essenza stessa: infatti "primo dovere dei genitori è crearsi una famiglia" (sotto la qual categoria non rientra evidentemente la coppia moglie-marito);
- la famiglia, in quanto società, deve riprodurre al suo interno la gerarchia dei ruoli presenti nella società, in particolare l'autorità (il padre)³⁴, la sottomissione (la madre), l'obbedienza (i figli).

³⁴ Il tema della famiglia, e al suo interno della gerarchia dei ruoli e del conseguente indirizzo pedagogico ed educativo da seguire sono i filoni sui quali si incentra l'attività della FIUC diocesana. L'articolo de "L'Era Nuova" del 15/7/28 sul primo congresso diocesano ne illustra eloquentemente lo spirito e i contenuti: "I figli saranno i veri despoti della casa: essi detteranno legge. *Uomini cattolici ecco il dovere di rimanere sempre con fermezza e dignità i padri delle vostre famiglie ...*" Lo slogan, in corsivo nel testo, è ripetuto tre volte, anche nei confronti delle figlie e delle mogli. Ancora sulla famiglia e sui temi educativi vertono i successivi convegni degli Uomini Cattolici, vedi "Un decalogo di vita cattolica" per il Centro Diocesano Uomini Cattolici, in "L'Azione Cattolica", 21/8/31, e "Il trionfale congresso diocesano degli Uomini Cattolici", in "L'Azione Cattolica", 10/4/34.

I. 6. *Ruolo della donna*

A tale sintesi, deducibile dalla lettera, va aggiunto un punto che Brettoni nell'occasione tratta solo indirettamente, ma che occupa un posto di primo piano nella pastorale diocesana: quello riguardante il ruolo e l'immagine della donna.

L'immagine che viene proposta *in positivo* è quella tradizionale e ampiamente nota della sposa sottomessa, angelo del focolare e regina della casa, la cui identità è strettamente correlata alla funzione riproduttiva e al ruolo della maternità.

Non è l'ideologizzazione dello stereotipo sopra accennato che caratterizza la mentalità cattolica nei confronti degli altri modelli culturali del periodo³⁵; lo è invece il modo con cui viene dipinta la figura femminile *in negativo*. La donna, implicitamente ma più spesso esplicitamente, è destinatario e obiettivo al tempo stesso delle crociate contro l'immoralità, la perversione dei costumi, la moda, il ballo, i concorsi di bellezza, la promiscuità.

Tutte le cause di corrompimento morale della società sono in larga misura attribuite a questo tipo di donna, il cui comportamento è fatto risalire alla devianza rispetto al modello positivo, nel momento in cui abbandona il suo ambito naturale (la casa) e le sue funzioni naturali (la maternità e la educazione dei figli).

Non a caso il tema della maternità viene per lo più sviluppato contestualmente a quello della natalità, e viceversa quest'ultimo è continuamente sostanziato da richiami moralistici sulla necessità del miglioramento dei costumi e del ritorno della donna alla casa³⁶.

In quale rapporto si collocano tali posizioni rispetto alla propaganda e alle scelte concrete del regime? La risposta non può essere data risalendo alle matrici ideologiche che ispirano, in questo come in altri campi, le scelte del fascismo da una parte, della chiesa dall'altra. In questi termini il discorso sarebbe puramente accademico, e comunque non porterebbe oltre alla tautologica conclusione che, avendo le due entità in esame retroterra culturale diverso, diverse sono anche le motivazioni delle scelte compiute.

Resta il fatto che le conclusioni cui approdano chiesa e fascismo in materia familiare e demografica sono assolutamente convergenti.

³⁵ Non ci riferiamo solo all'ideologia dominante trasmessa dal regime. Anche la cultura dei partiti di sinistra assorbe e trasmette un'immagine molto tradizionale della donna, sia durante il ventennio che negli anni della resistenza e della ricostruzione. Per quanto riguarda la provincia di Reggio vedi in proposito: L. VALLI, *Le donne delle campagne emiliane nel secondo dopoguerra*, Tesi discussa all'Università di Bologna, 1977/78.

³⁶ "Il rimedio contro le nascite descrecenti è una campagna inesorabile per la moralità: è indiscutibile che il governo Nazionale abbia dimostrato di volerla seriamente intraprendere. Perché non si potrà parlare di aumento delle nascite finché non si parli di ritorno della donna al focolare"; l'articolo prosegue scagliandosi contro "l'esibizionismo femminile attraverso la moda procace e le lubriche mosse dei balli esotici" in "L'Era Nuova", 13/1/28.

Dello stesso taglio, cinque anni più tardi, su "L'Azione Cattolica", 6/1/33: "La diserzione delle donne dalla casa è una delle ragioni della denatalità che colpisce ormai tutte le nazioni in modo impressionante". Le citazioni potrebbero continuare, a testimonianza di un approccio che si ripete identico a se stesso non solo nello spirito ma anche nella lettera. Quel che conta non è infatti l'ampliamento del messaggio, ma la sua costante riproposizione.

Lo prova non solo e non tanto l'esplicito consenso esternato di fronte agli indirizzi politici in materia del "Governo Nazionale", e ciò anche prima del Concordato³⁷. Quel che più conta è l'assoluta identità di vedute nella lotta per l'incremento demografico, contro la denatalità³⁸, contro l'urbanesimo e a favore della civiltà contadina³⁹; e alla base di questi valori, la stessa idea di famiglia e di donna. Non si vuole qui disconoscere il fatto che è diversa la prospettiva del "fare figli" per allargare il numero dei figli di Dio e sudditi della Chiesa, nell'un caso; o per incrementare la razza e servire la Patria, nell'altro.

Ma a parte il fatto che queste distinzioni impallidiscono di fronte all'entità del ruolo meramente riproduttivo in cui ambedue gli imperativi relegano la donna, esse risultano in ultima analisi trascurabili anche per altri motivi.

Innanzitutto la motivazione religiosa e la ragion di Stato risuonano certamente più separabili alle orecchie di chi vive negli anni '80, che non nel periodo in esame, quando il binomio Dio-Patria è una costante della vita tanto religiosa che civile.

In secondo luogo il mondo cattolico (e al suo interno il magistero della chiesa) degli anni venti e trenta non sembra affatto interessato a evidenziare tali differenze, ma al contrario tende a enfatizzare l'identità più assoluta con questi aspetti della politica e dell'ideologia fascista.

II. LA DOTTRINA SOCIALE

II. 1. *Proprietà, civiltà contadina*

Il periodo di maggior dibattito sui temi sociali all'interno della AC diocesana si colloca nell'immediato dopoguerra fino al '21.

E' la fase segnata dalla nascita del PPI sul versante politico e dell'Unione del Lavoro su quello sindacale; l'intreccio strettissimo fra queste organizzazioni, la rete di strutture economiche di emanazione cattolica e la Unione Popolare provoca un processo di osmosi sia nel passaggio dei quadri da un organismo all'altro, sia per quanto riguarda i temi dibattuti. Alle motivazioni religiose dell'impegno politico fanno pendant la politicizzazione della militanza di AC e la insistenza su temi e programmi economico-sociali.

³⁷ Fin dai primi anni del regime sul bollettino diocesano compare una rubrica fissa, "Leggi e decreti governativi": in essa vengono pubblicate, fra le altre, tutte le misure governative in materia demografica, mentre sul settimanale diocesano trovano ampia risonanza i discorsi di Mussolini in materia, e frequenti sono le citazioni del "Popolo d'Italia" usate per avvalorare i propri articoli su tali questioni.

³⁸ Dal 1/3/30 "Il Solco Fascista" pubblica tutti i giorni, in pagina locale, con ampio risalto grafico, la rubrica LA RAZZA MUORE, col numero dei nati e dei morti, che continua, dopo cinque mesi, nello stesso modo ma col più asettico titolo INDICE DEMOGRAFICO. All'inizio del '35, in prima su "L'Azione Cattolica" del 24/1/35, compare la foto di un gruppo familiare sotto il titolo: "Le famiglie cristiane: Cavalca Domenico, dell'Unione Uomini Cattolici di Gattatico (frazione di RE, nda), con la moglie e i 10 figli". La cosa è ripetuta la settimana successiva, questa volta per una famiglia con 11 figli.

³⁹ Sotto il titolo "La voragine", "L'Era Nuova" del 12/8/27 parla del calo demografico registratosi, nonostante "la sana e nobile politica demografica del nostro governo". Dopo aver sostenuto che non bastano le buone leggi, ma è necessaria una riforma del costume e della vita privata e "un ritorno al cristianesimo", cita il fatto che "in campagna, che non è a contatto coi centri infetti della città, le nascite sono strabocchevoli" e aggiunge che tutte le statistiche all'estero confermano che "i rampolli numerosi e pieni di salute li trovate solo nelle famiglie cristiane".

Non voglio delineare i caratteri dell'associazionismo cattolico reggiano sindacale e parasindacale, la posizione minoritaria in cui il modello del socialismo reggiano lo relega anche nelle campagne (ambito usualmente più favorevole al sindacalismo bianco), la sua dipendenza dal clero, le posizioni espresse nei momenti "caldi" (lotte agrarie del '20 e occupazione delle "Reggiane")⁴⁰.

Quel che ora interessa è analizzare i valori e gli indirizzi propugnati in quel momento denso e per tanti versi convulso che è lo scorcio iniziale degli anni venti a cavallo dell'avvento del fascismo al potere. L'impressione che si ricava è che i caratteri della fase pre-bellica (gli accenti solidaristici concretizzati in associazioni e cooperative a sfondo mutualistico e pre-sindacale, la forte connotazione antisocialista assunta a principale elemento di caratterizzazione, l'intransigentismo e la confessionalità) permangano, per lo più amplificati, ma confluiscono in una cornice teorica e programmatica molto più consapevole, quantomeno a livello dirigenziale, mutuata in larga misura dal programma elettorale del PPI.

"La mezzadria si organizza in tutta Italia e collabora armonicamente con la Proprietà"⁴¹. Con questo titolo, in prima pagina su "L'Era Nuova", viene sancito già nel settembre del '19 il cardine del programma sociale dei cattolici organizzati.

La propaganda per il PPI, la polemica serrata coi socialisti e l'insistenza sulla mezzadria e sulla piccola proprietà contadina sono i temi ricorrenti del '20 sulle pagine del settimanale diocesano e dell'omonimo quotidiano popolare.

All'inizio del '21 l'indirizzo è ancor più marcato: lo slogan con cui viene riassunta la settimana sociale dell'AC in marzo è "Il diritto di proprietà"⁴² mentre il 10/5 il settimanale esce con un numero straordinario a sei pagine interamente dedicato alla "Piccola Proprietà", costituito da una serie di articoli dell'on. Micheli. Si tratta della linea che il leghismo bianco e il PPI perseguono a livello nazionale, calata in una provincia che presenta peraltro taluni elementi di peculiarità tanto sul piano strutturale⁴³ che su quello politico-sindacale⁴⁴.

La conseguenza di tali peculiarità politico-sindacali è che i programmi ora visti non hanno spazi di praticabilità su un terreno concreto.

⁴⁰ Cfr. C. Grazioli. *Il movimento Cattolico reggiano....* cit., in "Ricerche Storiche" n. 46, luglio, 1982, pp. 8-9.

⁴¹ "L'Era Nuova" (settimanale), 21/9/19.

⁴² "L'Era Nuova" (settimanale), 6/3/21.

⁴³ "Considerando la Provincia di Reggio Emilia dal punto di vista economico, una prima e importante constatazione colpisce l'osservatore: il frazionamento della proprietà terriera che, da noi, ha raggiunto dei limiti insuperabili, se si tien conto delle situazioni relative alle provincie finitime. La superficie media è di 6 ettari, pari a circa 20 biolche reggiane (1 biolca = mq. 2922). Il totale della superficie provinciale coltivata risulta così ripartita:

a) affitto: 55,8% (si va modificando verso la mezzadria)

b) conduzione diretta: 30,5%

c) mezzadria: 12,4%

d) Boaria: 1,3%". vedi in: Commissione Vigilanza per il censimento degli esercizi industriali e commerciali, *L'economia reggiana*, Officine Grafiche Reggiane, Reggio E. 1929.

⁴⁴ Ho già accennato alla egemonia socialista che nel momento più alto, nel 1920, riesce a saldare braccianti e contadini, lasciando quindi margini pressochè irrisori a una presenza sindacale bianca. Al riguardo, v. R. CAVANDOLI, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia /1919-1923*, Ed. Riuniti, Roma, 1972.

Non è neppure proponibile il raffronto con le esperienze miglioliane o di altre provincie lombarde dove vengono costruiti spazi contrattuali reali e ci sono obiettivi anche ambiziosi come la trasformazione della mezzadria in affitto.

Se non è sulle gambe del gracile associazionismo cooperativo e sindacale che possono camminare i programmi piccolo-proprietari sostenuti dal movimento cattolico reggiano, è ad altro livello che ne va ricercata la fungibilità.

Essa risiede sul piano dell'ideologia. Quel che è essenziale è infatti la trasmissione di un sistema di valori che faccia perno sulla piccola proprietà come tassello (immediatamente spendibile sul piano della propaganda politico-sindacale) del più vasto mosaico della *civiltà contadina*, all'interno del quale si compongono armoniosamente i valori a questa connessi: laboriosità, frugalità, autoconsumo, naturalità dei rapporti sociali, modello familiare patriarcale, alterità al modello edonistico e conflittuale degli agglomerati urbani. Un modello di società il cui depositario e controllore possa essere la chiesa stessa. Il più lucido teorizzatore della civiltà contadina sarà "quel formidabile produttore di ideologia che è Pio XII"⁴⁵, ma già ora essa è compiutamente presente nella cultura cattolica, rimontando al filone di pensiero di cui si erano gettate le basi durante il pontificato di Leone XIII.

Non deve sorprendere che le tematiche piccolo-proprietarie, così centrali nella propaganda dell'organizzazione cattolica e della stampa diocesana, siano del tutto assenti dalla pastorale del vescovo Brettoni (e da quella dell'episcopato emiliano nel suo insieme) tanto nel primo dopoguerra come dopo l'avvento del fascismo. In primo luogo va ricordato che è una costante dell'episcopato italiano la latitanza e il silenzio sui temi sociali⁴⁶, rispetto ai quali esso esercita, nel migliore dei casi, un ruolo meramente ripetitivo e divulgativo dei contenuti proclamati dal papa (sia esso Leone XIII o Pio X o Pio XI), unico depositario⁴⁷ della dottrina sociale cristiana nei suoi diversi aspetti.

Sembra inoltre di poter affermare che proprio la finalizzazione non immediata e politico-sindacale, quanto ideologica e di lungo respiro, dispensi il vescovo dall'intervenire nell'immediato e nel contingente. Ciò che importa non è sostenere con l'imprimatur della autorità gli slogan del "diritto di proprietà" o della "terra ai contadini", quanto recuperarli all'interno del messaggio più vasto.

Infatti anche quando calerà il silenzio su questi temi, in conseguenza del-

⁴⁵ S. LANARO, *Populismo cattolico e accumulazione capitalistica*, in: G. GUIZZARDI (a cura di), *La politica dell'ideologia*, Padova 1978, Ed. cleup, p. 49; sulla civiltà contadina, seppur rispetto all'elaborazione del pontificato di Pio XII, anche: G. GUIZZARDI, *La campagna felice, Il mito dell'età dell'oro*, ibidem, pp. 53-77.

⁴⁶ Sui ritardi e sulla scarsa capacità di elaborazione dell'episcopato italiano in materia sociale, fin dagli anni precedenti la *Rerum Novarum*, vedi: A. PRANDI, *Genesi ed evoluzione dell'insegnamento sociale della chiesa*, in: *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1960*, Torino, Marietti, 1981 vol. 1, tomo 1, pp. 180-195.

⁴⁷ Col qual termine non s'intende, beninteso, unico elaboratore. Sono ampiamente noti i contributi diretti o indiretti di laici, organismi associativi, vescovi stranieri: i vari Gibbons, Ketteler, Manning, l'Unione di Friburgo, Toniolo in Italia, durante il pontificato leoniano; delle "settimane sociali" francesi, dell'Università del Sacro Cuore, di personaggi come Padre Brucculeri che costituiscono il retroterra culturale del pensiero sociale nell'età di Pio XI.

l'avvento del fascismo (che espropria in buona sostanza i cattolici dei contenuti di politica agraria loro propri) e del cambio della guardia ai vertici dell'AC diocesana (che elimina, i "sindacalisti" e i "politici"), la *civiltà contadina* rimane un valore fondante della cultura cattolica; non di rado oggetto dei messaggi trasmessi, più sovente ne costituisce il contesto, la cornice di riferimento ideologico all'interno della quale i differenti messaggi si iscrivono.

Mi sembra opportuno supportare quanto fin qui affermato con un riferimento di tipo sociologico: nell'archivio diocesano di AC (fascicolo del 1928) è contenuta una *STATISTICA PROFESSIONALE* effettuata nel 1928 dei "soci effettivi tesserati", così formulata:

studenti medi	n. 52
artigiani	n. 111
agricoltura:	
braccianti	n. 79
mezzadri	n. 1271
affittuari datori di lavoro	n. 100
proprietari	n. 81
totale settore agricolo	n. 1541
industria ⁴⁸	n. 238
commercio:	
commercianti, proprietari	n. 40
impiegati, commessi	n. 52
totale commercio	n. 92
trasporti, banche	n. 23
intellettuali, pubblici dipendenti	n. 21
TOTALE GENERALE, ottobre 1928	n. 2072 ⁴⁹ .

I numeri sono estremamente significativi, non solo per la percentuale di esponenti del mondo agricolo sul totale degli iscritti (oltre il 74%), ma anche e

⁴⁸ I 238 iscritti attivi nell'industria risultano suddivisi in un gran numero di Settori (si tenga presente il gracile tessuto industriale della provincia fino al secondo dopoguerra, fatto di piccole e piccolissime aziende e laboratori artigianali, ma soprattutto caratterizzato da industrie di trasformazione dei prodotti alimentari). Nella statistica risultano comunque compresi, fra gli addetti all'industria, 21 metalmeccanici e 4 proprietari.

⁴⁹ Va precisato che la statistica riguarda i soci del ramo maschile giovanile, e non ha riscontri (per quel che mi consta) nè in anni precedenti nè successivi nel ventennio in esame. Che si tratti comunque di un campione rappresentativo della composizione di classe dell'AC reggiana può essere suffragato da due elementi:

1) la rappresentatività non è inficiata (per quanto riguarda la parte maschile dell'AC) dal fatto che si tratti della G.C.I., sia perchè questa associazione arriva, statutariamente, fino ai 30 anni di età, sia perchè, in una fase in cui la FIUC esiste ancora solo sulla carta, anche i tesserati più anziani, "fuori-quota", permangono nel ramo giovanile;

2) una statistica professionale della FIUC del 1953, fatta cioè in un momento di funzionamento reale del ramo Uomini (e con il passaggio automatico dal settore giovani a quello adulti, com'era prassi) offre un riscontro del tutto analogo:

dirigenti-imprenditori: 1,3% - laureati-diplomati: 5,5% - impiegati: 7,7% - commercianti: 9,5% - operai-artigiani: 10,5% - agricoltori (tecnici, coltivatori diretti, affittuari, mezzadri): 63,0% - pensionati: 2,0% - imprecisati: 0,5% - vedi: *Trent'anni di vita e di opere degli Uomini di Azione Cattolica della Diocesi di Reggio Emilia. 1923-1953*; (sottotitolo: *Chiesa, Famiglia, Patria, Lavoro*), Reggio Emilia, Ed. Age 1953.

soprattutto per la composizione dei sottogruppi presenti nel settore primario: il numero dei possidenti agrari supera quello dei braccianti, e schiacciante è la percentuale dei mezzadri (pur nel quadro di una politica, promossa dal regime in quegli anni, tendente a sostituire il contratto d'affitto con quello di mezzadria).

La componente piccolo-borghese è dunque largamente preponderante, marginale la presenza proletaria, minoritario l'elemento urbano rispetto a quello rurale.

Si può interpretare l'ideologia della *civiltà contadina* come il prodotto a livello sovrastrutturale di questa ben determinata composizione di classe, o inversamente si può vedere in quest'ultima il risultato conseguente dell'ideologia che, funzionale a determinati strati sociali, riscuote fra di essi i maggiori consensi (personalmente ritengo che entrambi i fattori siano presenti e si intreccino dialetticamente); resta comunque la constatazione di una aderenza molto stretta fra valori trasmessi e gruppo sociale che ne è referente.

Non credo sia necessario un raffronto puntuale dell'ideologia della *civiltà contadina* con gli indirizzi di politica agraria proclamati dal regime fascista⁵⁰ per evidenziarne le assonanze di fondo.

Basta scorrere le pagine del quotidiano "Il Solco Fascista" dal 1928 (quando comincia a uscire) a tutti gli anni trenta. La "battaglia del grano"⁵¹, coi concorsi, le premiazioni, le celebrazioni ad essa connesse; le varie edizioni della "festa del pane", la campagna contro l'urbanesimo e l'esodo dalle campagne, la politica di incremento demografico e i premi alle famiglie numerose; l'enfasi sull'agricoltura come architrave dell'economia nazionale, l'esaltazione delle opere del fascismo a favore delle campagne (la bonifica integrale in primis) sono tutti temi cari al mondo cattolico e destinati a riceverne il consenso senza riserve.

II. 2. *Il Corporativismo*

Negli anni trenta il dibattito all'interno del mondo cattolico segna una ripresa dei temi economici dopo la stasi della seconda metà degli anni venti. All'inizio del decennio la crisi economica mondiale polarizza le attenzioni e le preoccupazioni.

Il testo più autorevole in materia è la *Quadragesimo Anno*, l'enciclica che a quarant'anni dalla *Rerum Novarum* aggiorna e ribadisce i capisaldi della dottrina sociale cristiana, intesa, secondo una definizione canonica dell'epoca,

⁵⁰ Non è questa la sede per entrare nel merito del dibattito storiografico aperto sia sull'interpretazione complessiva della politica economica del regime (i cui risultati sono valutati da alcuni in termini di *ristagno*, da altri di *sviluppo*) sia sui risultati reali della sua politica agraria. Ai fini del nostro discorso non è questo l'essenziale: se è vero che "nel Nord la politica agraria del fascismo ebbe soprattutto una funzione di controllo sociale nelle campagne" (cfr. V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in: *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1975 vol. IV, tomo I, p. 283) e che "l'esito della politica agraria fascista fu piuttosto di natura propagandistica" (ibidem, p. 283), allora è sul piano della organizzazione del consenso e della trasmissione ideologica che essa va prevalentemente analizzata.

⁵¹ Lo slogan con cui viene lanciata la battaglia del grano nel '30 è "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", "Il Solco Fascista", 20/5/30.

come "la proiezione del dogma e della morale cristiana sul piano sociale"⁵².

Dotata di un impianto analitico e conoscitivo rispetto alla realtà economica molto più circostanziato e puntuale di quanto non avesse la *Rerum Novarum*, si propone di risolvere i dubbi sorti sull'interpretazione di quella. La via prioritariamente indicata è quella di "discoprire la radice del presente disagio sociale, e insieme additare la sola via di una salutare restaurazione, cioè la cristiana riforma dei costumi", cosicchè i rimedi additati sono la cristianizzazione della vita economica e la legge della carità, che deve integrare quella della giustizia; ma c'è anche la volontà di riempire questi obiettivi attraverso la configurazione di un preciso modello sociale, che sembra doversi vedere nella formazione di corporazioni di mestieri e di professioni.

Benchè il modello corporativo indicato presupponga organismi autonomi dallo Stato, e non da esso creati, questo sembra un sostegno assai fragile alle tesi che vedranno qui la dimostrazione dell'inconciliabilità del corporativismo fascista con le tesi corporative cattoliche⁵³. Lo stesso Pio XI è esplicito al riguardo, sia nel testo dell'enciclica (nel passaggio in cui si parla delle corporazioni attuali si afferma che "basta poco per vederne i vantaggi: la pacifica collaborazione delle classi; la repressione delle organizzazioni e conati socialisti; l'azione moderatrice di una speciale magistratura") sia in sede d'interpretazione, quando nel pieno della polemica sullo scioglimento delle organizzazioni giovanili di AC egli afferma in un discorso: "Nell'enciclica *Quadragesimo Anno* tutti hanno facilmente riconosciuto un cenno di benevola attenzione agli ordinamenti sindacali e corporativi italiani"⁵⁴. Sedi privilegiate del dibattito sul corporativismo all'interno del mondo cattolico sono riviste come la "Civiltà Cattolica" e "Vita e Pensiero", istituzioni come l'Università del Sacro Cuore di Milano, associazioni come i Laureati Cattolici. Echi di queste tematiche arrivano anche dentro l'AC diocesana, sia direttamente sia in riferimento ai problemi della crisi economica. Esempio un articolo ripreso dall'"Osservatore Romano", che dopo un'analisi molto attenta e lucida della crisi conclude:

"Quali dunque le vie da seguire? Tre se ne presentano: quella che seguono socialismo o comunismo; oppure il regime capitalistico epurato de' suoi errori e deviazioni o, infine, un ritorno all'economia medievale, se non a tutte le sue forme, almeno al suo spirito: e cioè, ad una produzione economica ordinata e da ordinarsi, prudentemente, per mezzo di un moderato consumo promuovendo insieme istituzioni corporative nazionali e internazionali autonome e aventi, a fianco della nazioni, una certa loro personalità giuridica pubblica. Molti cattolici, di tendenza democratica, propendono per questa soluzione. A chi medita l'ultima parte della *Quadragesimo Anno* si fa manifesto che la Chiesa non ritiene doversi sperare molto dal presente regime economico mon-

⁵² J. VILLAIN, *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Centro Studi Sociali, Milano 1957, p. 14; sulla dottrina sociale della chiesa, vedi anche: I. GIORDANI, *Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII*, Studium, Roma 1969, M.D. CHENU, *La dottrina sociale della Chiesa, origine e sviluppo*, Queriniana, Brescia 1977; A. PRANDI, *Genesi ed evoluzione dell'insegnamento sociale della Chiesa*, in: *Dizionario Storico*, cit., vol. 1, tomo 1, pp. 180-195.

⁵³ Sul corporativismo fascista, vedi soprattutto: A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, e R.D. FELICE, *Mussolini il duce, gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974. L'idea organicistica di una società aconfittuale, finalisticamente ordinata a una norma superiore (sia essa il bene comune o lo Stato etico) in cui vengono compressi e sublimati i conflitti fra le classi, e la negazione stessa del contrasto capitale-lavoro stanno alla base di entrambe le formulazioni corporative.

⁵⁴ "Boll. Dioc.", giugno 1931.

diale; e si vede che, pur senza respingere esplicitamente il regime capitalistico, essa fa insieme appello alla terza soluzione"⁵⁵.

Se non è in discussione l'adesione dei cattolici all'idea corporativa (di cui anzi si rivendica il ruolo di precursori⁵⁶, in quanto patrimonio della dottrina sociale cristiana) pur tuttavia il tema rimane circoscritto. Soprattutto non entra nei programmi delle associazioni di AC nel loro insieme, ma viene indirizzato pressochè esclusivamente all'élite intellettuale⁵⁷.

Ma al di là del dibattito teorico sulle corporazioni, che rimane a un livello accademico e/o propagandistico, l'ideologia corporativa permea l'AC in un senso molto più ampio: a ben guardare, la stessa intelaiatura organizzativa, con le suddivisioni orizzontali e verticali, non solo per sesso, per classi di età, ma dal '30 anche per sezioni professionali, sottende un'idea della società articolata per categorie.

Tale concezione si dispiega nell'attività delle varie federazioni prevalentemente durante la seconda metà degli anni trenta. Soprattutto l'Unione Uomini Cattolici (da quando, col neo-sacerdote don Carlo Lindner, già attivista laico negli anni precedenti e dal 1935 assistente ecclesiastico, la Federazione acquista un certo dinamismo) rispecchia il nuovo indirizzo: "barbieri, spazzini, facchini, fattorini telegrafici, vigili, birocciai, autisti, infermieri, per ognuna di queste categorie venne promossa una speciale preparazione per la Pasqua"⁵⁸. Per non parlare della "giornata diocesana per i Sagrestani e i Campanari", organizzata nel 1937, o della sezione speciale per l'assistenza ai militari.

E' un processo di segmentazione per categorie delle attività che, com'è noto, avrà la sua massima espansione nella pastorale adottata durante il pontificato di Pio XII e praticata nell'AC della gestione geddiana, ma che già ora trova larga applicazione.

II. 3. *Concezione dello stato*

Quale concezione dello Stato e del rapporto fra Stato e società civile hanno i cattolici reggiani organizzati nell'AC da quando la fine dell'equivalenza AC-PPI li pone nella condizione di non avere più un'identità politico-ideologica definibile tout court per il sol fatto di essere militanti di Azione Cattolica?

A differenza dei valori e dei contenuti ideologici precedentemente analizza-

⁵⁵ "L'Azione Cattolica", 26/8/1932:

⁵⁶ "La Corporazione", in: "L'Azione Cattolica", 24/11/1933.

⁵⁷ Prova ne sia che nell'archivio dell'AC reggiana del periodo una sola volta ho trovato traccia dell'argomento fra i programmi formativi dell'AC: alla seduta dei presidenti federali del 2/3/1930 il presidente nazionale Jervolino propone, fra le altre iniziative, "lezioni di diritto corporativo per dirigenti" (ARCH. AC. RE, fascicolo del 1930); inoltre negli anni in cui sul settimanale diocesano l'argomento ha ampio spazio, tra la fine del '33 e il '34, gli articoli, quasi sempre a firma del medesimo autore, G.L.Moro, hanno un taglio specialistico, o comunque tale da configurarli come indirizzati a un pubblico non di massa (vedi: "L'Azione Cattolica", 16/12/1933, 19/1/1934, 2/2/1934, 25/11/1934, 29/11/1934).

⁵⁸ E. BARCHI, *La nostra battaglia. Storia dell'Azione Cattolica Reggiana dal 1870 al 1945*, Reggio Emilia, Ed. AGE, 1959. p. 256.

ti, tale interrogativo non si presta a una risposta immediata e direttamente reperibile fra gli argomenti di riflessione e di iniziativa dei protagonisti.

Non è naturalmente un argomento all'ordine del giorno della pastorale diocesana quanto meno a livello di massa, e anche laddove lo si affronta la trattazione è per lo più indiretta, all'interno di discorsi riguardanti altre questioni.

L'articolo di fondo pubblicato su "L'Era Nuova" del 18/11/27, sotto il titolo "I diritti dell'AC", afferma:

"L'AC in quanto organizzazione attinge il suo diritto di essere dalla stessa legge naturale. Essendo sorta sulla base del diritto naturale, lo Stato non solo non può sopprimerla ma deve favorirla e aiutarla. Difatti lo scopo dell'AC collima perfettamente con il programma dello Stato quando'esso è retto da menti illuminate. Il suo fine è ottimo, rendere cristiana la società. (...) Lo Stato può stroncare soltanto quelle associazioni che sovvertono l'ordine (...)"

Per la molteplicità e la pregnanza dei messaggi in esso contenuti il brano merita una analisi dettagliata:

- l'esordio pone sul tappeto una concezione fondamentale nell'ideologia cattolica, quella dei *corpi intermedi*: una serie di entità associative esistenti nella sfera della società civile, sorte per iniziativa spontanea, in forma privata, *prima* (un primum logico più ancora che cronologico) dello Stato, sulla base del diritto naturale. Lo Stato, sorto come costruzione umana poggiandosi sul diritto positivo, deve rispettare questa distinzione di piani e riconoscere l'autonomia di quanto - come i corpi intermedi - discende dal diritto naturale, cioè dall'ordinamento divino regolante il consorzio umano fin dalle origini. Si è già accennato alla equivalenza posta fra comandamento divino e diritto naturale, e al ricorso costante a quest'ultimo da parte della dottrina cattolica. E' sulla base di tale identità che l'AC viene qui definita e legittimata in quanto appartenente alla categoria dei corpi intermedi.

- Lo Stato "retto da menti illuminate" (che seguano cioè i dettami della legge naturale, giacché questo è l'arcano dello Stato conforme ai fini suoi propri) deve rispettare l'autonomia dell'AC e dividerne la finalità: la cristianizzazione della società civile.

- Lo Stato deve affiancare quest'opera con la repressione delle associazioni sovvertitrici dell'ordine (col qual termine non si distingue l'ordine naturale da quello positivo, visto che essi vengono a coincidere quando lo Stato "è retto da menti illuminate").

Si può dunque enucleare la concezione dello Stato sostenuto dal cattolicesimo militante del periodo nelle sue espressioni ufficiali e nelle sue componenti maggioritarie ⁵⁹.

⁵⁹ Il brano sopra riportato, che esprime le posizioni della Giunta diocesana, è stato scelto soprattutto in quanto esemplare e sintetico ad un tempo; molti altri dello stesso tenore e ben più autorevoli potrebbero essere citati fra i discorsi della gerarchia e della dirigenza nazionale. Parlando di componenti maggioritarie, mi riferisco all'esistenza di posizioni di tipo diverso, presumibilmente tutt'altro che minoritarie fra i cattolici italiani nel loro insieme ma di secondo piano fra i cattolici organizzati. E' significativo, ad esempio, il fatto che alle frequenti conferenze (sempre improntate ad un clerico-nazionalismo sfrenato) tenute a Reggio dal celebre padre Semeria dedica uno spazio e un risalto molto maggiore il quotidiano locale "Il Solco Fascista" che non il settimanale diocesano "L'Era Nuova", sia durante gli anni venti che all'indomani della Conciliazione.

L'opposizione alla concezione dello Stato etico è un leit motiv dell'ideologia cattolica sia nel periodo ("Nella dottrina cattolica lo Stato è per lo individuo, non già l'individuo per lo Stato" ⁶⁰) sia dopo la caduta del regime e fino ai giorni nostri, laddove le "patenti di antifascismo" del cattolicesimo italiano faranno leva sulla propria irriducibilità alla statolatria e al totalitarismo.

Ma se si vuole grattare la fragile crosta delle definizioni e dei nominalismi appare subito l'insostenibilità di affermazioni che se accolte indurrebbero a ricondurre l'ideologia cattolica nell'alveo del liberalismo classico; mentre è del tutto evidente che il pensiero politico dei cattolici del periodo non è certo pervaso dalle "preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini della quale tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinamenti, tutte quelle leggi, diciamo, e tutti quei regolamenti erano altrettanti feticci, e, proprio come i feticci, tanto più intangibili e venerandi quanto più brutti e deformati" ⁶¹. Non solo le formulazioni cattoliche sul diritto naturale e sui corpi intermedi non hanno niente da spartire con il giusnaturalismo del XVII e XVIII secolo, così come la critica allo Stato etico non è certamente condotta in nome della difesa dello Stato di diritto, nè il totalitarismo è avversato sulla base delle regole della democrazia liberale.

E' vero al contrario che l'esecrazione degli "immortali principi dell'89" conosce, come si è visto, una forte ripresa sotto il pontificato di Pio XI, e non è dato vedere nella stipula del Concordato una svolta significativa al riguardo. Tanto nella seconda metà degli anni venti ⁶² che nel decennio successivo ⁶³ la polemica antidemocratica è presente nell'AC sia nazionale che locale.

In realtà ciò che sta a cuore non è la costituzione formale, l'assetto istituzionale dello Stato, ma i contenuti effettuali con cui tale involucro viene riempito. Lo Stato etico è avversato laddove con questo termine si intende lo Stato che pretende di inglobare al suo interno le espressioni proprie della società civile, e, soprattutto, *lo Stato che pone se stesso come valore etico*. Ma, insisto su questo, l'alternativa non è certo per la chiesa cattolica italiana lo Stato laico, cioè "neutrale" rispetto ai valori professati dai cittadini, ma bensì *lo Stato che abbia quale contenuto della propria eticità la morale cattolica*, lo Stato che nella sfera sua propria imponga e difenda con la forza delle leggi quanto la chiesa nell'ambito ad essa pertinente (cioè nella società civile in cui essa è e deve essere riconosciuta sovrana) proclama tramite il magistero gerarchico e diffonde mediante il laicato organizzato nell'AC.

Il progetto, giova ripeterlo, è quello della restaurazione dello Stato cattoli-

⁶⁰ "L'Era Nuova", 25/3/1927.

⁶¹ Dal celebre discorso di Pio XI rivolto a studenti e docenti dell'Università del Sacro Cuore il 13/2/1929, quale commento al Concordato concluso; l'assenza di tali preoccupazioni, nel brano, è attribuita come è noto "a un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare", cioè Mussolini.

⁶² "Gli immortali principi proclamati dalla rivoluzione francese scatenarono sull'Europa tutti i malanni; principalissimo la libertà di stampa, che servì da lievito alla corruzione di mezzo mondo" in: "L'Era Nuova", 15/7/1927.

⁶³ "Roosevelt nel suo messaggio al Congresso ha fatto la voce grossa contro la "dittatura". Viceversa non si è accorto che anche quella elettorale è una dittatura, differente nel metodo, identica nella sostanza" in: "L'Azione Cattolica", 24/1/1936.

co ⁶⁴ sulla base della nuova situazione politica in atto; vale a dire, lo Stato autoritario creatosi con l'avvento al potere del fascismo, strutturato secondo il modello corporativo e sostanziato dalla dottrina cattolica.

A ben guardare, non è il piano delle concezioni astratte quello su cui tale disegno si scontra col fascismo. L'assenza di una autonoma filosofia da parte del fascismo ⁶⁵ consente alla cultura neoscolastica propugnata dalla Università Cattolica del Sacro Cuore di avanzare con successo la propria candidatura a un ruolo egemonico nella sfera accademica e dell'alta cultura.

Lo scontro, come dimostreranno i fatti del '31, è invece sui riflessi che tale impostazione ha nel campo dell'educazione, che l'integralismo fascista non può accettare di delegare alla chiesa pena la rinuncia completa al controllo delle nuove generazioni.

CESARE GRAZIOLI

Principali abbreviazioni usate nel testo:

AC = *Azione Cattolica*

PPI = *Partito Popolare Italiano*

PNF = *Partito Nazionale Fascista*

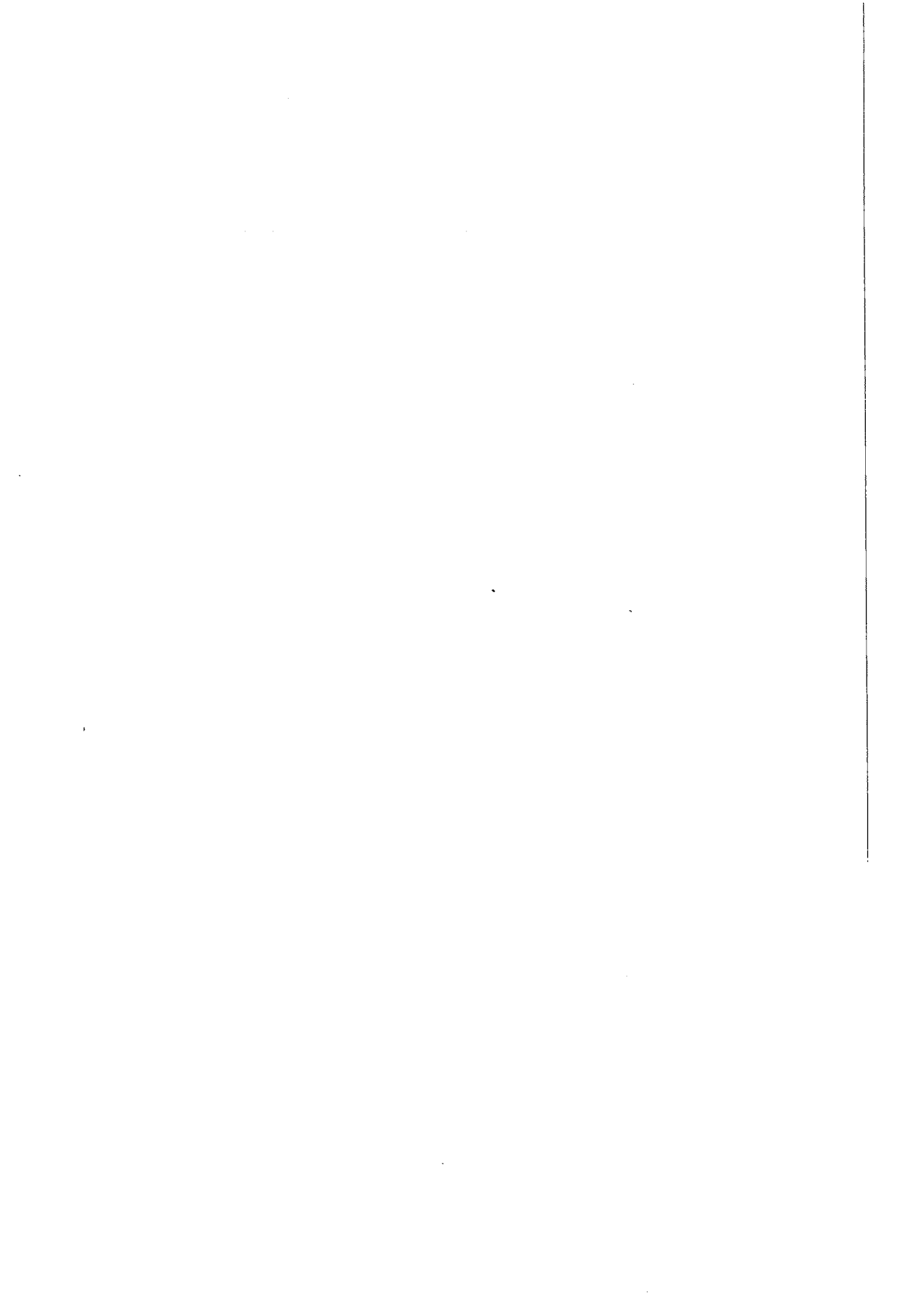
ACS = *Archivio Centrale di Stato*

ARCH. AC. RE = *Archivio dell'Azione Cattolica diocesana di Reggio Emilia*

ARCH. ISR. RE = *Archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia*

⁶⁴ "Dopo il 1931 ai vertici dell'AC era diffusa la convinzione che si potesse cattolicizzare il fascismo", cfr: M. CASELLA, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e Fascismo, nell'età di Pio XI*, in: Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale... op. cit., p. 1186; "La crisi del '31, ha scritto Sturzo, servi a far cadere l'illusione che ingenuamente si coltivava da parecchi che il fascismo potesse cattolicizzarsi (...). A soli due anni dalla conciliazione il disegno che ci è parso di scorgere nell'atteggiamento della Chiesa di fronte al fascismo, di servirsi cioè di esso per una restaurazione dello Stato cattolico, può dirsi fallito", cfr.: (P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il Fascismo - Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1971, p. 283). Simili conclusioni antitetiche, cui approdano storici che partono da presupposti ideologici e da interpretazioni complessive certo non lontane, mi sembrano il risultato di periodizzazioni che risultano artificiose e forzate rispetto a un disegno strategico della chiesa di Pio XI che, al di là delle accentuazioni o delle battute d'arresto legate ad avvenimenti contingenti, è di lungo periodo.

⁶⁵ "Gentile, che rappresenterà ancora per molti anni la tenue nota laica in seno all'ortodossia fascista, non è più ministro dal 1 luglio '24; avrà cariche molteplici, siederà ancora nel Gran Consiglio, ma non avrà più posti di rilievo. Dal 9 gennaio 1925, per tre anni e mezzo siede al ministero dell'Istruzione Pietro Fedele, deciso artefice della Conciliazione, pronto a tutto concedere alla Santa Sede. In sua rappresentanza l'on. Emilio Bodrero all'apertura del IV congresso internazionale di filosofia morale dichiara: "Il governo nazionale italiano ritiene che la sola forma possibile di educazione morale sia quella stabilita dal Vangelo di Cristo, nella interpretazione, nella tradizione, nell'insegnamento cattolico, dai dieci comandamenti di Dio al Catechismo", cfr: A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 226-227. Sulla lotta condotta dalla corrente della Università Cattolica, sulla base della filosofia neoscolastica, contro l'attualismo gentiliano, vedi R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979. La polemica contro l'idealismo non rimane circoscritta agli ambiti accademici, ma è patrimonio della cultura cattolica a tutti i livelli (vedi, ad es. "Gli assurdi di Gentile" in "L'Era Nuova" del 17/2/28).



Documenti e testimonianze

FASCIO E CATTOLICI A CAMPAGNOLA EMILIA (1921 — 1927) DOCUMENTI

L'archivio comunale di Campagnola ha subito due devastazioni, nel corso della seconda guerra mondiale, e la quasi totalità del carteggio è andata distrutta tra le fiamme.

Dai due successivi roghi è stato però salvato un piccolo lotto del "carteggio riservato" da cui provengono i documenti, da noi visti in fotocopia, che pubblichiamo.

La prima parte riguarda il tentativo, compiuto dal Commissario prefettizio Cav. Alipio Rossi tra il settembre e il novembre 1921, di costituire un blocco d'ordine "clerico - liberal - fascista" in vista delle elezioni amministrative del 1922.

La giunta socialista di Campagnola, eletta nel 1920, era stata "dimissionata", con i ben noti metodi squadristi, il 20 marzo 1921. Durante tutto il resto dell'anno la violenza fascista aveva continuato ad imperare con la connivenza degli apparati statali, in tutta la provincia. Tuttavia uomini d'ordine come il Commissario Rossi non erano ancora ben certi che il movimento operaio fosse stato definitivamente sconfitto ed è per questa ragione che lo stesso Rossi convocò, il 19 settembre 1921, una riunione di rappresentanti dei partiti fascista, popolare e liberale allo scopo di costruire un'unica barriera elettorale, egemonizzata dai fascisti, contro il "socialcomunismo". Dalla lettura dei documenti si vedrà come, dopo la partecipazione di esponenti del P.P.I. campagnolese alla prima riunione, tenutasi il 21 settembre, conclusasi con una dichiarazione interlocutoria degli stessi, l'intervento della segreteria provinciale del P.P.I. abbia vanificato l'intento del Commissario prefettizio. Infatti i popolari campagnolesi non si presentarono nè alla seconda nè alla terza riunione, attenendosi alle disposizioni della segreteria provinciale. Interessante è la cortese fermezza con cui sia l'On. Francesco Farioli, sia l'Avv. G. Manenti, succedutisi alla segreteria del P.P.I. in quel breve volgere di tempo, rispondono al Cav. Alipio Rossi.

Eppure proprio Campagnola, nel 1910, era stata il laboratorio di prova di una coalizione agraria clericale - moderata (l'Associazione Agraria Campagnolese) anticipatrice del blocco che nel 1921 si andava costituendo attorno ai fasci di combattimento. Gli stessi personaggi (il popolare Cav. Conti, il liberale Righi - che ben presto passerà al fascismo - e l'ex liberale ma già fascista Pietro Mariani, ecc.) che venivano chiamati ad un'intesa antisocialista nel '21, erano stati i protagonisti dell'*Union sacrée* antileghista del 1910.

Il grande agrario Cav. Conti ne era stato addirittura l'animatore e presidente; eppure in quel 1921 proprio il Cav. Conti si trovava ad essere il bersaglio

preferito degli attacchi fascisti, dovendo addirittura ricorrere, grazie all'appoggio del suo potente suocero On. Cottafavi, ad una scorta di polizia che in permanenza lo affiancava onde permettergli di potersi muovere fuori della sua imponente villa.

Il P.P.I., alle elezioni amministrative del 1922, riuscirà ad ottenere 370 voti di fronte ai 769 del listone liberal-fascista, dimostrando così una propria vitalità tanto più significativa se si considera che nei comuni vicini di Fabbrico, Novellara, Rio Saliceto e Rolo i popolari non si erano nemmeno presentati.

L'ultimo documento che pubblichiamo è una relazione (stesa nel 1927) con la quale l'ex liberale Dott. Pietro Mariani, fascista dalla fondazione e podestà di Campagnola, espone al Prefetto di Reggio le proprie lagnanze contro l'Arciprete don Giovanni Ligabue accusato di avere condotto opera antinazionale fin dal 1915; insomma ne esce un Don Ligabue antifascista... antemarcia.

I documenti che qui vengono riportati sono stati dal sottoscritto utilizzati per una ricerca su Campagnola dal 1900 al 1946 di prossima pubblicazione.

ANTONIO ZAMBONELLI

LETTERA DI CONVOCAZIONE DELLA PRIMA RIUNIONE

La minuta manoscritta, da cui abbiamo riprodotto il testo che segue, reca anche i nomi dei destinatari: Fornaciari Amedeo, Conti Comm. Antonio, Pignagnoli Domenico, Bedogni Angelo, Asioli Anselmo, Pignagnoli Stefano, Ferretti Pietro (del P.P.I.);

Righi Cav. Cesare, Pignagnoli Giuseppe, Bedogni Vittorio, Gasparini Ferrino, Asioli Giovanni (del P.L.I.);

Mariani Dr. Pietro, Varini Raimondo, Gaioni Ercole (del Fascio di combattimento).

«li 19 settembre 1921

Nell'intento di raggiungere la pacificazione degli animi ed un accordo fra i partiti d'ordine per la buona amministrazione del Comune, pregherei la S.V. Stimatissima di volersi compiacere di partecipare all'adunanza che a detto fine avrà luogo in questa residenza comunale mercoledì andante alle ore 10.

L'importanza e lo scopo dell'iniziativa mi dispensano dal raccomandare alla S. V. di non privare della sua personale indispensabile presenza, detta riunione.

Con l'augurio che gli animi siano tutti disposti e preparati al momento e che l'armonia per l'avvenire voglia essere il totale oblio del passato, con distinta stima, ossequio.

Il R. Commissario
A. Rossi»

LETTERA DEL SEGRETARIO PROVINCIALE DEL P.P.I.
ON. FRANCESCO FARIOLI AL COMMISSARIO ALIPIO ROSSI

«Camera dei Deputati

Ill.mo Sig. R. Commissario
di Campagnola Emilia

sento dagli amici di costi che Ella, preoccupato della futura lotta amministrativa in codesto Comune, cerca con lodevole zelo avvicinare le frazioni dei partiti costituzionali e così detti d'ordine e il Partito Popolare per un eventuale accordo che tolga la possibilità d'un nuovo avvento socialista. Io non intendo pregiudicare la questione nè giudicare la di Lei opera o quella degli amici del P.P.I. che avessero manifestata una loro personale opinione in proposito. Ma, se mi è permesso, Le dichiaro che mi pare inopportuna la preoccupazione e che in ogni modo agli effetti dell'atteggiamento eventuale del P.P.I. nelle elezioni è assolutamente nulla e priva d'ogni fondamento qualsiasi trattativa corsa fra chi che sia e i singoli iscritti al partito o la locale Sezione Comunale. Spetta infatti esclusivamente al Comitato Prov. e per esso al Segretario Po. Prov. giudicare e decidere in merito seguendo le disposizioni generali che la Direzione del Partito a tempo opportuno crederà di emanare. La prego, per questo, senza pregiudizio della di Lei lodevole opera propiziatrice, usarmi la cortesia di rivolgersi per simile ragione al Comitato Prov. del P.P. e a me che ho l'onore di dirigerlo. Con ossequio.

25/9/1921 da Reggio E.

On. Francesco Farioli
Segretario. Pol. Prov. del P.P.I.»

Ma evidentemente il R. Commissario Alipio Rossi non tenne conto di questa lettera se il 14 ottobre 1921 inviava al segretario della sezione campagnolese del P.P. la seguente "richiesta di notizie":

«Rammentando ai rappresentanti intervenuti alla seduta del 21 Settembre u.s. l'affidamento dato di aderire in linea di massima alla proposta di accordi con gli altri partiti d'ordine e la riserva fatta di presentare le condizioni relative, sono a pregare codesta Onor. Sezione di farmi pervenire con cortese sollecitudine notizie concrete al riguardo che possano formare oggetto di una nuova adunanza.

Augurandomi ch'esse siano tali da soddisfare le aspettative di tutti.
con distinta stima.

Il R. Commissario
A. Rossi»

Non sappiamo se i locali dirigenti del P.P. abbiano dato una qualche risposta alla richiesta del Rossi, il quale comunque in data 7/11/21 diramava una seconda convocazione (indirizzata alle sezioni del Partito liberale, del Partito popolare e del Fascio di combattimento) così concepita:

"Con riferimento ai concerti e riserve stabiliti nella seduta del giorno 21 settembre u.s., sono a pregare codesta on. Sezione di voler designare appositi delegati con incarico di voler intervenire all'adunanza che avrà luogo in questa sala della Giunta comunale giovedì p.v. 10 corr. alle ore 10 antimeridiane per le comunicazioni e concreti accordi che sono di loro spettanza".

Ma alla riunione del 10 i popolari non si presentarono e venne redatto il seguente verbale in cui, in sede di complessiva ricapitolazione della vicenda, si continua ad ignorare la presa di posizione della segreteria provinciale del P.P.I.:

«COMUNE DI CAMPAGNOLA EMILIA

Campagnola Emilia 10 Novembre 1921

nella residenza Comunale.

Premesso che in seguito ad invito del Commissario locale vennero radunati per la seduta del 21

Settembre u.s. alcuni membri delle sezioni del Partito Liberale, del Fascio di Combattimento e della Sezione del Partito Popolare onde addivenire ad uno scambio di idee nei riguardi della pacificazione dei Partiti d'ordine -

Che a detta seduta, tenutasi nella residenza comunale, intervennero personalmente gli On. Sigg. Righi Cav. Cesare, Magnanini Dott. Giovanni, Pignagnoli Giuseppe, Bedogni Vittorio, Gasparini Ferrino, Asioli Giovanni del Partito Liberale, - i Sigg. Mariani Dott. Pietro, Varini Raimondo e Gaioni Ercole pel Fascio di Combattimento - i sigg. Fornaciari Amedeo, Pignagnoli Domenico, Bedogni Angelo, Asioli Anselmo, Pignagnoli Stefano Ferretti Pietro, e Santachiara Egidio pel Partito Popolare -

Che i Membri del Partito Liberale e del Fascio di Combattimento si espressero unanimi favorevoli all'iniziativa assunta dal Commissario locale -

Che i rappresentanti del Partito Popolare invece pur aderendo personalmente fecero riserva di dare nel termine di 20 giorni, udita la Sezione, concreta risposta al riguardo -

Che il Commissario ebbe a porgere successiva sollecitazione con foglio 14 Ottobre u.s. intervenendo altresì personalmente presso alcuni membri della Sezione Popolare per una risposta -

Che non essendo pervenuto alcun riscontro ed essendo scaduti i termini da lungo tempo per lo stesso, il Commissario, anche per iniziativa del Fascio locale, ebbe ad invitare per oggi le sezioni dei due partiti e del Fascio -

SI DA' ATTO

Che all'odierna adunanza sono presenti i Sigg. Cav. Righi Cesare, Bedogni Vittorio, Pignagnoli Giuseppe, Gasparini Ferrino, Barbanti Cav. Dott. Arturo, Magnanini Cosimo, Asioli Giovanni, Pasquali Carlo in rappresentanza del Partito Liberale ed il Sig. Dott. Pietro Mariani, Segretario Politico del locale Fascio di Combattimento, e che il Partito Popolare non ha inviato alcun rappresentante, nè comunicazione di sorta -

CIO' STANTE

gli intervenuti deliberano d'incaricare il Sig. Commissario Prefettizio a voler indire una nuova adunanza per sabato mattina 12 corr., estendendo l'invito, nei riguardi del Partito Popolare, a quelle persone sunnominate, intervenute alla seduta del 21 Settembre u.s.
Verbale fatto, letto e sottoscritto.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
A. ROSSI

IL SEGRETARIO
R. ROVACCHI»

Ma anche il 12 nessun popolare si presentò ed il Commissario (diventato ora, da Regio che era) Prefettizio diede lettura ai rappresentanti fascisti e liberali della seguente lettera, che testimonia, da un lato della perdurante incertezza dei popolari campagnolesi in materia di costituzione di un blocco d'ordine coi liberal-fascisti, dall'altro della chiarezza con cui invece la direzione provinciale del P.P.I. tende a ribadire la propria posizione autonoma:

«Camera dei Deputati

REGGIO-E. 12.11.21.

Ill.mo Sig. Commissario Prefettizio

Campagnola

La sezione del P.P. di Campagnola chiede a questo Comitato Provinciale istruzioni in merito all'invito fattole dalla S.V. di partecipare ad una adunanza per trattare accordi per la pacificazione fra i partiti d'ordine.

Data la ristrettezza del tempo, rispondo direttamente alla S.V. dichiarando che questo Comitato Provinciale non ha ritenuto necessario che la Sezione suddetta - alla quale non può farsi carico di avere turbata la pacificazione fra i partiti in passato, - intervenga all'adunanza indetta dalla S.V. Ill.ma, mentre assicuro che questo Comitato Provinciale dà le più ampie garanzie che anche per l'avvenire la pace non sarà mai turbata da parte di codesta Sezione del P.P.

Nell'augurio che la S.V. riesca ad ottenere il nobilissimo intento che si è prefisso mi rassegnò con ogni ossequio

Dev. G. Manenti».

Di quest'ultima lettera il Commissario Rossi diede lettura nel corso della

terza ed ultima riunione tenutasi il 12 novembre, ed il testo venne inserito nel relativo verbale che così si conclude:

”In relazione al fatto dell’assenza degli invitati del Partito Popolare, gli adunati deplorano il mancato intervento alla presente seduta, avendo essi assunto l’impegno fin dal 21 Settembre u.s. di dare concrete risposte a quanto venne allora fissato, come risulta riassunto nel precedente verbale”.

Dopo tante trattative riservate risultate infruttuose in ragione della fermezza della segreteria provinciale del P.P.I., i fascisti, ormai fuori dai gangheri, presero pubblica posizione sull’argomento nel loro periodico provinciale ”Al’armi” del 29 gennaio 1922 con un articolo in cui leggiamo tra l’altro:

”Desidereremmo sapere dal Cav. Alipio (sic) Rossi commissario per disgrazia di Campagnola, e dall’ex chierico Dott. Roberto Rovacchi, [segretario comunale, NdR], suo degno tirapiedi, se non ritengano più opportuno, anzichè di appianare i dissidi tra popolari e fascisti, proprio loro, invisi agli uni e agli altri, il provvedere ad amministrare il paese con un po’ più di coerenza e fermezza.... Perchè, per esempio, non si requisiscono... alcuni dei numerosissimi locali vuoti dei maggiori di Campagnola?”.

Sconfitti in una sia pur piccola battaglia politica, i fascisti fingevano di non avere essi pure manovrato per l’intesa coi popolari e sfuggivano per la tangente della facile demagogia - le elezioni amministrative si facevano ormai prossime - parlando di stanze vuote.

ESPOSTO DEL PODESTA’ DI CAMPAGNOLA CONTRO L’ARCIPRETE DON LIGABUE

Ill.mo Signor Prefetto, di Reggio Emilia,

Credo sia mio dovere di segnalare alla S.V., nella mia qualità di Podestà del Comune e di Segretario della locale Sezione del P.N.F. l’attività antinazionale e sabotatrice delle direttive dettate dal Governo fascista che svolge nel Comune di Campagnola l’Arciprete Don Giovanni Ligabue.

In ogni occasione, egli non manca di mettere in evidenza, direi quasi con ostentazione, il suo mal animo verso le autorità del Regime, e verso gli esponenti del Fascismo locale.

I fatti sui quali mi permetto di richiamare l’attenzione della S.V.I., dimostrano in modo evidente la verità di quanto sopra ho affermato.

Fin dal 1915, quando l’Italia entrò in guerra contro gli imperi centrali, Don Ligabue iniziò la sua opera sabotatrice: egli allora gridò al tradimento, promovendo specialmente fra i rurali, una campagna denigratrice della nostra guerra di redenzione, campagna, che io troncai subito, essendo allora Sindaco, minacciando di denunciarlo alla Procura del Re. Ho fatto ricerche nell’Archivio comunale onde esumare i documenti relativi, ma non è stato possibile rinvenirli. Testimone però di quanto sopra, indico alla S.V.I. il Segretario Comunale d’allora Sig. Terenziani Augusto, di Reggio Emilia, il quale deve certamente ricordare l’episodio. Nè meno indegna fu la condotta di questo prete, durante la guerra; nelle dolorose giornate di Caporetto ebbe a dimostrare in casa di Pignagnoli Natale, presente la di lui moglie ed il figlio Albino, il suo compiacimento per la disfatta delle armi nostre, [...], un altro fatto certo, ed è questo: che mentre la gioventù migliore si batteva per la Patria, e moriva sul campo di battaglia, Don Ligabue valido di forze rimaneva in Parrocchia ad impinguare il proprio portafoglio.

Cessata la guerra, quando l’annuncio della vittoria percorse tutta l’Italia nel novembre del 1918 e suscitò un fremito di giubilo e di entusiasmo, Don Ligabue non solo ne rimase estraneo, ma non permise ai cittadini di Campagnola di suonare in segno di gioia le campane, e denunciò coloro che senza il suo permesso ciò avevano fatto. Testimoni per la verità le addito il Sig. Arturo Plessi, ed il Comm. Cesare Righi, allora Sindaco di Campagnola.

Il Fascismo, trovò, fin dagli inizi in Don Ligabue un avversario sleale ed un denigratore, ne costituisce prova una pubblicazione del Ligabue in polemiche contro il Fascio locale, che si produce, nella quale Don Ligabue chiama il *fascismo padre della violenza*. Il vero si è che Don Ligabue era

asservito alle mire del Comm. Conti, popolare e feroce antifascista.

Il sottoscritto e molti altri esponenti del fascismo Campagnolese ebbero nel 1921 a subire procedimenti penali, arresti e perquisizioni domiciliari, per la maggior parte su denunce del Comm. Conti e di Don Ligabue a mezzo di un Commissario di P.S. e di un agente, messo dall'autorità politica a disposizione del Comm. Conti, quale guardia del corpo.

Si allegano alcune pubblicazioni del fascio che confermano l'attività nefasta svolta dall'Arciprete don Ligabue al sorgere e all'affermarsi del Fascismo.

Orbene, dopo 5 anni di regime fascista Don Ligabue è rimasto quell'irriducibile avversario che era nel 1921. Egli ostacola in ispecie l'organizzazione e l'inquadramento dei giovani nelle file dell'avanguardia e dei Balilla, giovandosi in ciò della sua qualità di Presidente dell'Asilo infantile [...].

Per ultimo episodio cito alla S.V.I. il fatto occorsomi in occasione della celebrazione della vittoria. Non appena seppi che Don Ligabue aveva fissato per il giorno 4 l'ufficio funebre a suffragio dei caduti in guerra lo pregai in termini cortesi di voler rimandare al giorno sei la cerimonia religiosa, dovendosi per ordine del Governo Nazionale in quel giorno, celebrare la vittoria.

La risposta è già nota alla S.V.I. perchè io già ebbi a comunicarla.

Ill.mo Sig. Prefetto: Io non muovo appunti all'Arciprete Don Ligabue per il fatto che egli non abbia creduto di accedere al mio invito, ed al desiderio della cittadinanza, io contesto a lui il diritto di rispondere ad un podestà fascista nel modo scortese, dispettoso da lui usato dal quale trapela in ogni frase il suo mal animo.

Io chiedo Ill. Sig. Prefetto che contro Don Giovanni Ligabue venga applicato il rigore delle leggi dal Governo Nazionale emanate contro li avversari irriducibili del regime Fascista.

Campagnola Novembre 1927 - VI

P. Mariani

Note e discussioni

SU DI UNA AZIONE PARTIGIANA "DIMENTICATA"

Che fare affinché un'azione partigiana sia provata senza ombra di dubbio e divenga pertanto un fatto storico indiscutibile?

Gli storiografi consigliano di utilizzare, confrontandole, le fonti orali, bibliografiche e documentarie. E' ciò che mi propongo di fare a proposito del disarmo effettuato a Toano dal gruppo partigiano guidato da Aldo Cervi, nell'ottobre 1943.

In "Memorie di vita partigiana", sulla Resistenza nel Toanese, di Riccardo Grossi (curato con impegno da Sereno Folloni) e pubblicato sul fascicolo 46 della nostra rivista, la detta azione non compare; nella nota n. 1, della quale parleremo più a lungo, si accenna è vero varie fonti che danno per certo il fatto ma, soprattutto per metterne in dubbio l'attendibilità.

Niente di drammatico: "Ogni scritto pubblicato impegna politicamente e scientificamente l'esclusiva responsabilità dell'autore", si ammonisce da sempre sul frontespizio di "Ricerche Storiche"; e comunque, nella ricerca, il dubbio è un fatto positivo se usato come metodo per giungere alla verità.

Siccome la "rimozione" del fatto di Toano mi riguarda direttamente avendo io accreditato in "Storia della Resistenza reggiana", mi proverò a dimostrare di non aver registrato la relativa notizia tanto alla leggera, accettando con ciò l'implicito invito di Folloni laddove, alla fine della citata nota n. 1 afferma "non è nostro compito dirimere la questione storica".

Mi dispiace dover entrare nei particolari di quella vicenda annoiando forse i lettori, ma non ho altro mezzo per ristabilire la credibilità di quanto ho scritto ed è stato messo in dubbio da altri. Trattasi di una azione della squadra di Aldo Cervi, ripeto, ed anche per questo sarebbe scorretto transigere.

Già nei primi Anni '50, il compianto Arturo Pedroni "Spartaco", che nell'autunno era sfollato con la famiglia a Minozzo, mi parlava spesso delle sue vicende di organizzatore del PCI per la montagna: contatti col gruppo Cervi, con don Fontana di Minozzo e con don Pasquino Borghi in particolare. Il guaio era che egli ricordava nitidamente i fatti, e non le date, come accade a molti testimoni. Ma io, che lavoravo al "Nuovo Risorgimento", tanto insistetti che scrivesse quanto mi andava riferendo a voce, che alla fine mi diede retta. Lo aiutai a ricordare dove e come conobbe Aldo Cervi (a Porta Castello tramite Armando Attolini); come prese contatto con lui successivamente a Busana; come insieme concertarono un'azione di disarmo del presidio dei Carabinieri di Villa Minozzo, soprattutto per impossessarsi dei fucili da caccia che nei "45 giorni" erano stati requisiti alla popolazione. Collegando un fatto al-

l'altro, sempre da me spronato, Pedroni riuscì a fissare alcune date. Tutto si svolse per lui (già salito in montagna a metà settembre) entro il mese di ottobre. Ma per me, che stavo già raccogliendo il materiale per il futuro libro sulla Resistenza reggiana, era necessario conoscere la data del fatto di Toano, fatto che era stato suggerito dal Pedroni stesso ad Aldo Cervi perchè i fucili da caccia erano appena stati portati via da villa Minozzo e a suo avviso, agendo subito, era probabile che di tali armi se ne trovassero ancora presso la caserma dei CC.RR. di stanza nel vicino comune.

Anche dopo aver scritto l'articolo ¹ Pedroni continuò con me la discussione su quei primi tempi della Lotta, sinchè convenimmo che la data del disarmo era stata quasi certamente quella del 25 ottobre ².

Solo verso il 1970 il compianto Giannino Degani fece per conto del nostro Istituto delle ricerche presso l'Archivio Centrale di Stato a Roma. E tra i moltissimi documenti microfilmati che portò, scoprimmo una lettera del Capo della provincia Savorgnan che segnalava il fatto di Toano alla Direzione generale della P.S., datandolo 26 ottobre. Finalmente, da fonte ufficiale, si veniva a conoscere il giorno e persino l'ora dell'azione partigiana.

La foto di quel documento, ormai da anni è esposta in una delle bacheche del Museo Cervi. Il medesimo documento, è stato utilizzato nella nota n. 17 di A. Tarassov, "Sui monti d'Italia", R.E., A.N.P.I. 1975.

Non è pertanto inedito, ma in questa sede è opportuno riportarlo per sottoporre al lettore un elemento di importanza decisiva nella discussione che si va conducendo.

R. PREFETTURA DI REGGIO EMILIA

Div. P.S. N. 06164 di prot.

Addi 27 ottobre 1943

OGGETTO: Aggressione a militari dell'Arma ad opera di una banda armata.

AL MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della P.S.
ROMA

Alle ore 17,45 del 26 corrente, in località Puccione del comune di Toano di questa provincia, due carabinieri della Stazione di Toano, mentre transitavano lungo la strada, venivano raggiunti e sorpassati da un autocarro coperto, verniciato in rosso, dal quale scendevano una quindicina di civili, armati di moschetto, ingiungendo ai militari stessi di consegnare le armi.

Dopo aver disarmato i carabinieri, gli aggressori obbligavano gli stessi a salire sul camion, dirigendosi a Toano. Ivi giunti si portarono dinanzi alla caserma dell'Arma e, dopo aver sopraffatto l'appuntato Sagri Giacomo, unico militare presente in caserma, che aveva aperto la porta, si impossessarono di tre moschetti e tre pistole con relative munizioni, nonché un apparecchio radio Philips e cinque paia di scarpe in dotazione ai militari di quella stazione.

Ciò fatto gli ignoti aggressori lasciarono in libertà i carabinieri e, saliti sull'autocarro in parola, si diressero alla volta di Villa Minozzo. Giunti al fiume Secchia i predetti abbandonarono l'automobile e si dileguarono nei boschi circostanti, dirigendosi probabilmente verso le località di Sologno, Cerrè, Primaore e Ligonchio.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(Dr. Enzo Savorgnan) ³

¹ A. PEDRONI (Spartaco), *Come conobbi Aldo Cervi - Testimonianza sulle origini della Resistenza in montagna*, su "Nuovo Risorgimento del 20-6-1954.

² E tale data infatti registrarai a p. 52 di "Storia della Resistenza reggiana".

³ Originale in A.C.S. Roma. Fotocop. n. 1771 in ISR-RE.

Lo stesso fatto, con termini quasi identici, è stato descritto in una relazione complessiva sulla "situazione politico-economica di Reggio Emilia", redatta dall'Ispettore Generale di P.S. Coco, spedita da Genova il 10-1-1944 al Capo della polizia a Roma ⁴.

Per ritornare alle fonti orali, Arturo Pedroni riferisce nel citato articolo:

"All'alba tutta la squadra, meno i due inglesi che ci avevano salutato molto cordialmente e si erano diretti altrove, si incamminò alla volta di Toano con due muli. Giunta a Gatta, però, decise di rimandare indietro le bestie e di requisire il camion dello straccivendolo locale; si trattava di un camioncino male in arnese: dopo pochi chilometri, infatti, aveva già le gomme a terra. Passò per caso un camioncino di La Spezia. Gli uomini si impossessarono di quello e costrinsero il proprietario a condurli a Toano.

Io nel frattempo mi trovavo a Minozzo con l'incarico di predisporre entro la mezzanotte, cioè quando gli uomini sarebbero ritornati, un rifugio per tutti e un luogo sicuro ove nascondere il botino.

Ma la squadra tornò prima del tempo fissato e cioè alle 19. Toano fu raggiunta nel pomeriggio, il disarmo dei pochi carabinieri fu piuttosto sbrigativo: di fucili da caccia non ve n'erano più nemmeno là.

Gli uomini poterono recuperare soltanto 5 moschetti, 4 pistole, 5 paia di scarpe e una radio.

(...)
Ezio ⁵ mi disse che il piantone aveva tentato di resistere ma che poi si era lasciato subito convincere a non insistere e fu meglio per lui".

Come si vede, Pedroni, pur non essendo stato presente, apprese nella stessa giornata, dalla viva voce di uno dei protagonisti, i particolari del disarmo.

Ma non mancano le testimonianze dirette di altri che hanno partecipato al fatto. Il russo Anatolij Tarassov, nel suo libro "Sui monti d'Italia, cit., a pp. 20 e 21, riferisce altri particolari interessanti:

"Entrammo in Toano con i fari spenti. L'osteria era piena di gente ma nessuno badò a noi. Le finestre della caserma erano illuminate: sulla strada vi era soltanto una donna con due secchie. Dante ⁶ e il fratello di Lucia, Otello ⁷ andarono a bussare al portone della caserma. Dopo un po', allo spioncino apparve un viso baffuto che chiese: - Che volete? -

- Aprite, siamo soldati che siamo venuti a presentarci. -

- Mostrate i documenti -

- Ma quali documenti? -

- Ma, ma... E basta, mostrateli -

- Ma che vuoi vecchio stupido -

E siccome per lo più la gente non gradisce sentirsi dire dello stupido, stridette il catenaccio e sulla porta apparve adirato il comandante; ma quando fece l'atto di afferrare la pistola, era ormai troppo tardi".

Ecco dunque, in che consistette lo stratagemma per entrare nella caserma senza colpo ferire. Tutto si svolse senza testimoni civili, all'infuori di una donna che non poteva sapere di che si trattasse, se pur badò al movimento.

Ma un'altra testimonianza ancora viene a rafforzare la certezza che il colpo effettivamente si svolse: precisamente quella di Otello Sarzi, del quale ha parlato Tarassov.

Sul n. 44-45 di "Ricerche Storiche" del dicembre '81, è comparsa una intervista fatta dall'amico Zambonelli al Sarzi. A, p. 65, questi riferisce:

⁴ Originale in A.C.S., Roma. Fotocop. in ISR-RE (non numerata).

⁵ Renzo Querenti di Campegine, caduto poi nel corso della Lotta.

⁶ Dante Castellucci, un calabrese che faceva parte del gruppo.

⁷ Otello Sarzi, appartenente alla nota famiglia di attori ambulanti.

"Dante Castellucci, parlando in calabrese, ha detto che era un soldato sbandato e che si sarebbe presentato e che voleva consegnarsi. Allora lui ha aperto la porta; mentre ha aperto la porta siamo entrati in 3, in 4 armati e allora-era l'appuntato - e allora ha chiamato: Maresciallo, maresciallo, venga giù"; e allora c'erano le scale, l'abitazione del maresciallo era su; "Venga, venga a vedere come sono messo (sorride). E quando è venuto giù, abbiamo fatto alzare le mani anche a lui, abbiamo fatto togliere le scarpe a tutti; ci siamo portati via gli scarponi loro, abbiamo preso i fucili che c'erano, le rivoltelle. E lì è avvenuto che la figlia ci ha rincorsi - ma non eravamo ancora quasi usciti - e ci ha detto "Su nel..." - perchè eravamo andati anche su a perquisire - ha detto "Guardate che c'è 'na rivoltella in quel cassetto", e allora abbiamo preso anche quella... he, he, la figlia del maresciallo".

Qui c'è la novità del maresciallo presente, mentre il documento di Savornan afferma che in caserma c'era il solo appuntato.

Folloni ha ragione quando dice che le versioni presentano delle differenze. Ma, diciamo noi, differenze sui minuti particolari dello svolgimento, mentre nessuna di tali differenze riguarda il disarmo della caserma sul quale, anzi, sono tutte concordi.

Folloni, nella nota 1, mostra di non credere alle fonti che pur esso cita, perchè Gorrieri a pag. 107 del suo "Repubblica di Montefiorino", "mette in dubbio l'autenticità del fatto o almeno l'assalto alla caserma".

Ora, alla luce delle nuove testimonianze orali e documentarie, appare evidente che ha sbagliato Gorrieri a mettere in dubbio tale azione.

Del pari ha sbagliato Folloni (curatore del testo di Grossi) a tacerla influenzato forse da quello studioso, molto stimato, ed anche dal fatto che a Toano, nessuno saprebbe nulla del disarmo dei Carabinieri. Al che si potrebbe ricordare, come abbiamo dimostrato, che il fatto avvenne senza sparatoria e senza chiasso alcuno, in assenza di osservatori esterni; che i militi dell'arma certo non sparsero la voce per non perdere credito, informandone però sicuramente in via riservata, le autorità "repubblicane" le quali inviarono subito in montagna forze della Milizia (ancora non era nata la G.N.R.) per condurre un immediato rastrellamento nella zona in cui presumibilmente si erano diretti i partigiani, vagamente indicata nella segnalazione del Capo della provincia alla direzione generale della P.S.

Racconta in proposito Pedroni nel suo articolo:

"I fascisti si fermarono proprio dove eravamo scesi noi e, mentre una parte di loro si recava a Sologno, ove rovistò da cima a fondo la Casa di Ferrari (che aveva ospitato il gruppo di Aldo Cervi n.d.r.) bevve vino a volontà e rubacchiò oggetti di ogni specie prendendo poi in ostaggio il Ferrari stesso, l'altra parte perquisì le case di Garfagno. Verso sera i fascisti se ne tornarono a Villa Minozzo, schiamazzando e sparacchiando all'impazzata. Non avevano trovato nulla, ma i partigiani erano proprio lì a dieci passi da loro, pronti a riceverli con le armi in pugno. Anche il Ferrari venne rilasciato".

Dice Folloni, sempre nella nota n. 1, : "Grossi stesso non venne a conoscenza di questo episodio di azione partigiana e non ne fa menzione". Grossi era un affiliato alla "società segreta" di Bernabei e pertanto l'affermazione parrebbe avere un suo peso. Senonchè, quando la società venne sciolta in accordo coi fascisti, il Bernabei (capo riconosciuto di quel gruppo particolare che sarebbe interessante meglio studiare utilizzando i documenti esistenti presso l'Istituto storico) venne interrogato a lungo dagli inquirenti; e ad un certo punto del verbale, rispondendo evidentemente alla domanda del funzionario, riferisce fra l'altro:

"Mi consta però che una banda armata, forte di circa 700 uomini, accamperebbe sulle pendici del Cusna e del Ventasso. (...) Sarebbero stati alcuni componenti di questa banda a disarmare i carabinieri di Toano"⁸.

Secondo Folloni (nota 1 cit.) si trattava di un "accenno messo lì tanto per confermare il quadro desiderato dal Prefetto, per far risaltare la sua attenta vigilanza sull'ordine pubblico in provincia".

Invece per me, e certo per chiunque voglia interpretare correttamente il brano, quella è la prova del nove che Bernabei sapeva del disarmo dei CC.RR. di Toano. Prima di tutto egli, in caso contrario, poteva rispondere "Non ho mai saputo nulla di quel fatto"; in secondo luogo la frase non è attribuibile al funzionario, come vorrebbe far intendere l'accenno di Folloni, ma allo stesso Bernabei che alla fine ha firmato il verbale senza nulla aggiungere o precisare, cosa che gli sarebbe stata possibile dato il clima di disponibilità reciproca con cui venne condotta la trattativa, come risulta dai documenti e anche dalla narrazione di Grossi.

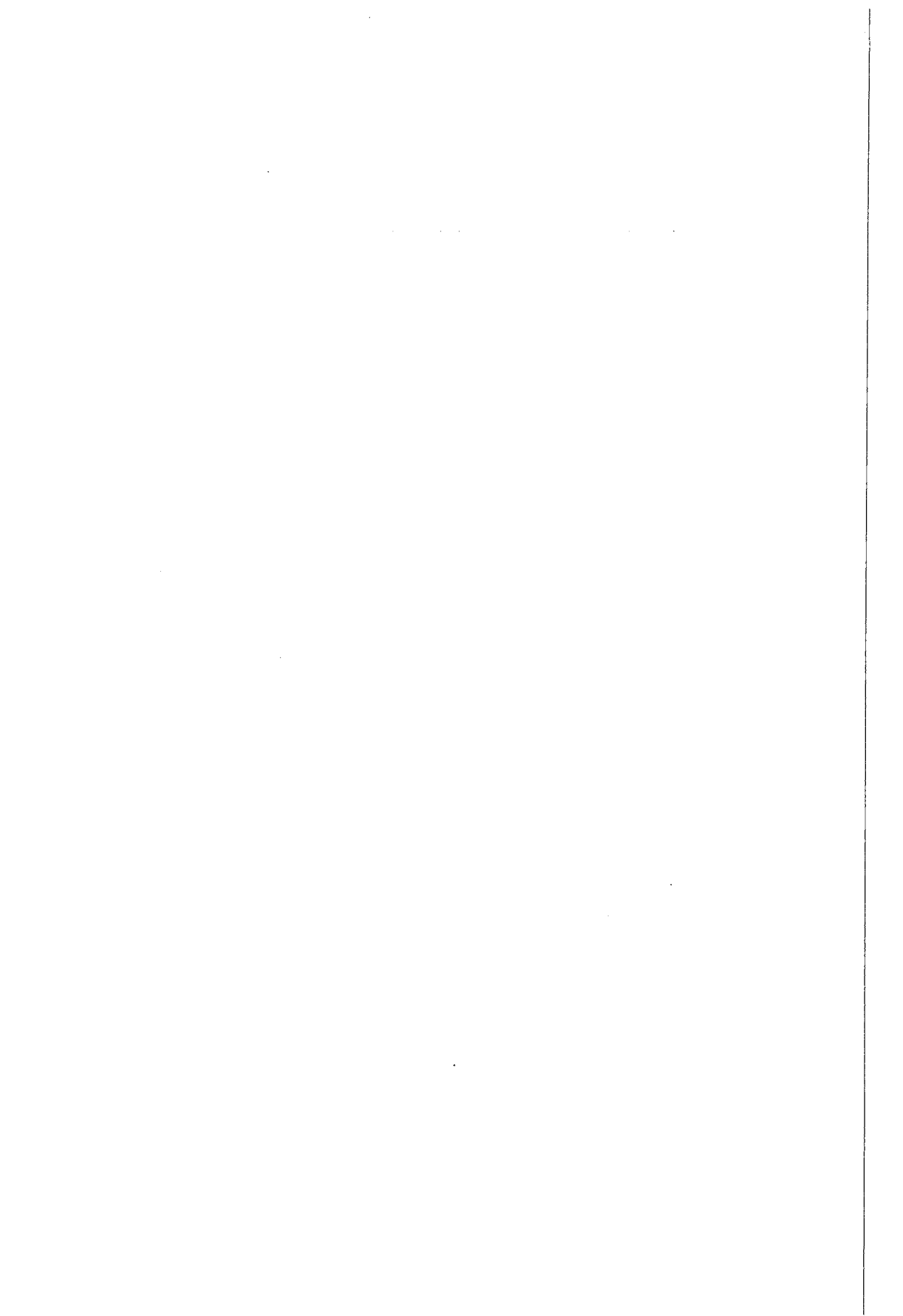
In sostanza, per me il fatto era già stato provato ampiamente anche prima, ma ora, dopo la produzione e il rinvenimento di altri elementi, si può affermare che mai un'azione partigiana è stata provata da tante fonti inattaccabili si che non sarebbe corretto per nessuno metterla in dubbio d'ora in avanti.

Dispiace poi il dover constatare la parzialità usata dal Grossi nel descrivere la "Battaglia di Ca' Marastoni". È una polemica che si trascina da sempre e non è mia intenzione riprenderla qui. Osservo solo che l'A. vede soltanto le Fiamme Verdi. E' vero, dice che vi erano 3 distaccamenti garibaldini "verso il Secchiello" (zona non toccata dal combattimento) ma questo è l'unico cenno. Dunque, secondo lui nè quelli nè altri reparti garibaldini furono impegnati nella lotta.

Che dire allora? Non c'è che da rimandare chi voglia saperne di più alle pp. 640-644 del mio "Storia della Resistenza reggiana". E' sempre imbarazzante citare se' stessi, ma in questo caso reputo doveroso il farlo per tentare almeno di ridurre il numero dei lettori che potrebbero accontentarsi (e convincersi) di una versione del fatto di Ca' Marastoni che è quanto meno gravemente lacunosa, per usare un termine eufemistico.

GUERRINO FRANZINI

⁸ Originale in A.C.S. Roma Fotocop. n. 2050 in ISR-RE.



PRECISAZIONI SULLA LIBERAZIONE DI LIGONCHIO

Leggendo il libro "Armando racconta", curato da Ada Tommasini De Micheli, Vangelista, Milano, 1982, ho notato, non senza rincrescimento, che in alcuni punti riguardanti il Reggiano lo stesso "Armando" (o la curatrice?) si occupa alquanto disinvoltamente di certe cose di casa nostra senza troppi scrupoli per il rigore delle verità storica.

Vorrei per questo dire la mia per mettere nei giusti termini in particolare i fatti di Ligonchio.

Armando, (Mario Ricci, comandante delle formazioni modenesi della montagna) secondo il libro, arriva appunto a Ligonchio "ai primi di giugno" asserendo di aver ricevuto "dal Comando dell'Emilia Romagna, l'incarico di andare a predisporre, con un forte contingente di partigiani, la difesa della diga di Ligonchio".

Armando, figura simpatica e aperta, confessa candidamente di "non conoscere la situazione interna di questo comune reggiano". Molto stranamente non sa, o non lo dice comunque, che il presidio della G.N.R. di Ligonchio, è appena stato disarmato dai reggiani, i quali hanno chiesto aiuto ai modenesi poiché si presumeva che i nemici, comparsi minacciosamente in quei giorni sulla Strada del Cerreto, intendessero riprendere il controllo del paese.

Si trattava insomma all'occorrenza, di difendere non solo l'abitato, ma anche la Centrale idro-elettrica col suo bacino, non tanto la "diga", così impropriamente definita. È utile parlare dei precedenti per maggiore chiarezza.

Dopo il primo lancio alleato del 20 maggio, l'attacco al presidio di Villa del 24 maggio e le operazioni di rastrellamento nemiche del giorno seguente - tutti avvenimenti di particolare importanza - il Distaccamento "Gaetano Bedeschi" lasciò le capanne della Magolese (Val d'Asta) per scavalcare la Cisa ed accamparsi nelle capanne di Montecagno, dalle quali si dominava tutta la Valle dell'Ozola.

In quel momento il nostro compito era quello di assediare il presidio repubblicano di Ligonchio. Si trattava intanto di studiare bene l'ambiente e conoscere la forza e lo stato d'animo del nemico, in attesa di attaccarlo al momento opportuno.

Per quanto nascosti, la gente di Montecagno, di Piolo e di Primaore s'accorse della nostra presenza e, manifestando per noi molta simpatia, ci aiutò

moltissimo e in tutti i modi. Anche il dott. Manenti, salì verso le capanne per prendere contatto con noi e per assicurarci la sua assistenza medica.

Pure la popolazione di Ligonchio parlava di noi, poichè in quei giorni fermammo e portammo alla nostra base, per le necessarie intese, l'ing. Corradi, dirigente della Centrale.

Una notte, di ritorno da una nostra incursione a Cinquecerri, intercettammo presso Caprile una motocicletta sulla quale viaggiavano due carabinieri, armati di moschetto. Erano di Casalino e prestavano servizio nella provincia di Massa. Informati dai loro familiari della nuova situazione, avevano deciso di disertare per unirsi a noi, anche per evitare di essere inviati in Germania, come altri militi dell'Arma. Tutti felici salimmo insieme verso Montecagno, spingendo la pesante motocicletta militare con la quale avevano voltato le spalle alla Repubblica sociale. Uno di questi, "Franch", che conosceva Ligonchio come le sue tasche e che dimostrò subito di essere un giovane molto sveglio, ebbe un ruolo importante nell'attacco al presidio repubblicano.

Fu lui a farci da guida, fu lui ad indicarci ove piazzare la mitragliatrice Saint-Etienne e fu lui, con pochi altri che, sorprendendo le sentinelle, penetrò nel presidio con grida che atterrirono i repubblicani. I militi presenti, dieci o dodici in tutto perchè alcuni avevano trovato il modo di svignarsela alla spicciolata nei giorni precedenti, si arresero immediatamente. Non si sparò un solo colpo.

A nessuno di loro fu torto un capello. Tra essi vi era Carlo Bianchini di Cadelbosco Sopra, che subito mi riconobbe, essendo anch'io di quel paese ¹.

Fu proprio in quel momento che nello stanzone semibuio della caserma, entrò - senza che io abbia mai saputo da dove venisse - don Domenico Orlandini *Carlo*, il quale disse al Bianchini, ma in modo da farsi udire dagli altri, che se non aveva fatto nulla di male non aveva nulla da temere. Soggiunse che l'orientamento era quello di metterli tutti in libertà appena giorno. *Don Carlo*, che teneva tra le mani un bastone flessibile, sedutosi sulla branda del Bianchini sulla quale pure io sedevo, mi disse tra l'altro: "Questo è il bastone col quale l'Arciprete di Villa Minozzo ha picchiato don Pasquino Borghi, ma ti assicuro che se mi accadrà di incontrare quell'uomo sarà stavolta lui a saggio sulla schiena".

Quel mattino dell'8 giugno, giorno del Corpus Domini, *Don Carlo* andò di buon'ora a dir messa nella chiesa di Ligonchio, mentre io fui comandato, con una squadra, in servizio a Cinquecerri, ove già si trovava la squadra di *Frigio* che, con mezzi rudimentali, stava tentando di sabotare il ponte sul Secchia. Due ore dopo, a piedi, passarono i prigionieri rimessi in libertà. Erano tutti muniti di un lasciapassare che, se ben ricordo, recava la firma di *Don Carlo*, il quale però non poteva che aver agito d'intesa con il comandante del Distaccamento "Bedeschi", Pio Montermini *Luigi* o con lo stesso *Miro*.

Solo il giorno 9 giugno o al mattino del 10, io ho sentito parlare da *Luigi* della presenza di reparti modenesi. E lo stesso giorno 10 numerose forze fasci-

¹ Del dialogo che si svolse tra noi due, ho parlato per esteso nel mio libro "I giorni della grande prova"

ste, sfondando allo Sparavalle dopo un aspro combattimento, riconquistarono la Strada del Cerreto, pochi giorni prima liberata dai partigiani reggiani della Val d'Enza. Il pericolo di una azione contro Ligonchio c'era, evidentemente; e un po' per questo e un po' per il comportamento dei modenesi nei rapporti con la popolazione, che noi non ritenevamo dei migliori *Luigi* decise di ritirare il Distaccamento da Ligonchio per attestarlo sulla riva destra del Secchia. Ricordo bene che la mia squadra fu subito inviata a Primaore per piazzare la vecchia mitragliatrice francese contro i fascisti in movimento verso Busana. Ricordo altresì che nella notte tra il 10 e l'11 giugno, dormirono con noi, nella capanna che ci serviva da accantonamento, anche *Miro*, *Eros* e *Don Carlo*. La cosa mi è rimasta impressa nella mente perchè fu in quella circostanza che *Miro* si congratulò con me e con la mia squadra per il buon uso che avevamo fatto della mitragliatrice, benchè l'arma fosse priva dell'alzo.

In sostanza, la venuta dei modenesi a Ligonchio, non può assolutamente avvenire "ai primi di giugno" ma bensì tra il 9 e il 10 dello stesso mese.

Aggiunge poi *Armando*: "C'erano sì a Ligonchio quaranta partigiani, ma poco armati e ancor meno combattivi: fino allora avevano seguito la politica del non molestare per non essere molestati".

Questo passo è il più offensivo e non si può lasciarlo passare senza una adeguata risposta.

Certo, per rintuzzare l'ingiusta offesa non basta una smentita. Voglio per questo dimostrare che il giudizio è sbagliato e incredibilmente superficiale.

Ovviamente noi abbiamo sempre saputo che le forze partigiane modenesi erano molto più numerose delle nostre, ma questo non poteva (nè può oggi) autorizzare nessuno a ritenere che noi fossimo dei villeggianti anzichè dei partigiani. Vogliamo vedere come stavano in realtà le cose? Dopo il frazionamento dei reparti seguito al combattimento di Cerrè Sologno condotto da modenesi e reggiani, le rispettive formazioni, una volta ricostruite, operarono alle dipendenze di comandi separati. Solo in certi particolari momenti, noi chiedevamo l'aiuto dei modenesi, come nel caso dell'attacco al presidio fascista di Villa Minozzo, forte di 150 uomini. Il piano era nostro e nostra era l'iniziativa. Ai modenesi chiedemmo di cooperare ed ottenemmo l'invio sul posto di un Distaccamento. Alla fine della giornata tale unità ritornò alla base. Rimanemmo soli, l'indomani, a fronteggiare il rastrellamento condotto dai fascisti con forze di gran lunga superiori. Eppure riuscimmo a fermare le operazioni, infliggendo ai nemici le perdite di 10 morti e 20 feriti².

Pochi giorni dopo, da soli, disarmammo i presidi fascisti di Ramiseto, Carpineti, Cervarezza, Collagna, mentre quello di Villa Minozzo, isolato e aiutato solo per via aerea, venne ritirato con una apposita puntata il 9 giugno. Nello stesso periodo occupammo un lungo tratto della Strada del Cerreto, rendendola impraticabile mediante la distruzione di due ponti.

Il comando reggiano della G.N.R., molto allarmato per la nostra aggressività, fece conoscere ai comandi superiori che non era in grado di ostacolare le

² Cfr: G. Franzini "Storia della Resistenza reggiana", p. 803, documento n. 1 del Comandante prov.le della G.N.R. Ballarino.

formazioni partigiane reggiane per mancanza di mezzi idonei e chiese "l'urgente, improrogabile intervento del superiore Comando generale della G.N.R., nonchè dei Comandi germanici competenti perchè sia iniziata, senza altri indugi una vasta e decisa azione di rastrellamento in questa provincia"³.

E l'auspicata azione fu condotta nei giorni 9 e 10 giugno con l'impiego di circa 800 uomini provenienti in massima parte da altre province.

Li avevamo "molestati" in modo tale che furono costretti a reagire. E noi, a nostra volta fummo obbligati a chiedere, anche in questo caso particolare, aiuto ai modenesi per difendere Ligonchio, da noi appena liberato.

Ci eravamo comportati, insomma, nei fatti, in un modo che era precisamente l'opposto di quello asserito da *Armando*, nel libro in questione.

Alcune altre precisazioni sono doverose. *Don Carlo* non era parroco di Ligonchio, ma di Poiano (Villa Minozzo). Non è vero che lo stesso *Don Carlo* comandasse i partigiani stanziati a Ligonchio. Il loro comandante era invece Pio Montermini *Luigi*, comunista, perseguitato politico.

Di ciò che è accaduto tra *Armando* e *Don Carlo*, non so niente. Non ho comunque difficoltà a credere che *Don Carlo* cercasse di mettere in cattiva luce *Armando* perchè, con tutto il rispetto che gli si deve, il vizio politico di parlar male dei comandanti partigiani comunisti, *Don Carlo* lo ha sempre avuto. Ne seppe qualcosa *Miro*.

L'uscita del libro "Armando racconta", per molti aspetti importante e prezioso, ci offre l'occasione, in sostanza, di ristabilire una volta per sempre la verità sulla liberazione di Ligonchio, una curiosa storia sulla quale per decenni, anche nel corso di celebrazioni, si è mantenuta una deplorabile ambiguità.

Pertanto, concludendo, riassumo le cose essenziali: Ligonchio è stato liberato nella notte tra il 7 e l'8 giugno dai Garibaldini reggiani da soli e di loro iniziativa. I modenesi vennero subito dopo in previsione di una eventuale battaglia difensiva. Cosa che poi non avvenne.

Agosto 1982

GIUSEPPE CARRETTI

³Cfr. in G. Franzini, cit., p. 159, il documento del Comandante provinciale della G.N.R. col. Onofaro.

Recensioni

SERAFINO PRATI, *Volta e rivolta. Braccianti e cooperative dagli inizi del secolo agli anni settanta*, Prefazione di Gaetano Arfè, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1982.

Uomo della sua terra, la bassa reggiana, Serafino Prati con questa nuova opera, presenta nel suo stile composito - lirico e naïf insieme - una "monografia" originale sulla vicenda storica, sociale e politica dei braccianti e particolarmente di quelli della "Padania".

Nel suo saggio Prati parte da uno spaccato del mondo proletario degli inizi del secolo e descrive, talvolta per memoria diretta, le fatiche dei braccianti, "questo esercito, eterno simbolo di miseria cronica".

Le condizioni miserrime nelle quali si trovavano, spesso disoccupati, o sottoposti al più feroce sfruttamento, contribuirono a far sì che essi diventassero una categoria sociale "destinata a modificarsi e ad evolversi". Così il bracciantato, gradualmente si trasformò in una classe sociale laica e moderna, si lasciò alle spalle le nostalgie del "cosmo contadino", si rivelò suscettibile di assimilare le forme tipiche dell'associazionismo sindacale e di scendere sul terreno di lotta. Ma nel Reggiano più che altrove, il movimento socialista complessivamente inteso, che proprio in quegli anni andava affermandosi nella "bassa", condizionò le lotte bracciantili spontanee, ponendo spesso la sordina alle rivendicazioni degli avventizi, tanto che nel 1902 si raccomandava loro di non turbare "con atti impulsivi e mal misurati, il progressivo e sicuro elevarsi della classe dei lavoratori". A Reggio Emilia il programma per la classe bracciantile fu, all'inizio del secolo, senza dubbio, modesto e subalterno. Quivi infatti la Camera del Lavoro, cui ben presto si associarono centinaia di braccianti, era il perno di un'organizzazione ramificata e complessa, idonea a dar corpo a un'efficace mediazione fra le diverse categorie e in particolare ad offrire, tramite le cooperative di lavoro, notevoli opportunità di occupazione per i braccianti. Con la prospettiva della "cooperazione integrale" Reggio sembrava offrire al disegno riformista il più fertile terreno per la costruzione graduale del socialismo. La pro-

vincia di Reggio però, in età giolittiana, era un caso e se stante, lontana dalle grandi concentrazioni industriali e pertanto lontana dal centro economico di una nazione che stava faticosamente avviandosi sulla strada del decollo industriale.

Il collettivo dei braccianti, in questa situazione relativamente tranquilla (almeno fino al 1921), poté farsi imprenditore - per usare le parole di Prati - associandosi nel movimento cooperativo di produzione e lavoro.

I limiti localistici dell'esperienza storica del riformismo reggiano vennero a galla quando, con l'avvento del fascismo, le cooperative furono liquidate o rifatte sotto la pesante "tutela" degli uomini del nuovo regime. Ciononostante l'esperienza cooperativistica dei braccianti, e quella riformistica più in generale, si ispiravano a valori etici che oggi abbiamo scoperto essere perenni e pur soccombendo a quella che fu una crisi politica di vastissime proporzioni, l'avvento del fascismo, tuttavia essi posero le fondamenta sulle quali si costruiranno le lotte e le vittorie nel secondo dopoguerra.

Prati si inoltra anche nella descrizione minuta delle condizioni lavorative dei braccianti, della loro cultura, delinea il quadro di lotte e di lavoro entro il quale essi operarono nel dopoguerra: gli scioperi a rovescio, l'occupazione delle terre golenali, le battaglie per l'applicazione della legge sull'imponibile di mano d'opera, per le migliorie fondiarie, ecc.

Il Consorzio cooperative di produzione e lavoro, unificando come scrive Prati, le strutture cooperative interprovinciali, riuscirà poi a resistere alla crisi economica ed alla concorrenza degli imprenditori privati. Il saggio di Prati ha anche un tono particolare: in tutto il volume si avverte quello che Gaetano Arfè nella prefazione chiama "un atto d'amore per i braccianti della Bassa", cioè un atto d'amore per una categoria sociale che da quasi un secolo fatica e lotta per conquistare assieme ad altri, sfruttati, subalterni, sofferenti e precari, una società più giusta ed un mondo più libero.

GIORGIO BOCCOLARI

ALDO MAGNANI, *Sessant'anni di un militante comunista reggiano*, Prefazione di Giancarlo Pajetta, Teti, 1982, pp. 206

Nato a Correggio il 24 dicembre 1903, apprendista artigiano dopo aver terminato le scuole alla 6.^a Elementare, iscritto alla F.G.S. dal 1920, comunista dalla fondazione del P.C.d'I., Aldo Magnani è ancor oggi attivo militante sia come autorevole membro del suo Partito che come dirigente di due enti culturali, il "Gramsci" ed il nostro Istituto, di entrambi i quali è stato anche tra i fondatori.

Con questo libro in uno stile piano e senza retorica, egli ci racconta la sua vita, che è poi una lunga vicenda intrecciata a quella del Partito comunista.

Su posizioni "ordinoviste" e protagonista della resistenza antisquadrista, dopo una aggressione fascista, nel 1925, si rifugia a Milano dove diventa operaio e "quadro" della locale organizzazione del P.C.d'I..

Arrestato nel '27, viene condannato dal Tribunale speciale a 5 anni di reclusione. Liberato nel 1932, lo troviamo di nuovo a Correggio dove ristabilisce i contatti con l'organizzazione clandestina del P.C.I. e subisce altri due arresti (nel '33 e nel '38).

Dopo la caduta del fascismo, e soprattutto dopo l'8 settembre, è tra i protagonisti di primo piano per la costruzione di un movimento unitario di Resistenza, facendo anche parte, per alcuni mesi, del CLNP.

L'ultima fase della lotta armata lo trova alla testa della Federazione comunista di Piacenza.

Nell'immediato dopoguerra ricopre vari incarichi a Reggio poi viene mandato a dirigere le Federazioni comuniste di Pavia (1947-'48) e Parma (fino al 1951).

Richiamato a Reggio dopo la vicenda del suo quasi omonimo Valdo Magnani, fu Presidente della Federcoop fino al 1962, poi dirigente di una azienda cooperativa, ricoprendo contemporaneamente altri incarichi politico-amministrativi.

Dopo questa sintetica ricapitolazione della auto biografia, che ci è parsa necessaria per rendere l'idea del personaggio, osserveremo che il racconto offre molte testimonianze di vivo interesse sui vari ambienti in cui Magnani ha vissuto e lottato: dalla Correggio clericomoderata di inizio secolo, che diventa rossa a partire dalle elezioni politiche del 1913, alla Milano operaia della metà anni venti, all'esperienza del carcere, a proposito della quale l'A. ci parla dei suoi colloqui con Gramsci, del quale già era stato "allievo" nel 1925 (Capanna Mara, lezioni su bolsceizzazione del Partito e Fronte unico).

Di notevole interesse, per la dimensione reggiana, la ricostruzione (solo in parte anti-

cipata nella testimonianza apparsa in *Origini e primi atti del CLNP di Reggio E.*, I.S.R., R.E., 1970) del lavoro politico sviluppato dalla primavera del '43 all'inizio della lotta armata per la nascita e il consolidamento di un movimento unitario di resistenza.

Diverse considerazioni si affollano alla mente riflettendo sul racconto di una vita intensamente vissuta al servizio di un ideale. Alcune vogliamo renderle esplicite, a partire dalla rivendicata - dall'Autore - coerenza gramsciana attraverso un così lungo arco di militanza politica, coerenza che, in quanto sinonimo di apertura, viene teoricamente contraddetta - ed è l'A. stesso a "confessarlo" - nel clima stalinista del dopo Liberazione, quando "concorsi anch'io a indottrinare in senso staliniano i giovani". (p. 160)

Stalinismo non rimosso dunque, ma rievocato nel suo significato di mito positivo durante la guerra antifascista e nella personale commozione fino alle lacrime quando Stalin morì e poi superato attraverso "ripensamenti, sulla scia tracciata da Togliatti". (p. 202)

Ed è lungo il percorso di tali ripensamenti che A. Magnani non sarà colto alla sprovvista nella delicata occasione del "rinnovamento" in seno al P.C. reggiano (1959-1960), anche se dichiara di non essere "stato uno dei primi a sostenere" tale rinnovamento "almeno nelle forme e nel metodo adottato, mentre per il rinnovamento della linea politica del partito in tutte le direzioni io, già mi battevo nella cooperazione" (p. 203).

Ed è ancora in ragione di tale personale disponibilità a tener conto dei fatti senza volerli imbrigliare nei lacci dei pregiudizi ideologici (benchè si tratti di "riflessioni anche amare dopo 61 anni di vita di militante" (p. 206)), che lo stesso Magnani, a quasi ottant'anni di età, si trova ad essere convinto assertore di posizioni che per comodità definiremo berlingueriane, anche sulle questioni che riguardano il "socialismo reale".

Un libro, questo di Magnani, che si segnala per la gradevole leggibilità da parte di chiunque, così come per il valore particolare di testimonianza rispetto alla necessità di approfondimento della storia dei comunisti reggiani e italiani.

Tra l'altro meriterebbero considerazioni appropriate i pochi ma intensi accenni al "privato", riguardanti in particolare il rapporto con la prima moglie, Maria Fortini, deceduta nel 1956 e con la seconda "che ha saputo suscitare in me un nuovo ardore e riempire la mia vita con quelle gioie familiari" che una lunga difficile militanza, segnata da anni di carcere e di vita illegale o comunque precaria, gli avevano sottratto.

Il ragazzo proletario che nella sua Correggio di inizio secolo cercava di farsi una cultu-

ra frequentando la Biblioteca comunale del Palazzo dei Principi, ha percorso un lungo cammino mantenendo intatta quella "benevolenza" che, secondo Bertolt Brecht, si richiava spesso di perdere sul terreno aspro delle lotte di classe, quella benevolenza, quel tratto cordiale, che hanno fatto e fanno di Aldo Magnani un uomo capace, nella sostanziale fedeltà alle proprie scelte originarie, di disponibilità verso gli altri e verso il nuovo.

ANTONIO ZAMBONELLI

MARIO LASAGNI, *Gli anni del pane e della terra. Politica agraria e lotte contadine nel Reggiano ed a Campagnola Emilia dal 1945*, Prefazione di Renzo Barazzoni, A cura della sezione comunista di Campagnola, 1982, pp. 255

Il volume si apre con un excursus di 40 pagine di storia campagnolese attraverso il quale, partendo dall'alto medio evo, si giunge fino alla lotta di Liberazione, sulla scorta di precedenti pubblicazioni intrecciate (per quanto riguarda i primi 45 anni del Novecento) a tradizioni orali e vissuto personale.

Ma la ricerca originale di Lasagni, lungo le 124 pagine successive, è tutta dedicata agli anni che vanno dall'immediato post liberazione alla soglia degli anni ottanta e si dilata in ambito provinciale e ad un contesto nazionale.

Va subito detto che Lasagni non è uno storico, bensì un tipico *quadro* di quel partito comunista emiliano che ha visto centinaia di giovani operai e contadini diventare dirigenti e amministratori formandosi, anche culturalmente, nel vivo delle lotte e dei movimenti di massa di questo dopoguerra.

Nato nel 1921 in una famiglia di contadini poveri passati alla condizione bracciantile dopo la crisi del '29, Mario Lasagni, combattente durante la seconda guerra mondiale, fu prigioniero negli Stati Uniti fino al 1946.

Rientrato nella sua Campagnola, percorse una intensa trafila politico-sindacale che lo portò ad essere protagonista di primo piano delle lotte contadine come dirigente provinciale e regionale delle organizzazioni di categoria dei lavoratori delle campagne.

Sicché le pagine da cui nasce il sottotitolo del libro (*Politica agraria e lotte contadine nel Reggiano e a Campagnola Emilia dal 1945*) sono praticamente una sorta di appassionata testimonianza, intrecciata ad una documentazione che non pretende certo di essere esauriente, sulle lotte politiche e sindacali che hanno coinvolto le campagne reggiane dagli anni della ricostruzione ai giorni nostri, da quando cioè, per stare nei limiti del terri-

torio campagnolese, i contadini erano l'86% delle forze attive a quando si ridussero (come sono oggi) al 28%.

Volendo ricavare, per comodità di analisi, una periodizzazione all'interno di quei 36 anni, così come ci sono passati davanti agli occhi nella lettura che ne ha fatto Lasagni intrecciando la vicenda campagnolese e reggiana a quella nazionale, potremmo fissarla nel modo seguente: 1945-47, gli anni della superstita unità antifascista, che ci appaiono caratterizzati dal fattivo pragmatismo della Confederterra, promotrice della costituzione di decine di cooperative agricole e di cooperative di trasformazione (al riguardo ci permettiamo di osservare che non avrebbe guastato un riferimento alle problematiche proposte da Vladimiro Ferretti nel suo libro dedicato alla cooperazione reggiana tra il 1945 e il 1960).

Lasagni ci fa rivivere, da protagonista, quei mesi di appassionato impegno sviluppato nel vivo di un movimento con cui si cercava di uscire dalla grande miseria lasciata dalla guerra, sulla spinta delle ardenti speranze determinate dalla ventata resistenziale.

Il 1948, con la sconfitta del Fronte popolare, rappresenta anche per Lasagni un discrimine oltre il quale il movimento contadino subisce divisioni ancor più accentuate che in altri settori dell'associazionismo democratico (esempio la Federcoop), col decollare di quella "bonomiana" che diventerà, e resterà per lunghi anni, uno degli strumenti fondamentali per la conquista del consenso alla Democrazia cristiana.

Lungo i duri anni cinquanta, caratterizzati da pesanti (talvolta sanguinose) repressioni delle lotte bracciantili e mezzadrili (e delle lotte dei lavoratori in genere) il movimento contadino consolida comunque nel Reggiano, alcune delle strutture fondamentali (Cantine, latterie, azienda macellazione...) attorno alle quali riprenderà poi, in anni a noi vicinissimi, un discorso di produttività e di ricomposizione unitaria peraltro ancora aperto. Sono anche gli anni dello smantellamento delle "Reggiane", delle battaglie epiche sul Cavo Fiuma, degli scioperi a rovescio, tutte vicende che Lasagni rievoca da testimone ma anche da ricercatore, attraverso lo spoglio della stampa coeva.

Lasagni non manca però di rilevare autocriticamente, in quanto comunista, i ritardi nella elaborazione di una strategia per tutto il mondo contadino, il permanere di equivoci nelle impostazioni di principio da parte del P.C.I. e delle sinistre in genere; così come il permanere di difficoltà "a cogliere il nesso tra rivendicazioni immediate e riforma agraria, tra l'avvio delle trasformazioni sociali e orientamenti produttivi". (p. 104) Del resto quegli anni ci ritornano, attraverso la rievocazione

cazione di Lasagni, in tutta la loro durezza: difficile oggi rendersi conto, soprattutto per un giovane, cosa fosse ad esempio quel 1953 con 40.000 disoccupati in provincia di Reggio, con 18.000 anziani con pensioni di fame, con 13.000 anziani del tutto senza pensione!

Nel contesto di un tale quadro sociale, non avrebbe guastato accennare allo "stalinismo" nella dimensione locale e popolare, in quanto incarnazione mitologica di una speranza nella forza della giustizia sociale, quella forza che molti, e non solo i comunisti, avevano sentito e ammirato soprattutto a partire dalla guerra contro il nazifascismo. Non possiamo fare a meno, al riguardo, di registrare la reticenza dell'A., che pure rievoca aspetti anche minuti di vita quotidiana (anch'essi importanti per una *storia delle mentalità*, come si dice): perchè non rievocare anche eventi come la morte di Stalin, l'eco destata nel Reggiano dal XX Congresso del PCUS, l'VIII Congresso del P.C.I., la "destalinizzazione", tutte vicende che pure coinvolsero profondamente e drammaticamente la coscienza di migliaia di militanti comunisti reggiani?

Eppure anche per Lasagni quel 1956, quell'8° Congresso del P.C.I., paiono rappresentare la conclusione del secondo periodo iniziatosi col 1948 e l'avvio di un modo nuovo di operare dei comunisti.

E' lo stesso Lasagni a spiegarci come tutta una serie di indicazioni circa la costruzione delle alleanze anche col e nel mondo contadino, formulate da Togliatti fin dal 1946 (il famoso discorso su "Ceti medi ed Emilia rosa"), siano state positivamente recepite dal P.C.I. e dal movimento contadino di classe, proprio a partire dall'8° Congresso, quando venne affermato con chiarezza che l'inizio delle trasformazioni democratiche e in senso socialista, delle campagne come di tutta la società, non poteva essere perennemente rinviato all'indomani di una mitica ora x (cfr. p. 151) ma si inseriva in una strategia complessiva di obiettivi intermedi che trovavano fondamento e legittimazione anche nella Costituzione repubblicana.

Ma proprio in quegli anni, quando cioè una rinnovata coscienza strategica nasceva a sinistra, la durezza dei fatti, pare dirci Lasagni, faceva evolvere la realtà per proprio conto: tra il finire degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, il "miracolo economico", l'esodo dalle campagne, dalla montagna, dal sud al nord, rimette tutto in questione. E' uno sviluppo caotico, ci dice l'Autore, senza programmazione, condotto all'insegna di un consumismo di cui oggi cominciamo a pagare lo scotto.

Ma l'A., ancora una volta autocritico, aggiunge (p. 173) che dopo le elaborazioni di Emilio Sereni, in tema di prospettive per la

trasformazione dell'agricoltura italiana, l'ulteriore approfondimento da parte del P.C.I. non è stato all'altezza di quelle premesse.

E sarà soltanto dopo la metà degli anni settanta che tendenze di ricomposizione unitaria si faranno strada nel composito associazionismo contadino, in ritardata analogia ai processi che il movimento operaio aveva già messo in atto a partire dal fatidico 1969.

Il libro di Lasagni è molto più ricco, nel fitto rimando dalla dimensione locale (Campagnola, Reggio) a quella nazionale, nell'intreccio tra lotte contadine e azione del Partito comunista, di quanto possa apparire da ciò che ne abbiamo riferito.

Costruito per stratificazioni di fatti, da quelli anche molto minuti e locali a quelli nazionali e internazionali, il libro salda continuamente le lotte contadine a tanti altri avvenimenti sociali, politici, di costume, intercalandovi riflessioni che, staccandosi dall'andamento cronologico, tentano interpretazioni di più ampio respiro con l'ausilio delle griglie concettuali offerte da alcuni autori coi quali Lasagni pare qui continuare una ormai antica consuetudine personale oltre che testuale: da Emilio Sereni ad Attilio Esposto.

Alla ricchezza di stimoli e di spunti offerti dal testo, si aggiunga poi il valore delle 9 testimonianze - collocate in appendice - di altrettanti protagonisti campagnolesi (mezzadri e braccianti, alcuni diventati dirigenti) delle vicende rievocate.

Un'opera utile quella di Lasagni soprattutto in quanto per la prima volta si tenta, per la nostra provincia, una ricostruzione di così ampio respiro degli anni che, varcata la soglia canonica del 25 aprile, giungono fino ai nostri giorni.

ANTONIO ZAMBONELLI

ANTONIO ZAMBONELLI, *Castellarano dal Fascismo alla Resistenza (1919-1945)* Amministrazione comunale di Castellarano, 1982, pp. 89

Sono numerosi i motivi che raccomandano all'attenzione dei lettori l'opera che Antonio Zambonelli ha dedicato a Castellarano: il ritmo agile del racconto, un modo di fare storia non appesantito da paludamenti eruditi ma non per questo meno rigoroso nel costante richiamo alle fonti d'archivio, le testimonianze dei protagonisti che riconducono i fatti ad una misura di concreta e umana immediatezza. A ciò si aggiunge una interpretazione non manichea, ma critica e problematica degli eventi, che è il solo modo non moralistico, realmente educativo, di rivolgersi ai giovani.

L'A. prende in esame gli anni che vanno dal 1919 al 1945, ma opportunamente una sintetica premessa delinea il quadro socio-politico di riferimento. Il comune di Castellarano è stato, fino ad anni recenti, caratterizzato da una economia fondamentalmente agricola: mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari si sono succeduti per generazioni sulle sue terre; nel borgo medioevale, invece, un nucleo "proletario" di giornalieri e muratori costituisce la prima base di massa del movimento socialista agli inizi del secolo e sarà più tardi il punto di partenza della Resistenza partigiana.

Inoltre la vita economica di Castellarano ha tradizionalmente avuto il suo polo di gravitazione in Sassuolo ("una città a portata di mano") tanto è vero che le stesse scarse attività artigiane appaiono collegate alla committenza delle industrie del grosso centro modenese.

Questi dati costituiscono una spiegazione di due aspetti peculiari e specifici della storia di Castellarano: la lunga egemonia clericomoderata che ha il suo punto di forza nella piccola proprietà contadina e, nel corso di una prima fase, a lungo protrattasi, della lotta partigiana, lo spontaneo affluire di decine di giovani castellaranesi nelle formazioni del Modenese.

Zambonelli tuttavia non cade in un facile determinismo economico-geografico e porge attenzione a fattori interni del movimento di classe di Castellarano.

E' con il nuovo secolo che inizia la penetrazione della propaganda socialista prampoliniana i cui accenti, spesso anticlericali, non investono con una polemica diretta Don Reverberi, parroco dal 1894 al 1942, e questo per la sua disponibilità al dialogo manifestata nel corso di un apostolato nutrito da "una trepida attenzione ai problemi del popolo".

Nel primo dopoguerra il movimento socialista conosce un impetuoso sviluppo con la conquista nel 1920 del Comune e con il consolidarsi delle organizzazioni economiche di classe. Il Comune socialista muove i primi passi con concretezza ed equilibrio e dimostra nella sua azione spirito di apertura: ad esempio, la costruzione delle scuole è affidata sia a imprese private, sia alla cooperativa rossa di Castellarano come a quella bianca di Roteglia.

Il fascio locale nasce tardi, nel 1922: lo squadristo è un fenomeno di importazione, all'inizio, con deboli radici locali. Le squadre provengono dal vicino Modenese e soltanto nella primavera del 1922 il libero comune è abbattuto dalla violenza fascista con la consueta prassi delle intimidazioni, dei bandi, delle dimissioni coatte dei consiglieri e assessori.

Zambonelli documenta il doloroso elenco

di brutalità e violenze inflitte agli antifascisti di Castellarano anche dopo il consolidamento del regime: basterebbe pensare al suicidio del mezzadro Dante Righi, la cui vita fu spezzata da persecuzioni e umiliazioni.

Nella zona di Castellarano tuttavia si manifesta, ad opera di una combattiva avanguardia comunista, il dissenso contro il regime mediante la propaganda, la cospirazione, i collegamenti con gli emigrati politici in Francia.

E' questo il filo, mai del tutto spezzato, che collega il movimento antifascista alla lotta armata che ha inizio dopo l'8 settembre 1943: i giovani rifiutano la guerra fascista, si sottraggono ai bandi di chiamata affluendo nelle formazioni modenesi: nella primavera dell'44 una trentina di loro sono inquadrati nella brigata modenese "Costringano". La "diaspora" castellaranese pone il problema tipico di questa prima fase della lotta partigiana: Castellarano reggiana, fino al gennaio '45 gravitò, anche per ragioni geografico-strategiche, nell'ambito della Resistenza modenese. Zambonelli condivide il giudizio dello storico Luciano Casali che individua nel movimento partigiano "dal sassolese in su" fenomeni protratti di dissociazione tra momento militare e momento politico, un insufficiente lavoro di raccordo con le popolazioni, manifestazioni di spontaneismo, intuitivamente estensibili alla contigua zona reggiana.

Zambonelli rifiuta invece nella sostanza il giudizio di Osvaldo Poppi (Davide) che insiste sulle manifestazioni di un anarchismo che sarebbe tipico dell'arretratezza e dell'individualismo contadini, giudizio che contrasta con la tradizione politica del movimento operaio di Castellarano, sia nella versione riformista originaria, sia negli ulteriori originali apporti del partito comunista a un patrimonio in gran parte comune.

Dopo le feroci rappresaglie naziste del luglio 1944, a Castellarano si ha un momento di stasi della lotta partigiana, ma si gettano intanto le premesse per una sua ripresa caratterizzata da una più incisiva aderenza alla realtà sociale, da un più forte radicamento tra le masse.

La zona di Castellarano, dal gennaio all'aprile 1945, è inquadrata nell'ambito delle forze sapiste operanti nel Reggiano ed è in questa fase che entrano nella lotta forze sociali e politiche nuove con una forte componente di ispirazione cattolica.

Nel periodo culminante e vittorioso della lotta anche a Castellarano si realizza tra socialisti, comunisti, democristiani una unità proiettata verso il comune obiettivo della liberazione e del rinnovamento nazionale.

SERGIO MORINI

G. CAMPANINI, P. FIORINI, *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1982, pp. 171.

Il titolo di un libro più di una volta risulta la pagina più impegnativa per l'autore, che in tre o quattro parole vorrebbe indicarne il contenuto e non sempre riesce a farlo in modo adeguato, quando la varietà dei temi non soffre la schematizzazione. Così deve essere accaduto anche a Campanini e alla Fiorini, non nuovi certo all'impegno dello scrivere.

E' un Dossetti "giovane", quello del 1944-48, che dall'agosto 1945 viene chiamato alla segreteria della D.C., e dal luglio 1946 fa parte della commissione per la elaborazione della Costituzione? E possono rientrare negli scritti "reggiani" interviste come quella del 1 giugno 1946, (pag. 112) o uno scritto come "Diritti del partito" del 10 giugno 1945, anche se pubblicati sul quotidiano locale, o sul periodico D.C.? Il respiro è troppo ampio, e la proiezione del discorso non rientra certo nell'ambito "provinciale".

D'altra parte il Dossetti "trentenne" ha già da tempo alle spalle l'esperienza reggiana, perchè laureatosi nel 1934 a Bologna, si trasferisce alla "Cattolica" per la preparazione all'insegnamento universitario, e tutti sanno quale impegno di studio il magnifico "terrore" Padre Gemelli imponeva ai giovani, richiedendone la "presenza" in università dal lunedì mattina al mezzogiorno del sabato, senza "indulgenze" e permessi. E quando cominciò a profilarsi il crepuscolo del fascismo, nonostante le parate pubblicitarie, nell'ambiente della "Cattolica" si forma un gruppo di studio, che già alla fine del 1942 può presentare a Pio XII interessanti quesiti relativi ad affermazioni contenute nel messaggio natalizio. Questo ci sembra il Dossetti giovane, che va maturando nello studio, nella riflessione e nei contatti di primo piano, mentre quello che dopo il 25 luglio si presenta anche nella vita politica è già maturo, e si impone con autorità a chi porta dati anagrafici ben più stagionati dei suoi.

L'appunto fatto per il "giovane" Dossetti, come già accennato, può estendersi anche alla "reggianità", dati i temi affrontati negli scritti, cui va aggiunto il rilievo che, più volte, si tratta di "resoconti" di discorsi di Dossetti, nei quali la forte voce si spegne, la serrata argomentazione perde la sua persuasiva efficacia, e chi ricorda i "comizi" o gli interventi non sempre ne risente gli echi.

Letta "criticamente" la copertina, e, se si vuole, ricordando che buona parte dell'apprendistato Dossetti se lo è fatto a Milano, dobbiamo veramente ringraziare per questa fatica sia il Campanini che la Fiorini, perchè, riunendo in volume scritti e resoconti ci permettono di capire meglio il progetto di Dos-

setti sul futuro democratico del paese, uscito dal periodo bellico completamente frastornato, e alla ricerca di punti di riferimento. Dossetti, tra l'altro, era ben consapevole di questa attesa, e un rilievo che emerge da questa lettura è che la sua profonda cultura religiosa e giuridica, non rende mai difficile la comprensione del suo pensiero, mai del resto neppure forzato a toni di propaganda politica.

Questa chiarezza di idee col linguaggio limpido e popolare, deve farci riflettere oggi, quando sembra che l'ambiguità sia d'obbligo, e quando al vuoto del pensiero si tenta di rimediare con un linguaggio incomprensibile.

Scritti come "Il compito primo" (pag. 76), "Un imputato e molti accusatori" (pag. 79), restano "lezioncine" di dialettica, che vanno rimediate, così come meritano una "rilettura" certi scritti veramente "reggiani", come "Democrazia e agricoltori" (pag. 122), "Risposta di un demagogo a un democratico" (pag. 125) e, su ben altro tema, "Il traditore sono io" (pag. 128) che ricorda motivi ispiratori della resistenza, ed episodi di tradimento di quegli ideali.

Non vogliamo suggerire una scelta antologica, e concluderemo che la lettura, utile per tutti, va raccomandata a molti giovani e non più giovani che vogliono utilmente approfondire la conoscenza dell'avvio democratico del nostro paese. E a questo opportunamente serve la introduzione di Campanini, un po' sommaria per il periodo 1930-1940 (quello veramente giovanile), in attesa delle risultanze degli studi di Spreafico sulla chiesa di Reggio, e una altrettanto interessante nota bibliografica sulle origini e primi sviluppi della Democrazia cristiana.

PROSPERO SIMONELLI

ADA TOMMASINI DE MICHELI, *Armando racconta*, Vangelista Ed. Milano, 1982 pp. 291

"Armando" è l'ex comandante modenese Mario Ricci, che ha raccontato la sua vita alla curatrice, la quale ha tratto dalla sua testimonianza la pubblicazione di cui ci stiamo occupando.

La stessa Marchesini, parlando con noi, ha tenuto a precisare che con "Armando racconta" non ha inteso fare una opera di storia, ma molto più semplicemente raccogliere, ad uso particolarmente dei giovani, le vicende di una vita ricca ed esemplare come quella del prestigioso comandante partigiano.

Che le vicende di questo eccezionale combattente siano state poco comuni e molto in-

teressanti, è incontestabile. Ma la curatrice, cui spettava il compito, semmai, di apportare con molta parsimonia le correzioni formali del caso in modo da rendere verosimile il linguaggio del protagonista, a nostro parere ha usato la mano pesante, sicchè accade spesso, scorrendo le pagine, di trovarvi brani addirittura sofisticati, il che fa dubitare assai che siano usciti tali e quali dalla bocca del personaggio.

Questa opera di radicale perfezionamento sarà stata solo formale o avrà influito talvolta anche sulla autenticità delle cose raccontate? E' difficile sfuggire al sospetto che così sia stato.

Il libro, comunque, è molto utile come testimonianza particolarmente della guerra di Liberazione nel Modenese; una testimonianza che, dopo la comparsa de "Il Commissario", di *Davide* (Osvaldo Poppi), davvero mancava.

Tuttavia, ad un primo esame comparativo, saltano agli occhi alcune discordanze, tra l'una e l'altra. Vediamone alcune.

A proposito del fatto di Cerredolo, ad esempio, *Davide* mette in luce la figura di *Nello* : "...io visto *Nello* abbattere con l'accetta le porte incendiate dell'ammasso, come Patroclo abbatteva le porte Scee di Troia: lo stesso coraggio, senza aver paura della reazione dell'interno".

Dunque *Davide* era presente, ma nella narrazione di *Armando* il suo nome non compare, così come non è ricordato quello di *Nello* . Anzi, poichè nella fase iniziale dell'attacco parla in prima persona, se ne arguisce che il vero protagonista è stato lui; solo in un secondo tempo parla al plurale, ma senza fare alcun nome.

Le amnesie, volute o meno non importa in questa sede, si ripetono. Un contingente di partigiani modenesi si reca a Ligonchio per difendere la Centrale nel caso di una prevista azione fascista. Li guida *Armando* stesso. Ma subito dopo ne giungono altri guidati da *Davide* , che ne parla esplicitamente nella sua citata testimonianza. Ebbene, nelle tre pagine dedicate a Ligonchio, *Armando* non cita *Davide* , mentre quest'ultimo, parlando di Ligonchio cita *Armando* .

E ancora, in "Armando racconta" si può leggere: "Con i miei partigiani, quel 12 giugno, raggiunti Montefiorino per partecipare all'assedio e alla presa della Rocca". E continua nel suo racconto senza mai citare *Davide* , che invece fu il vero protagonista del fatto ed entrò per primo nella Rocca, come appare a p. 79 de "Il Commissario". Questa "dimenticanza" è la più grave e non può essere facilmente spiegata. *Armando* , ci sembra, narrando il fatto di Montefiorino non poteva "cancellare" di proposito la presenza di *Davide* . Da qui discende la convinzione

che la Tommasini abbia voluto esaltare la figura di *Armando* attribuendogli anche azioni non sue. Se la convinzione è fondata, dispiace dover dire che la curatrice ha ottenuto l'effetto opposto: quello cioè di danneggiare la credibilità e quindi il prestigio del protagonista.

Procediamo con le messe a punto, nell'intento di individuare, ad uso dei lettori, ma anche dei ricercatori, le inesattezze storiche, trascurando quelle relative ai fatti di Ligonchio, che già sono state rilevate da Giuseppe Carretti in una testimonianza pubblicata in altra parte del presente fascicolo.

Durante il grande attacco estivo condotto contro i comuni reggiani e modenesi della cosiddetta "Repubblica di Montefiorino", i tedeschi, dice *Armando* , attaccarono il ponte di Villa Minozzo. E' noto che si trattava invece del ponte di Gatta.

Aggiunge subito dopo "I partigiani reggiani erano più forniti di armi, grazie all'interessamento del maggiore inglese Johnston; ma non erano stati educati con spirito di sacrificio alla guerriglia e cedettero per primi". La Missione inglese, fino a prova contraria, in quel periodo forniva armi ai partigiani delle due province, in base alla forza effettiva dei reparti. Noi reggiani "cedemmo per primi" perchè fummo attaccati per primi (Cfr. Mario Nardi, "Otto mesi di Guerriglia", edizioni "La Squilla" Bologna, 1976, a p. 125-128) e perchè sino ad allora avevamo agito proprio come "guerriglieri" e non come soldati in trincea. E la guerriglia esclude la resistenza rigida a forze (come in quel caso) enormemente superiori. Fu questo un punto basilare della autocritica che subito dopo si fecero i massimi comandanti reggiani: quella di aver voluto (in accordo con la Missione inglese) una zona da difendere senza averne i mezzi o non disponendo di truppe addestrate allo scopo.

Armando afferma che nei combattimenti estivi caddero "più di 200 partigiani". E' un dato approssimativo e superato. Ora sappiamo con precisione che morirono 42 modenesi e 27 reggiani. I nominativi sono elencati a p. 42 dell'opuscolo "Museo della Repubblica partigiana di Montefiorino", Reggio Em., 1979.

Detto questo, restano gli aspetti positivi del libro. La figura di *Armando* , uomo che ha dedicato tutta la vita alle lotte per la libertà ed il progresso sociale, risulta ben delineata.

Di interesse particolare è l'odissea di gran parte delle formazioni modenesi che, nell'autunno 1944, presero contatto con gli Alleati e riuscirono, superando diffidenze e ostilità di ogni genere, a rimanere in prima linea sino alla fine della Lotta.

Illuminante è pure la parte del dopoguerra

dedicata alle persecuzioni antipartigiane nel Modenese (che vide lo stesso *Armando* coinvolto in innumerevoli procedimenti giudiziari) una fase sulla quale non esistono ancora, studi di una certa serietà storica.

In sostanza, una pubblicazione che ha i suoi lati interessanti, resa tuttavia, in certe parti, storicamente inattendibile, per il dichiarato disegno della curatrice, che non ha voluto avvalersi di altre fonti per evitare piccole e grandi inesattezze.

Auguriamo all'amico prof. Casali, che da anni si sta cimentando nella preparazione di una storia della Resistenza modenese, della quale già è uscito il primo volume, di saper porre rimedio ai guasti apportati da questo libro, ma anche da altri che sono usciti nel dopoguerra e che non hanno certamente giovato alla verità storica dei fatti svoltisi nella vicina provincia.

GUERRINO FRANZINI

SANDRO SPREAFICO, *Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana. La Chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi. 2. Il contro-Stato socialcattolico*, Ed. Cappelli, Bologna 1982, pp. 1441.

Secondo di una terna di volumi che abbraccerà la storia della chiesa reggiana dalla fine del '700 ai nostri giorni, affronta il periodo compreso tra la fine del potere temporale e la prima guerra mondiale. L'opera colpisce per l'ampiezza dei temi trattati e per l'imponente mole di documenti e fonti anche inedite che li sorregge.

Si tratta di una costruzione a più piani, tale quindi da consentire una lettura multidimensionale. Certamente storia della chiesa locale, in primo luogo; storia del movimento cattolico reggiano, e per certi versi storia della religiosità e delle forme di pietà; ma anche storia dell'economia reggiana, del movimento socialista, dei gruppi liberali; e il tutto in chiave non localistica, ma con riferimenti costanti alle vicende nazionali.

Così l'indagine parte dai contrasti fra gruppi intransigenti e conciliatoristi all'indomani di Porta Pia e dai primi livelli di organizzazione del laicato cattolico, inesistenti fino agli anni '70, poi lentamente costituiti nell'alveo dell'Opera dei Congressi; tratteggia il clima dei rapporti coi liberali, progressivamente più disteso benchè ciclicamente segnato da accostamenti e alleanza elettorali e da brusche impennate e prese di distanza; descrive le ripercussioni che il socialismo in ascesa esercitò sui cattolici, dall'iniziale disorientamento alla crescita, tumultuosa nel primo decennio del nuovo secolo, delle opere cattoliche nel campo sociale ed economico;

analizza i contrasti interni che anche in sede locale divisero i cattolici sul problema della Democrazia Cristiana murrriana, del modernismo e dell'episodio di dissidenza legato alle vicende della Plebe; conclude evidenziando l'interventismo dei cattolici in occasione dell'impresa libica e il loro allineamento per tutto il periodo bellico. Ma l'attenzione dell'autore scandaglia con altrettanta puntualità la parabola ideologico-politica dei gruppi liberali reggiani, e soprattutto quel fenomeno complesso e peculiare che fu il prampolinismo nello scenario del socialismo italiano nell'età giolittiana.

In più parti infatti l'opera si snoda attraverso una analisi comparata fra movimento cattolico e movimento socialista, operazione tanto più rilevante dal momento che la provincia di Reggio emergeva in quegli anni come un laboratorio di rilevanza - se non di vera e propria preminenza - nazionale per entrambe le realtà.

Di fronte alla mole della trattazione non mi è ovviamente possibile in questa sede entrare dettagliatamente nel merito dei contenuti trattati. Prima di accennarne alcuni, comunque, ritengo indispensabile esprimere riserve al presupposto teorico da cui l'autore muove: dall'intento esplicito cioè di "presentare questa storia della Chiesa nella sua interezza, come storia della salvezza".

Addirittura all'obiezione di chi, anche su queste pagine in sede di recensione del primo volume, si chiedeva se non ci si trovasse di fronte a una sorta di "historia ancilla theologiae", Spreafico risponde che "bisogna assumere una teologia della storia", chiamando a sua difesa una frase del Vanzan secondo cui "lo storico della chiesa, in quanto deve occuparsi di un oggetto teandrico per definizione, deve usare un metodo d'approccio che sia insieme storico e teologico". L'equivoco sta nel confondere i mezzi coi fini. E' infatti cosa ovvia che fra gli attrezzi del mestiere dello storico della chiesa e/o del movimento cattolico siano indispensabili anche elementi di cultura teologica (a meno che non si pensi di poter spacciare la storia delle banche cattoliche come storia del movimento cattolico tout court). Ma questo è ben altro dal porre a finalità di un'opera storica una lettura teologica della realtà. Se proprio interessa cercare uno "specifico" allo storico cattolico (problema che sembra star molto a cuore a Spreafico) questo dovrà essere individuato nella maggior dimestichezza con gli attrezzi del mestiere sopra citati, non certo in una presunta capacità di lettura dei caratteri salvifici o non salvifici della storia. Il carisma della profezia Spreafico potrà autoattribuirselo, ma certo non può pretendere che alcuna scuola o corrente storiografica lo accluda ai propri statuti epistemologici.

Il risultato di tale continua sovrapposizione fra storia e teologia, fra approccio storico e intento ecclesiale, è a mio parere una sorta di "doppiezza" analitica e interpretativa, probabilmente involontaria ma inevitabile, date le premesse e le intenzionalità. C'è dunque una chiesa, e un movimento cattolico, che lo Spreafico-storico cattolico analizza e interpreta in chiave sostanzialmente giustificazionista.

Ma c'è anche, continuamente mescolato al primo, un altro angolo visuale, quello dello Spreafico-credente che guarda la ecclesia reggiana dell'età di Leone XIII e di Pio X con gli occhiali della teologia post-conciliare (secondo una sua interpretazione del Concilio Vaticano II che emerge nitidamente dalle pagine ma che non è qui il caso di approfondire). In questa veste egli recupera una forte dimensione critica: la critica di chi vede la realtà passata non conforme al modello ideale pensato nel presente. Per inciso, ne sono segnali indicatori i molti "purtroppo" che infiorano la trattazione soprattutto nella seconda parte dell'opera. Avverbio, questo, che non dovrebbe appartenere al lessico dello storico, così come non può appartenergli l'evidente anacronismo sopra accennato; mentre l'uno e l'altro sono comprensibili nel credente rammaricato dal peccato della sua chiesa.

Dopo le "pregiudiziali metodologiche" mi soffermo brevemente su alcune questioni di contenuto.

Traspaiono, e si spiegano anche alla luce di quanto ho detto finora, le simpatie dell'autore per il filone intransigente piuttosto che per quello clericomoderato (o cattolico-moderato, come egli preferisce definirlo). Ma qualche perplessità nasce di fronte alla descrizione dicotomica dei due schieramenti, alla egemonia che si assegna agli intransigenti e alla patente di progressismo (termine improprio, nella fattispecie, ma rimpiazzabile

solo con lunghe perifrasi) loro attribuita.

Vorrei sgombrare il campo da possibili equivoci: certamente il dibattito storiografico ha superato da tempo lo stereotipo dell'intransigentismo cattolico retrivo e legittimista, e delle sue espressioni sociali ed economiche quali mere azioni di disturbo in funzione antisocialista; ma io credo si sia fatta giustizia anche al cliché di una alterità di fondo tra conciliatoristi moderati da una parte e cristiano-sociali dall'altra. Attentissimo nel cogliere le sfumature, le forme e le accentuazioni diverse che al loro interno i due schieramenti assumono nelle diverse stagioni, l'autore sembra invece incline a mantenere fra di essi le classiche linee divisorie che la storiografia più tradizionale ha fissato.

Crede invece che si debba andar cauti sia nel mantenere tale dicotomia sia nel caricare di determinate valenze e significati la creazione di casse rurali e cooperative. Il problema non risiede tanto nel fatto che, ce lo rivela lo stesso Spreafico, nella provincia della cooperazione integrale, perfino i gruppi della borghesia liberale si inoltrano su questo terreno, per non parlare di quanto farà il fascismo sul campo delle strutture associative per le classi subalterne. Il fatto è che, all'interno di tipologie e classificazioni tradizionali, non ci si spiegherebbe - e infatti Spreafico non lo spiega, ma lo vede come una contraddizione - il fenomeno per cui nella provincia che più di altre vede il dispiegarsi delle opere cattoliche sul terreno economico e sociale, nei momenti cruciali prevalgono linee moderate: dalla Grande Armata al Patto Gentiloni, dall'entusiasmo per l'impresa libica al sostanziale assenso all'entrata in guerra. Nè ci si spiegherebbe come il più convinto assertore dei blocchi d'ordine in funzione antisocialista e dell'interventismo sia proprio il campione del cattolicesimo sociale reggiano, e non solo reggiano, don Cottafavi.

CESARE GRAZIOLI

Segnalazioni

GUIDO LAGHI, *Toponimi urbani di Rus-si-Odonomastica del territorio*, Russi, Banca Agricola Cacciaguerra, 1982.

Il nostro socio e collaboratore Guido Laghi, continuando nella sua ormai pluridecennale attività di ricercatore nell'ambito della storia emiliano-romagnola, ha dato alle stampe questa nuova pubblicazione consistente in uno studio storico-linguistico dei nomi di vie, strade e piazze di Russi, comune del Ravennate.

In questo particolare settore di ricerca, ed

a livello di estrema specializzazione, Laghi ha già al suo attivo numerosi lavori di cui ci limiteremo a ricordare, per l'ambito reggiano, quelli sui toponimi di Viano, Reggiolo, Carpineti e Luzzara.

GIANNINO DEGANI, *Provincia non provincia*, Reggio Emilia, 1982, Edizioni Tecno-stampa, pp. 671.

Un gruppo di amici, col sostegno dell'Am

ministrazione provinciale e di quella comunale di Reggio, ha curato questa raccolta di scritti di Giannino Degani, che fu per anni Direttore della nostra rivista.

Si tratta di qualche inedito più una gran mole di articoli apparsi su vari giornali e riviste, locali e nazionali, tra il 1920 (Degani era nato nel 1900, morì nel 1977) ed i primi anni settanta.

Sono esclusi da questo volume sia ovviamente i 7 libri di cui fu autore, sia i suoi fondamentali saggi di storia reggiana, quasi tutti apparsi su queste pagine. La raccolta è divisa in otto sezioni: *Alla ricerca di una poetica emiliana*, *Colore di Reggio/Provincia* (introduzione di Luciano Serra); *Arti figurative*,

Autonomia / storicità dell'arte (introduzione di Alfredo Gianolio); *Scritti di estetica* (introduzione di A.G.); *Teatro/spettacolo* (introduzione di Giorgio Cagnolati); *Hanno resistito* (introduzione di Rolando Cavandoli); *Scritti filosofici* (introduzione di R.C.); *Pagine di critica letteraria* (introduzione di Sergio Morini).

Sul volume, pervenutoci mentre già si stava consegnando il materiale del presente numero della rivista in tipografia, sarà necessario un adeguato intervento-recensione che colga la complessità dei contributi che il nostro indimenticabile Amico ha dato, da questo angolo di provincia, alla cultura del nostro secolo.

conosci l'A.C.M.

7500 soci allevatori di bestiame

130000 capi macellati

470 dipendenti

60 miliardi di fatturato



Siamo un'azienda cooperativa.

Da più di trent'anni lavoriamo le carni suine e bovine, garantendo la genuinità rigorosa dei prodotti a tutela del consumatore.

Perchè il marchio ASSO segna il risultato della felice combinazione di moderne tecniche di lavorazione con i procedimenti « segreti » che da tempo immemorabile i contadini usano nella preparazione dei più tipici salumi reggiani.

Azienda Cooperativa
Macellazione: 7500 soci
allevatori di bestiame;
130.000 capi macellati
che provengono
dagli allevamenti
dei soci.

Un complesso industriale conscio del ruolo sociale che esercita un'impresa di trasformazione autogestita dai produttori zootecnici e rivolta allo sviluppo del settore.

I nostri soci, partecipando attivamente alla gestione dell'azienda, possono informare i criteri dell'allevamento alle misure dei bisogni espressi dal consumatore.

La nostra attività produttiva ci procura una cifra d'affari superiore ai 60 miliardi.

E questo ci consente di fare investimenti per adeguare l'azienda alle esigenze di una nuova agricoltura.



Siamo una realtà cooperativa

CONSORZIO INTERCOMUNALE GAS ACQUA



**AZIENDA
GAS ACQUA
CONSORZIALE**

REGGIO EMILIA

NOI + VOI
PER GESTIRE IN MODO UNITARIO
E RAZIONALE I DUE SERVIZI

SU TUTTO IL TERRITORIO DELLA
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

7 CENTRI OPERATIVI
AL VOSTRO SERVIZIO COMPLETO
NEI DUE SETTORI GAS E ACQUA

REGGIO EMILIA
Via Gastinelli, 12 Tel. 25.841

CENTRI ZONA E RAGGRUPPAMENTO DEI COMUNI
Orario di ricezione: dalle 8 alle 13 tutti i giorni non festivi

CASTELNOVO MONTI

P.le D. Pietri
Tel. 812448

CASTELNOVO MONTI • BAISO
BUSANA • CARPINETI • CASINA
COLLAGNA • RAMISETO • VETTO

CORREGGIO

Via Don Minzoni, 7
Tel. 694185

CORREGGIO • BAGNOLO
CAMPAGNOLA • NOVELLARA
RIO SALICETO •
S. MARTINO IN RIO

GUASTALLA

Via Spalti, 6
Tel. 824303

GUASTALLA • FABBRICO
GUALTIERI • LUZZARA
REGGIOLO • ROLO

BIBBIANO

Via Franchetti, 40/A
Tel. 862340

BIBBIANO • CAVRIAGO
CIANO D'ENZA • MONTECCHIO
QUATTRO CASTELLA •
S. POLO D'ENZA •
VEZZANO sul CROSTOLO

POVIGLIO

Via Roma, 3/A
Tel. 689114

POVIGLIO • BORETTO
BRESCELLO • CADELBOSCO SOPRA
CAMPEGINE • CASTELNOVO SOTTO
GATTATICO • SANT'ILARIO

SCANDIANO

Via Madonna della Neve, 82
Tel. 857098

SCANDIANO • ALBINEA
CASALGRANDE • CASTELLARANO
RUBIERA • VIANO




Lambrusco Riunite. By appointment to:

Circolo Ricreativo Baldi, Cento (Ferrara); Osteria Moscardelli, San Bonifacio (Verona); Cantinetta di Tresù, Laveno (Varese); Gaina Cantina, Spino d'Adda (Cremona); Bocciofila Lele Ripella, Parma; Mescita Guccini "Cesco" San Pietro (Bologna); Eredi Molaschi Vini e Liquori, Edolo (Brescia); da Bepi Saragatto, Borgomanero (Novara); Al Beverin, Sassuolo (Modena); Casa del Popolo "Ceolato", Nervi (Genova); Osteria Sassòn, Rovogro (Novara); il Ragno, Casteggio (Pavia); Trattoria Grillo, Malcantone (Mantova); Bottiglieria da Pepe e Ciccia, Bareggio (Milano); Crotto Tricodai, Bergamo; Stilad'òr, Merate (Como); Taverna da Ausonio Cretin, Reggio Emilia; Circolo Ricreativo Fuccini, Albisola (Savona).



VIA GRAMSCI, 54 REGGIO EMILIA

COMPAGNIA ASSICURATRICE



UNIPOL

AGAR

Agenzia Generale di Assicurazioni Reggiana
 Soc. Coop. a R.L.
 della Compagnia Assicuratrice UNIPOL
 Cap. Soc. L. 11.160.530.000
 42100 REGGIO EMILIA - Via S. Zenone, 2
 Tel. 0522/31243 (5 linee a r.a.)
 Casella Postale 424

TUTTI I RAMI ASSICURATIVI

Agenzie di:

42100 REGGIO EMILIA - Via S. Zenone 2 • Tel. ☎ 0522 31243 (5 linee a r.a.)
 Centro Direzionale Sud - Via Gandhi, 3 • Tel. 0522 292692
 42015 CORREGGIO - Corso Mazzini, 37 • Tel. 0522 693732
 42016 GUASTALLA - Via S. Ronchi • Tel. 0522 824852
 42019 SCANDIANO - Via Mazzini, 20 • Tel. 0522 856105



banca popolare di reggio emilia

soc. coop. a r.l.

Sede Centrale : Direzione - via Sessi, 4
Agenzie di città : "A", viale Regina Margherita, 18
 "B", via F.lli Cervi, 38
Filiali : Cadelbosco Sopra - Campegine, Cavriago, Novellara,
 S. Ilario d'Enza, Scandiano
Sede di Modena : Corso Cavour, 39
Ufficio di Rappresentanza in Bologna: via Stalingrado, 45

Prestiti a tasso agevolato:

- **AGLI ARTIGIANI:** con contributi Artigiancassa e Regione Emilia Romagna
- **ALLE COOPERATIVE AGRICOLE E SINGOLI PRODUTTORI:** prestiti agrari di esercizio, per acquisto macchine, per lo sviluppo zootecnico, per stagionatura formaggio;
- **ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE:** con contributi Confidi di Reggio Emilia



Corte Tegge - 42025 CAVRIAGO (R.E)
Tel. (0522) 54.521 - 6 linee
Telex: Coopceti 530556

coop. elettro termo idraulica

*Oltre 250 soci e dipendenti
oltre 40 tecnici
maestranze altamente specializzate,
attrezzature moderne e funzionali
Tecnologia d'avanguardia*

PER CONCEPIRE, COSTRUIRE e INSTALLARE

- *impianti termo-sanitari ed elettrici di tipo industriale e civile*
- *impianti di teleriscaldamento e cogenerazione*
- *impianti di illuminazione pubblica*
- *impianti telefonici e TV a circuito chiuso*
- *quadri di ogni tipo e cabine di B.T. e M.T.*
- *cellule bagno e bagno-cucina prefabbricate*
- *attrazioni per luna park*

Latterie cooperative riunite Reggio Emilia

190 Cooperative
associate
10.000 Produttori
Esportazione
in oltre 40 paesi



Fondata nel 1934



nordemilia

Soc. Coop. a r. l.

Via Ragazzi del 99, 51 - Reggio Emilia

Tel. 48.346/7/8 - 49.240 - 49.249

La Coop è l'organizzazione di massa dei consumatori per la difesa del potere d'acquisto, per la riforma democratica della rete distributiva.

In Italia la COOP ha quasi un milione di soci.

Fatevi soci anche voi della Coop, partecipate alla gestione della vostra cooperativa.

**La COOP non mira al profitto:
è un servizio sociale al consumatore.**

Per qualsiasi informazione rivolgersi presso i negozi e supermercati COOP della provincia di Reggio Emilia.



VIA GRAMSCI, 104
REGGIO EMILIA
Tel. 485146

COOPERATIVA CARBURANTI LUBRIFICANTI

*Al vostro servizio per fornire tutti i
migliori carburanti nazionali e per
riscaldamento*

Chi è Carismat ?

**Lo sportello automatico
delle Casse di Risparmio
e Banche del Monte italiane**

**Prelievi di denaro 24 ore su 24
per 365 giorni all'anno
su tutto il territorio nazionale**

**Nella nostra città presso le Agenzie
N. 1 di S. Pietro e N. 2 di S. Stefano
della**



**CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA**



**consorzio produttori e
cooperative agricole**

Sezione soci:

Masone

Fabbrico

Poviglio

Mantova

Parma

Castelnovo Monti

Bibbiano

direzione e amministrazione via Asseverati, 1
Villa Masone - R.E. - Tel. (0522) 58.77.40

Il C.P.C.A. fornisce tutto ciò che serve all'allevatore (mangimi, nuclei, integratori, latte, ecc.) ed al coltivatore (concimi, antiparassitari, sementi, ecc.) nonché ottima farina per la panificazione, all'insegna della qualità e della serietà del servizio.

**C.P.C.A la cooperazione al servizio della
azienda contadina allevatrice. FATEVI SOCI!**

Cooperare per lo sviluppo dell'impresa artigiana

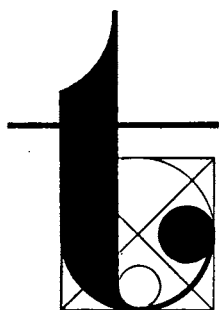
La CAAM associa oggi circa 2000 artigiani, a Reggio E., Mantova, Modena e Parma, appartenenti a sette categorie: falegnami, edili, pittori, meccanici cicli-moto, carrozzieri, tappezzeri e sarti.

Sorta nel 1946 per operare acquisti collettivi e tutelare i soci dalle speculazioni del mercato, la CAAM si è notevolmente sviluppata ed ha esteso il proprio ruolo di promozione e sostegno dell'attività artigiana. Oggi, infatti, la CAAM risponde alle nuove esigenze dell'im-

presa artigiana allargando il proprio intervento: il servizio di *acquisizione lavori* (assunzione di lavori da distribuire ai soci), introdotto attualmente per edili e pittori, rafforza le possibilità di autonomia economica e imprenditoriale dell'artigiano definendo, inoltre, un rapporto più qualificato con la committenza. È un ulteriore contributo per affermare il ruolo e la presenza delle aziende artigiane in una politica di sviluppo del tessuto economico e produttivo.

cooperativa fra artigiani

Sede sociale: Via S. Girolamo, 9 - 42100 Reggio Emilia - Tel. (0522) 36.644



*UNA MODERNA
AZIENDA GRAFICA
PER LE ESIGENZE
MODERNE:*

TECNOSTAMPA
(S.C.R.L.)

*Via Casorati, 15
(Zona Ind. Mancasale)
Reggio Emilia
Tel. 43.941*

Cooperativa Tessuti e Abbigliamento

Piazza Cesare Battisti - Tel. 33.296

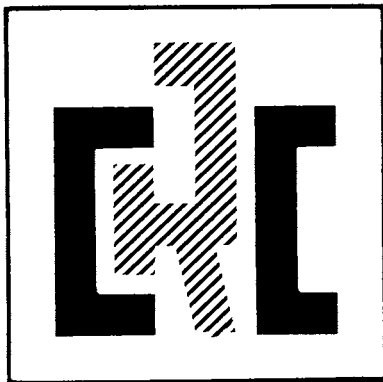
Il più grandioso assortimento di

Tessuti e Confezioni

per UOMO
DONNA e
RAGAZZO

Al piano superiore

NUOVO REPARTO
di CONFEZIONI FEMMINILI



Cooperativa Reggiana Costruzioni

COOPERATIVA REGGIANA COSTRUZIONI

LA NUOVA AZIENDA
COOPERATIVA AL SERVIZIO
DELL' ENTE PUBBLICO
E DEI CITTADINI

42025 Corte Tegge - CAVRIAGO

Via B. Buozzi, 2 (Reggio E.)

Tel. (0522) 54421 - 10 linee ☎

- EDILIZIA CIVILE E INDUSTRIALE
- OPERE SPECIALIZZATE IN C. A.
- STUDIO TECNICO DI CONSULENZA E RICERCA
- PREFABBRICAZIONE CIVILE DI SERIE
- PREFABBRICAZIONE CIVILE SU COMMISSIONE
- MONOBLOCCHI FINESTRE
- PANNELLI PREFABBRICATI
- MANUFATTI IN CEMENTO E GRANIGLIA
- TUBI OVOIDALI
- URBANIZZAZIONE STRADE FOGNATURE ACQUEDOTTI, GASDOTTI, ELETTRODOTTI, TELEFONI

L. 3.000